



.1 Indice

L'incontro organizzativo del 25 aprile 2017	2
L'iniziativa CGIL del 21/03/2017	2
L'ASSEMBLEA MACRO/REGIONALE DEI MOVIMENTI DELL'ACQUA DEL SUD/ITALIA	3
Petizione diretta a PRESIDENTI DELLA CAMERA E SENATO	4
Restituire la sovranità agli elettori!	4
Approfondimenti sulla Costituzione	5
Dai valori della Costituzione alla cittadinanza attiva di <i>Carlo Smuraglia, Presidente dell'ANPI nazionale</i>	5
Articolo 1: ed ecco la sovranità di <i>Alessandro Pace, Professore emerito di diritto costituzionale nell'Università "La Sapienza" di Roma, presidente del Comitato per il No nel referendum costituzionale sulla riforma Boschi</i>	8
Articolo 2: diritti della persona e doveri di solidarietà di <i>Lorenza Carlassare, professore emerito di Diritto costituzionale nell'Università di Padova</i>	11
Articolo 3: l'eguaglianza che oggi non c'è di <i>Domenico Gallo, magistrato</i>	13
Articolo 4: fondata sul lavoro. O sulla finanza? di <i>Gaetano Azzariti, professore di Diritto costituzionale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università "La Sapienza" di Roma</i>	16

In allegato, per i settanta anni dall'approvazione
dell'articolo 1 della costituzione (22 marzo 1947):

Un eccezionale documento: gli interventi di chi scrisse la Costituzione

"L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro"

Il testo stenografico dei lavori in Parlamento sull'Articolo 1.

Gli interventi di La Pira, Togliatti, Dossetti, La Malfa, Amendola, Moro...

da -patria indipendente - del 19 aprile 2009

L'incontro organizzativo del 25 aprile 2017

Il Comitato Provinciale dell'ANPI di Salerno, con la presente, invita, organizzazioni, comitati e singoli, a partecipare all'incontro per organizzare, insieme, le celebrazioni del 25 aprile.

L'incontro si terrà il 17 marzo c.a. presso la sede della FP CGIL in C.so Garibaldi n. 33 alle ore 18,30.

Partecipate ed invitate a partecipare.

P.S. Si prega di essere puntuali perché l'incontro inizierà alle ore 19

L'iniziativa CGIL del 21/03/2017



**RIFORMA DELLE
SOCIETÀ
PARTECIPATE:
TUTELA DEL
LAVORO
E QUALITÀ DEI
SERVIZI**



- Coordina: **Mariano Ragusa**
Direttore "Il Mattino" di Salerno
- Saluti: **Vincenzo Napoli**
Sindaco di Salerno
- Introduce: **Arturo Sessa**
Segretario Generale CGIL Salerno
- Dibattito
- Conclusioni: **Vincenzo Colla**
Segretario Confederale CGIL Nazionale

**21 marzo 2017
ore 09.30
presso il Salone dei Marmi
Comune di Salerno**



COMITATO ACQUA PUBBLICA SALERNO

L'ASSEMBLEA MACRO/REGIONALE DEI MOVIMENTI DELL'ACQUA DEL SUD/ITALIA

COMITATO ACQUA PUBBLICA DI SALERNO

Care/i amiche/ci acquaiole/i e non in indirizzo,

Vi comunico che

SI TERRA' A SALERNO

presso il Circolo Arci Mumble Rumble - via Vincenzo Loria n.35 (nei pressi della Parrocchia Volto Santo) -
nella mattinata di Sabato, 18 marzo 2017 dalle ore 10.30 alle ore 16.30

L'ASSEMBLEA MACRO/REGIONALE DEI MOVIMENTI DELL'ACQUA DEL SUD/ITALIA

Nel corso di detta Assemblea - oltre a condividere le iniziative sui territori e le sinergie da attuare - verrà
discusso il documento sullo stato del Movimento dell'acqua e le possibili prospettive future a partire dai
territori

Dopo un breve intervento introduttivo da parte di un rappresentante del Comitato Acqua Pubblica di
Salerno

L'avv. Maurizio Montalto, ex Presidente del Consiglio di Amm.ne di ABC/Azienda Speciale di Napoli terrà
una breve sintesi delle problematiche emerse nell'Assemblea Pubblica macro/reg.le tenutasi ad Avellino
sabato, 11 febbraio 2017 per l'avvio della costituenda Rete a difesa delle sorgenti idriche del Sud/Italia.

Seguirà il dibattito con una breve pausa pranzo alle ore 13.30 a base di prodotti agricoli dei Gruppi
Alimentari Solidali di Salerno.

Sollecitiamo coloro che intendono partecipare al pranzo a prenotarsi per tempo (Sottoscrizione pro/capite
Euro 8.00).

DATA L'IMPORTANZA DELLE PROBLEMATICHE IN DISCUSSIONE TI INVITIAMO A PARTECIPARE
ATTIVAMENTE.

Grazie e cordiali saluti a tutte/i Voi,

per IL COMITATO ACQUA PUBBLICA DI SALERNO

Onofrio Infantile, Lucia Capriglione, Giacinto Chirichella e Salvatore Mirko Milione

Salerno, 14 marzo 2017



PER LA DEMOCRAZIA COSTITUZIONALE

Petizione diretta a PRESIDENTI DELLA CAMERA E SENATO

Restituire la sovranità agli elettori!

2 Marzo 2017

Cari sostenitori, le vicende politiche convulse del mese di febbraio hanno prodotto un rallentamento dei lavori parlamentari sul tema della riforma elettorale. Adesso questa pausa è finita, i lavori sono ripresi nella Commissione Affari costituzionali della Camera con le audizioni degli esperti e stiamo giungendo alla fase nella quale si faranno le scelte cruciali che guideranno la riforma.

E' questo il momento in cui dobbiamo far sentire la nostra voce. Come cittadini elettori dobbiamo mandare un messaggio chiaro al Parlamento: non possiamo accettare di essere di nuovo privati del diritto di scegliere i nostri rappresentanti, non possiamo accettare trucchi, come il premio di maggioranza, che falsificano la volontà espressa dal popolo sovrano.

La nostra petizione può incidere sui processi in corso se riesce a mobilitare un numero crescente di cittadini. I sostenitori della petizione sono i nostri testimonial, vi chiediamo di trasmettere questa petizione a tutti i vostri contatti, di farla circolare sui social, di farla diventare occasione di dibattito nel vostro circolo, nella vostra scuola, nei vostri luoghi di lavoro.

E' venuto il momento in cui il Parlamento si appresta a fare delle scelte che incidono sulla qualità della democrazia e sui nostri diritti di cittadinanza. Dobbiamo mobilitarci: se non ora quando?

FIRMA LA PETIZIONE : <https://www.change.org/p/restituire-la-sovrانيتà-agli-elettori>

Anna Falcone
Alfiero Grandi
Silvia Manderino
Mauro Beschi

Approfondimenti sulla Costituzione

Dai valori della Costituzione alla cittadinanza attiva di Carlo Smuraglia, Presidente dell'ANPI nazionale



Nel tempo della riforma costituzionale è bene ricordare i valori della Carta: pubblichiamo l'introduzione di Smuraglia al testo della Costituzione edito dall'ANPI nazionale, distribuito nello zaino dei ragazzi che hanno partecipato all'inaugurazione dell'anno scolastico a Ponticelli, alla presenza del Presidente della Repubblica e del ministro del MIUR

La Costituzione è la Carta fondamentale che determina la struttura portante dello Stato, detta disposizioni di principio e norme anche direttamente precettive; è la base della vita politico-sociale di un Paese e il fondamento stesso della convivenza civile.

Quella italiana, entrata in vigore il 1 gennaio 1948, a tre anni dalla Liberazione del Paese e dalla fine della seconda guerra mondiale, è una delle più avanzate del mondo, soprattutto perché è costruita in modo da non limitarsi ad elencare i diritti fondamentali, ma dare indicazioni perentorie per la loro effettività e per la loro concreta attuazione.

È una Costituzione profondamente democratica, proprio perché si reagiva ad un ventennio di dittatura e di sacrifici e si intendevano creare le condizioni perché la democrazia riconquistata non potesse più essere messa in pericolo.

Illustrarla articolo per articolo richiederebbe volumi e per ogni norma un'analisi approfondita. Ciò che intendo fare, in questa sede, è soffermarmi soprattutto sui *valori* fondamentali che emergono dal complesso della Costituzione e che dovrebbero essere quelli cui si ispira tutta la vita politica, economica, sociale del Paese. Non parlo, dunque, di principi (che sono regole di carattere generale e di grande importanza, ma pur sempre principi, chiaramente definiti soprattutto nella prima parte della Carta, dall'art.1 fino all'art. 54).

Parlo di valori, non sempre esplicitamente dichiarati, ma chiaramente desumibili dal contesto.

Ecco i principali: la *persona*, il *lavoro*, la *dignità*, la *libertà* e l'*uguaglianza*, la *democrazia*, l'*etica*, la *legalità*; non dimenticando, peraltro, che nella schiera dei valori vanno considerati anche

i *doveri* (oltreché i diritti); e tra di essi emergono principalmente la solidarietà e la partecipazione (questa intesa come diritto-dovere).

È convinzione comune, e non solo fra i giuristi, che il primo elemento caratterizzante della Costituzione, sul piano dei valori, è la *persona umana*, con tutti i suoi attributi, i suoi diritti, le sue tutele ed anche la sua dignità.

Su questo, l'intesa nella Costituente fu generale e diffusa, anche perché si usciva da un lungo periodo in cui la persona era stata umiliata e oppressa, in qualche modo calpestata.

Da ciò l'impegno del legislatore costituente per restituirle il valore fondamentale che le spetta: la persona, peraltro, intesa non come individuo singolo ed isolato, ma collocata nella trama dei rapporti sociali, vista nella concretezza della sua vita, della sua situazione sociale, delle sue difficoltà e limitazioni, in un mondo pervaso da disuguaglianze. Una visione della persona non statica ma dinamica, in quanto titolare dei diritti e dei doveri, proiettata verso lo sviluppo, non solo economico, ma sociale e culturale.

Certo, la persona – così intesa – si realizza soprattutto nel lavoro e nel quadro di un sistema che garantisca libertà, uguaglianza e dignità.

Ed ecco il valore del *lavoro*, come attributo indispensabile della persona, proprio perché essa possa svilupparsi e realizzarsi. Un valore chiaramente espresso nell'art. 1, che fa del lavoro, addirittura, il fondamento della Repubblica. Un lavoro che è considerato in termini generali, come svolgimento di un'attività socialmente utile, ma poi gode di particolari protezioni (artt. 4, 35, 36, 37), quando si tratta di attività svolta in una situazione di dipendenza economica. Perché il lavoro è un valore? Perché consente un naturale sviluppo della persona, perché l'ozio non si addice ad un "cittadino" e perché infine è col lavoro che si acquista la possibilità e il diritto di assicurare a se stesso ed alla propria famiglia un'esistenza "libera e dignitosa" (art. 36) e – più ancora – quello di partecipare alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese (art. 3).

La persona, però, non può realizzarsi se non in condizione di *libertà*; ma il valore della *libertà* (la cui importanza non ha bisogno di essere sottolineata), acquista pienezza e possibilità concreta di realizzazione, solo se è congiunto al concetto di *uguaglianza*. L'art. 3 della Costituzione, che afferma con forza il principio che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, si preoccupa dell'effettiva realizzabilità di questo valore, collegandolo direttamente ed esplicitamente *all'eguaglianza*. Lo fa imponendo ai futuri governanti di rimuovere gli ostacoli che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza, "impediscono il pieno sviluppo della persona umana". Così si valorizza anche il principio del divieto di discriminazione, che non è accettabile per nessun motivo (né per sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche e condizioni personali e sociali – art. 3).

C'è ancora un valore da sottolineare, quello della *dignità* della persona, che in un certo modo qualifica tutti gli altri valori e specifica un attributo necessario del lavoro e di qualunque situazione in cui il cittadino possa venire a trovarsi. Dignità non è solo un concetto morale, ma va intesa in un contesto assai più vasto: il lavoro non è tale, così come costituzionalmente concepito, se non è "dignitoso"; chi esercita attività imprenditoriali può farlo solo nel rispetto della sicurezza, della libertà e della dignità umana (art. 41); la retribuzione deve garantire al lavoratore ed alla sua famiglia una esistenza libera e dignitosa (art. 36).

Procedendo ancora, non si può non sottolineare la scelta che è stata fatta dal legislatore costituente, dichiarando all'art. 1 che l'Italia è una "Repubblica democratica". Con queste due semplici parole si esplicita una scelta, ma si evidenzia anche un valore, che è quello che poi sta alla base di tutto ed è la democrazia. Ci sono varie definizioni: democrazia è il governo di molti e non di pochi; democrazia è partecipazione; democrazia è il contrario di ogni tipo di autoritarismo; e così via. La nostra si qualifica come parlamentare (che vuol dire strutturata attorno ad un Parlamento, che esprime gli indirizzi generali ed esercita il potere legislativo), ma non esclude, ed anzi esplicitamente prevede anche forme di partecipazione diretta dei cittadini (l'iniziativa popolare delle leggi, il diritto di petizione, il referendum e così via).

La democrazia è il sale, è il contenuto e la finalità, al tempo stesso, della convivenza civile. Un valore da proteggere e tutelare contro ogni attacco e contro ogni rischio, soprattutto in un Paese che ha provato la dittatura e sa quanti lutti, quanta compressione della libertà e della dignità personale ne

derivino. La proclamazione di questo valore è di estrema importanza anche per escludere impensabili ritorni al passato, sotto qualsiasi forma.

Gli storici, infatti, ammoniscono che la storia può ripetersi, anche con modalità differenti; e per questo bisogna fare attenzione ai pericoli e tenere sempre conto degli insegnamenti della storia. Il che vuole dire anche coltivare la memoria, che non è solo ricordo, ma è anche conoscenza e riflessione e, come tale, diventa – a sua volta – un *valore*.

Ho lasciato in fondo *l'etica*, ma non perché sia meno importante. Nella Costituzione non ricorre questa parola in modo esplicito, ma questo valore è immanente, anche nella parte seconda della Carta costituzionale, perché non è immaginabile un Paese democratico che non si ispiri ad una morale ferrea; altrimenti, la democrazia finirebbe per essere costruita su palafitte, rischiando di essere ingoiata dalle sabbie mobili. Ecco perché, salvo qualche rara eccezione (l'art. 97 prescrive "...il buon andamento e l'imparzialità dell'Amministrazione"; l'art. 54 impone ai cittadini, cui sono affidate funzioni pubbliche, di adempierle con *disciplina e onore*), di etica non si parla esplicitamente, ma essendo chiaro e pacifico che una democrazia corrotta *non è una democrazia* e che la caduta dei valori morali incide necessariamente su tutto il sistema delineato dalla Costituzione.

In questo senso, va richiamato – per assonanza – anche il valore della *legalità*, che non si esprime solo con l'obbligo di rispettare le leggi (art. 54), ma presuppone il "rispetto", anzitutto, della Costituzione, che è la legge delle leggi; e poi nel concetto di legalità è incluso il dovere di ogni cittadino di comportarsi civilmente, rispettando gli altri soggetti e gli altri valori, ancorché non ci sia un'espressa sanzione ("e ci è stato anche insegnato di rispettare quelle leggi non scritte, che risiedono nell'universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è buon senso": Pericle, agli ateniesi nel 431 a.c.).

Tutto questo, si collega, infine, con i *doveri* cui tutti devono attenersi, perché anche in questo è ravvisabile un *valore* importante.

È per questa via che acquista un valore immenso la *solidarietà* (pur proclamata, di principio, nell'art. 2 in tutte le forme possibili, politiche, economiche e sociali), ma è rilevante anche il civismo, il senso – cioè – della cittadinanza, di appartenenza ad una collettività. Ancora una volta, torna in primo piano il valore della *partecipazione*, fondamentale – come ho detto – già nei documenti dell'antica Atene, ma tuttora di grande attualità. Il cittadino, non solo *deve* esercitare la sovranità popolare partecipando alle elezioni (quali che siano le sue scelte), ma poi deve chiedere conto ai suoi "delegati" di ciò che fanno nell'interesse comune, deve far sentire la propria voce, partecipare al dibattito pubblico sulle questioni di fondo, indignarsi per le cose che non vanno, svolgere azioni concrete di volontariato. Questa è la *cittadinanza attiva*, che alla fine, è il valore più rilevante di ogni altro, non solo perché è il sale della democrazia, ma anche, e soprattutto, perché è la maggior garanzia del rispetto e dell'attuazione di tutti gli altri valori, nel concreto, nella vita pubblica e nella vita quotidiana.

Il distacco, l'indifferenza, non appartengono alla democrazia e non la qualificano; non valorizzano la persona e non ne esaltano la dignità. Dunque l'invito che implicitamente ci rivolge la Carta Costituzionale ad essere cittadini *partecipi* e *consapevoli* deve essere raccolto, perché solo nel quadro di una cittadinanza attiva, per tutti, si realizzano concretamente i valori di cui ho detto e si combattono tutti i pericoli a cui sono esposte, sempre, la democrazia e la stessa convivenza civile.

Per concludere sui "valori" della Costituzione è inevitabile confrontarli con quelli sciaguratamente in voga nella fase attuale del nostro Paese, dove imperversa la corruzione, ad ogni livello, dove si scatenano i più biechi razzismi, dove la solidarietà sembra dimenticata, mentre assai spesso è messa in gioco perfino la dignità della persona.

Questo quadro allarmante deve indurci a far emergere più che mai i valori veri, quelli che possono davvero aiutare il Paese a migliorarsi e crescere. Per questo, bisogna conoscere la Costituzione, approfondirne le norme specifiche ed i principi, estrarre consapevolmente i valori che essa emana e farli vivere nelle istituzioni, nella politica, nella società, ed anche nei comportamenti quotidiani, convincendosi che anche nei momenti difficili sta nella Costituzione e nei suoi valori, l'unica e vera prospettiva di rinnovamento e di riscatto.

Ma soprattutto bisogna amarla, questa Costituzione: è la base e il fondamento della nostra convivenza civile ed è un documento per ottenere il quale tante donne e tanti uomini hanno sacrificato i propri interessi, la propria famiglia, la propria vita.

Articolo 1: ed ecco la sovranità di Alessandro Pace, Professore emerito di diritto costituzionale nell'Università "La Sapienza" di Roma, presidente del Comitato per il No nel referendum costituzionale sulla riforma Boschi

Da www.patria indipendente.it



1947, anno della Costituzione: con questo testo del professor Alessandro Pace si inizia su "Patria Indipendente" l'illustrazione dei primi dodici articoli ("Principi fondamentali")

1. L'art. 1 della nostra Costituzione recita: *«L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. // La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione»*.

Pur nella sua brevità, questa è una delle disposizioni costituzionali più dense di significato. In essa viene definita la struttura essenziale della Repubblica italiana, sia per quanto attiene al regime economico-politico (democratica e fondata sul lavoro), sia per quanto attiene alla forma di Stato (repubblicano e fondato sulla sovranità popolare).

2. È pacifico che la statuizione secondo la quale *«l'Italia è una Repubblica»* ha un valore meramente confermativo dell'esito del referendum istituzionale del 2 giugno 1946. Altrettanto pacifico è che, con la locuzione *«Repubblica democratica»*, i Costituenti, ferma restando l'appartenenza al popolo della sovranità, intendevano, con l'espressione "democratica", *«indicare i caratteri tradizionali, i fondamenti di libertà e di eguaglianza, senza dei quali non v'è democrazia»* (così A. Fanfani, cofirmatario dell'emendamento G. Grassi, A. Moro, E. Tosato ed altri, nell'intervento del 22 marzo 1947).

L'accento al lavoro come fondamento della Repubblica democratica ha invece suscitato problemi interpretativi anche dopo l'entrata in vigore della Costituzione, e ciò nonostante l'Assemblea costituente avesse respinto sia l'emendamento all'art. 1 Cost., secondo il quale *«L'Italia è una repubblica democratica dei lavoratori»* (G. Amendola, P. Togliatti), sia l'emendamento all'attuale art. 4 Cost., secondo il quale *«Allo scopo di garantire il diritto al lavoro di tutti i cittadini, lo Stato interverrà per coordinare e orientare l'attività produttiva dei singoli e di tutta la Nazione, secondo un piano che assicuri il massimo di utilità sociale»*. (M. Montagnana, G.C. Pajetta).

Nell'illustrazione del citato emendamento, l'on. Fanfani aveva infatti chiarito che con la locuzione *«fondata sul lavoro»*, mentre da un lato si escludeva che la Repubblica potesse *«fondarsi sul privilegio, sulla nobiltà ereditaria, sulla fatica altrui»*, dall'altro lato, respingendo l'interpretazione classista, si affermava che la Repubblica *«si fonda sul dovere, che è anche diritto ad un tempo per ogni uomo, di trovare nel suo sforzo libero la sua capacità di essere e di contribuire al bene della comunità nazionale (...), sicché la massima espansione di questa massima comunità popolare potrà*

essere raggiunta solo quando ogni uomo avrà realizzato, nella pienezza del suo essere il massimo contributo alla prosperità comune».

Nonostante l'insuccesso degli emendamenti Amendola e Montagnana si è però continuato a sostenere, almeno fino agli anni '70 dello scorso secolo, sia la tesi della speciale posizione dei lavoratori subordinati *«dovuta al moto storico di emancipazione»* (C. Mortati), sia la tesi della funzionalizzazione dell'iniziativa economica privata al perseguimento dell'utilità sociale (S. Cassese).

La Corte costituzionale, sin dalla sentenza n. 29 del 1957, è però sempre stata ferma nel ritenere, contro le tesi funzionalistiche, che la garanzia costituzionale della libertà economica (art. 41 Cost.) concerne *«non soltanto la fase iniziale di scelta dell'attività, ma anche i successivi momenti del suo svolgimento».*

Non è quindi vero, come da alcuni studiosi si è sostenuto, che solo in forza del trattato di Maastricht (1992), la libertà di concorrenza avrebbe fatto ingresso nel nostro ordinamento. È però vero che grazie a quel trattato la libertà economica ha effettivamente acquisito un ulteriore indiscutibile garanzia, al punto tale che, nel 2010, nel pieno dell'ondata del liberismo economico berlusconiano, si è tentato di andare oltre il costituzionalmente consentito. Infatti, in sede politica, fu autorevolmente proposto (R. Brunetta) che, per garantire la libertà di mercato e di concorrenza, si sarebbe dovuto eliminare, nell'art. 1 Cost., l'accento al lavoro come fondamento della Repubblica democratica.

In effetti ciò venne tentato con la legge n. 138 del 2011 che, aggirando furbescamente l'art. 41 Cost., prevedeva che i Comuni, le Province, le Regioni e lo Stato avrebbero dovuto adeguare *«i rispettivi ordinamenti al principio secondo cui l'iniziativa e l'attività economica privata sono libere ed è permesso tutto ciò che non è espressamente vietato dalla legge»* in una serie specifica di ipotesi. Una legge, quindi, dagli enunciati ingenui ma dalle conseguenze costituzionalistiche di estrema gravità, che però la Corte costituzionale dichiarò illegittima con la sentenza n. 200 del 2012.

3. Nel commentare l'art. 1 della Costituzione, Carlo Esposito, uno dei maggiori costituzionalisti italiani del secolo scorso, già nel 1948, ebbe magistralmente a precisare il contenuto della democrazia. Il quale *«...non è che il popolo costituisca la fonte storica o ideale del potere, ma che abbia il potere; non già che esso abbia solo il potere costituente, ma che a lui spettino i poteri costituiti; e che non abbia la nuda sovranità (che praticamente non è niente) ma l'esercizio della sovranità (che praticamente è tutto)».*

Nonostante questi principi, indiscussi per oltre sessantacinque anni, il governo Renzi ha avuto la pretesa, con la riforma Boschi, di attribuire ai consigli regionali l'elettorato attivo del Senato, privandone i cittadini a cui costituzionalmente appartiene, a chiare lettere, sia la titolarità della sovranità sia l'esercizio di essa.

Dai sostenitori della riforma Boschi a tal fine si è sostenuto che l'inciso del secondo comma dell'art. 1 Cost., relativo alle *“forme”* d'esercizio della sovranità popolare, consentirebbe appunto l'elezione indiretta del Senato (B. Caravita). Il che è inesatto.

Tecnicamente le *“elezioni indirette”* sono infatti solo quelle effettuate dagli elettori *per il tramite* dei *“Grandi elettori”*, come avviene in Francia per il Senato e negli Stati Uniti per il Presidente (L. Elia).

Ed infatti, quand'anche la riforma Boschi fosse entrata in vigore, non si sarebbe potuto sostenere che il Senato sarebbe stato eletto indirettamente dai cittadini per il tramite dell'elezione dei consiglieri regionali. E ciò per la semplice ragione che il compito dei consiglieri regionali non sarebbe stato quello (esclusivo) di eleggere i senatori, ma di adempiere anche, e soprattutto, alle molte funzioni politiche, legislative e amministrative previste dalla Costituzione e dalle leggi.

4. Se il tentativo di eliminare l'elettività popolare del Senato, in violazione della sovranità popolare, è stata respinto dal popolo col referendum del 4 dicembre, l'eliminazione delle Province – il cui elettorato attivo era da sempre spettato al popolo – è invece rimasta a metà.

Le Province sono infatti tuttora menzionate nell'intitolazione del titolo V della Costituzione (*“Le regioni, le province, i comuni”*); sono qualificate nella c.d. legge Delrio (n. 56 del 2014) come *“enti di area vasta”* ed hanno discutibilmente perso l'elettività popolare. Infatti, se la Repubblica si fonda sulla sovranità popolare, gli elementi costitutivi della Repubblica, e cioè le regioni, le province e i comuni, *«sono destinati a esercitare la sovranità in forme dirette e non indirette»* (E. Cheli).

È bensì vero che da decenni si discuteva dell'abolizione delle Province, e quindi si era determinata nei confronti di esse una certa disaffezione da parte della pubblica opinione. Ma, anche a voler ritenere che le Province fossero addirittura politicamente delegittimate, anziché seguire l'ordine logico – prima abolire le Province a livello costituzionale e poi eliminarle del tutto a livello di legislazione ordinaria – si è invece seguita una via sbagliata: quella di ridurre dapprima «*le strutture e le funzioni delle Province per arrivare a una loro abolizione rendendole enti inutili*» (così ancora E. Cheli).

Una volta approvata e promulgata la legge Delrio (n. 56 del 2014), le Province hanno però continuato ad operare «*in attesa della riforma del titolo quinto della Parte seconda della Costituzione e delle relative norme di attuazione*» (art. 1 comma 51). Il che però fa dubitare che le si vogliano davvero eliminare (E. Rossi). Per cui, se ciò accadesse, le Province, quand'anche decostituzionalizzate, continuerebbero ad esercitare funzioni non affatto secondarie (ad es. la tutela del territorio extraurbano) e i consiglieri provinciali continuerebbero ad essere eletti dai sindaci e dei consiglieri comunali! Con tutte le ovvie conseguenze della cattiva politica quando la trasparenza non viene garantita.

In conclusione, il fatto che il governo Renzi volesse eliminare l'elettività diretta del Senato e che con la legge Delrio abbia introdotto l'elezione indiretta dei componenti dei consigli provinciali, dovrebbe essere motivo di seria preoccupazione. Ciò infatti induce a ritenere che le elezioni dirette, da una parte importante delle attuali forze politiche, non siano apprezzate per il loro valore democratico.

Con buona pace della sovranità popolare.

Articolo 2: diritti della persona e doveri di solidarietà di Lorenza Carlassare, professore emerito di Diritto costituzionale nell'Università di Padova

Da www.patria indipendente.it



1947,

anno della Costituzione: dopo l'intervento sull'art. 1 da parte del professor Alessandro Pace, ecco l'art. 2 letto dalla professoressa Lorenza Carlassare. Continua così su "Patria Indipendente" l'illustrazione dei primi dodici articoli ("Principi fondamentali") e il raffronto fra il loro contenuto e la realtà attuale del Paese

Costituzione della Repubblica italiana, articolo 2 *"La Repubblica riconosce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale"*. Considerato *"la chiave di volta dell'intero sistema costituzionale"* (Crisafulli), l'art.2 – insieme all'art. 1 (principio democratico) e all'art. 3 (principio di eguaglianza) – definisce le linee dell'ordinamento repubblicano, ponendo tre fondamentali principi: centralità della persona, pluralismo, solidarietà.



Il riconoscimento dei diritti "inviolabili" dell'uomo è il rovesciamento della prospettiva dei regimi autoritari nei quali al centro del sistema è lo Stato, valore primario di fronte al quale i diritti non hanno tutela. L'art.2 segna anche il passaggio dalle Costituzioni liberali alle Costituzioni del secondo dopoguerra, aperte al sociale. I diritti dell'uomo da inserire in Costituzione – chiarisce La Pira in Assemblea Costituente – sono certamente "quelli indicati nella Dichiarazione del 1789", ma non solo: vi sono anche i "diritti sociali e delle comunità attraverso le quali la persona si integra e si espande".

È una visione nuova, che arricchisce la precedente e pone le basi di una società nella quale la "persona" è considerata nella realtà concreta in cui vive, una realtà che mostra differenze profonde di condizioni di vita e solo teoricamente tutti sono eguali. Su queste premesse si arriverà alla norma successiva, l'art. 3 che al comma 2 impone alla Repubblica di colmare le differenze.

Accanto ai diritti si parla di "solidarietà politica, economica, sociale", un principio nuovo che riempie di senso la proclamazione dei diritti. Fin dall'inizio i Costituenti hanno sottolineato il legame fra diritti e solidarietà. Già nella Prima Sottocommissione il testo dei relatori La Pira e

Basso indica il *duplice fine* del riconoscimento dei diritti “inalienabili e sacri”: «assicurare l'autonomia e la dignità della persona» e «promuovere ad un tempo la necessaria solidarietà sociale». La Corte costituzionale ha chiarito bene quel legame (sent. 75/1992) ribadendo che la solidarietà è un principio posto dalla Costituzione «tra i valori fondanti dell'ordinamento giuridico, tanto da essere solennemente riconosciuto e garantito, insieme ai diritti inviolabili dell'uomo, dall'art. 2 della Carta costituzionale *come base della convivenza sociale* normativamente prefigurata dal Costituente» e fissando in modo sicuro il valore vincolante del principio dell'art. 2. La convivenza sociale *deve* essere costruita sulla base del principio di “solidarietà”, perché la Costituzione «pone come fine ultimo dell'organizzazione sociale lo sviluppo di ogni singola persona umana» (sentenza n.167/1999).

La “persona” è stata sin dall'inizio il riferimento essenziale per le forze che lavoravano insieme per costruire un sistema nuovo. Dopo l'esperienza del fascismo era unanime l'accordo sull'anteriorità della persona rispetto allo Stato e sulla necessità di rendere i diritti davvero “inviolabili”, sottratti all'arbitrio del legislatore e immutabili persino mediante il procedimento di revisione costituzionale (art.138). Gruppi diversi per formazione politica e cultura trovarono un punto d'incontro nel valore della persona, patrimonio della tradizione cristiana e della cultura laica, al di là della divergenza sui presupposti – il riferimento alla divinità, alla “radice spirituale e religiosa dell'uomo” (La Pira); o il riferimento alla ragione, alla tradizione di pensiero espressa nella “Dichiarazione” della Francia rivoluzionaria (1789). L'affermazione di Togliatti che il fine di un regime democratico è “garantire un più ampio e più libero sviluppo della persona umana” trovò ampio consenso.

La prospettiva del liberalismo è arricchita: non basta garantire le sole libertà tradizionali; si tratta di assicurare a tutti condizioni minime di vita e di sviluppo per “ricostituire quel minimo di omogeneità della società sottostante allo Stato, cui è legata la vita di ogni regime democratico” (Mortati). Il tessuto sociale in cui la persona si colloca è in primo piano; il richiamo dell'art. 2 alle “formazioni sociali”, espressione del pluralismo che la Costituzione disegna, non solo registra la situazione dell'esistenza reale dove nessuno vive isolato ma è necessariamente inserito nella famiglia, in enti e associazioni di vario tipo, ma garantisce anche i diritti alla persona all'interno stesso delle formazioni sociali che non possono limitarli o sacrificarli.

La centralità della persona conduce al ripristino dello *Stato di diritto* e del suo principio base – la garanzia dei diritti e delle libertà – insieme a tutti i principi indispensabili a realizzarlo: separazione dei “poteri” contro la concentrazione autoritaria, legalità, subordinazione dell'amministrazione alla “legge”, possibilità per i cittadini di ricorrere in giudizio contro gli atti dei pubblici poteri. Dopo l'esperienza fascista che aveva travolto diritti e principi dello Statuto albertino (1848), era chiaro a tutti che la tutela della persona e delle sue libertà richiedeva *garanzie* solide, non soltanto “proclamazioni”. Innanzitutto una Costituzione “rigida”, modificabile con un procedimento aggravato (art. 138 Cost.) che include le minoranze, per impedire alla maggioranza di disporre da sola della Costituzione. Una garanzia che per essere effettiva richiede un organo in grado di controllare le leggi e dichiararle illegittime se contrarie ai principi: la Corte costituzionale. Nemmeno i rimedi giuridici, da soli, sono sufficienti: i diritti non sono davvero effettivi se mancano le condizioni di fatto che ne rendano possibile l'esercizio. Assicurare a tutti le condizioni necessarie per vivere era l'intento fermo dei Costituenti che lo fissarono in primo luogo nei due commi dell'art. 38, assicurando il diritto all'assistenza e alla previdenza in modo da coprire tutte le persone e in varie norme su gli altri diritti sociali. Nessuno deve essere lasciato solo: ma è un orizzonte ormai lontano dalla nostra quotidianità. La stessa dignità della persona è gravemente offesa, nel lavoro su cui la Repubblica è – dovrebbe essere – “fondata” (art. 1 Costituzione), nella scuola dov'è offesa la dignità degli insegnanti e degli studenti; ed è soprattutto offesa la dignità di tutti coloro che vivono senza tutela sotto la soglia di povertà. Eppure si tratta di norme costituzionali *vincolanti* e la loro violazione comporta l'incostituzionalità delle leggi che le violano. L'unico rimedio è rivendicare i diritti davanti a un giudice affinché possa portare la questione alla Corte costituzionale!

L'art. 2 della Costituzione oltre a garantire i diritti impone anche *doveri*: la “persona” è collocata in un tessuto sociale, in relazione ad altre “persone”. Ai diritti corrispondono “doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”, il primo è nell'art. 53: “*Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva*”. Le entrate pubbliche costituiscono il mezzo indispensabile per l'esplicazione delle attività dello Stato, senza risorse le istituzioni non

fanno fronte ai bisogni. L'evasore fiscale sottrae risorse alla collettività, sfrutta i servizi e le prestazioni pubbliche senza contribuire alle spese: non danneggia lo Stato, un ente estraneo e lontano, danneggia tutti noi. Ma anche qui la realtà è lontana!

Va infine sottolineato che i diritti inviolabili sono costituzionalmente tutelati non solo nei confronti delle istituzioni pubbliche, ma anche nei confronti del *potere privato*, nei confronti di altri "privati" che, *di fatto*, si trovino in una posizione dominante che consenta loro di comprimere o condizionare i diritti di persone "deboli" in posizione di soggezione. È importante ricordarlo.

Articolo 3: l'eguaglianza che oggi non c'è di *Domenico Gallo, magistrato*

Da www.patria indipendente.it



1947, anno della Costituzione: dopo l'articolo 1 (Alessandro Pace) e l'articolo 2 (Lorenza Carlassare) eccoci all'articolo 3 illustrato dal magistrato Domenico Gallo. Continua così su "Patria Indipendente" l'illustrazione dei primi dodici articoli ("Principi fondamentali") e il raffronto fra il loro contenuto e la realtà attuale del Paese

La *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* si apre con queste solenni parole:

"Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti uguali ed inalienabili costituisce il fondamento della libertà, della pace e della giustizia nel mondo".

Già nell'*incipit* del preambolo sono affermate due verità antropologiche: che esiste una sola famiglia umana e che i membri di questa famiglia hanno tutti pari dignità e godono di diritti uguali ed inalienabili.

I principi fondamentali della Costituzione italiana si collocano perfettamente all'interno di questa temperie spirituale e riflettono la stessa concezione nella quale il diritto incorpora la giustizia e l'ordinamento giuridico non può essere più scisso da una tavola di valori universali che costituiscono l'approdo a cui è pervenuta l'umanità uscendo dalla notte della Seconda guerra mondiale.

Le ragioni del principio di eguaglianza

La Corte costituzionale con la sentenza n. 1146/1988, ha ribadito che la Costituzione italiana contiene alcuni principi supremi che non possono essere sovvertiti o modificati nel loro contenuto essenziale, neppure da leggi di revisione costituzionale o da altre leggi costituzionali. Tali sono tanto i principi che la stessa Costituzione esplicitamente prevede come limiti assoluti al potere di revisione costituzionale, quali la forma repubblicana [art. 139], quanto i principi che, pur non essendo espressamente menzionati fra quelli non assoggettabili al procedimento di revisione costituzionale, appartengono all'essenza dei valori supremi sui quali si fonda la Costituzione.

Non v'è dubbio che fra questi principi supremi e immodificabili rientri *il principio di eguaglianza*. Se il punto di partenza è la dignità inerente a ogni membro della famiglia umana, ogni uomo è un valore, è chiaro che questo valore non può essere discriminato e non possono esistere gerarchie fra le persone nel godimento dei diritti. Per questo, recita l'art. 3 della Costituzione, «tutti i cittadini

hanno pari dignità sociali e sono eguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

L'eguaglianza nei diritti e nei doveri, con la conseguente eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, è una delle fondamenta dell'intero edificio costituzionale e costituisce un postulato essenziale per vagliare le legittimità delle leggi e l'operato dei Governi. Uno dei corollari dell'eguaglianza (formale) è il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, affermato dall'art. 112, che, pertanto, non può essere abbandonato senza realizzare un *vulnus* al valore (supremo) dell'eguaglianza. Tuttavia il principio dell'eguaglianza formale (che è qualcosa di profondamente differente dalle pari opportunità) non costituisce un ostacolo per apprezzare il valore delle differenze e per promuovere processi di emancipazione sociale.

È fondamentale, a questo riguardo, il secondo comma dell'art. 3, che impone alla Repubblica di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». È interessante notare che quel «di fatto» che richiama la concretezza della vita, ce lo fece mettere, nell'art. 3, una giovane donna, Teresa Mattei, che veniva dalla Resistenza e conosceva il carico di bisogni e di speranze che tutti in quel tempo affidavano alla Repubblica, alla Costituzione, alla democrazia e alla politica.

Il tema di eguaglianza, la Costituzione è andata oltre la concezione liberale dell'eguaglianza formale dei soggetti che partecipano al contratto sociale. Assieme alla concezione *statica* (e formale) dell'eguaglianza, è stata assunta una concezione *dinamica*, che nasce da una polemica rappresentazione della realtà economico-sociale in atto. La Costituzione quindi non si limita ad affermare dei principi fondamentali ma pone anche un progetto per svilupparli e realizzarli nella concretezza della realtà economico-sociale. Indica un percorso verso un modello di democrazia inclusivo ed emancipatorio, con la consapevolezza di porre una sfida permanente all'economia, alla politica e alle istituzioni.

A ben guardare si tratta di un principio “rivoluzionario” sul piano del diritto costituzionale. Esso riconosce che le disuguaglianze fra gli uomini non derivano soltanto dal diritto, ma affondano le loro radici soprattutto nei rapporti sociali, nelle condizioni materiali ed economiche. Le disuguaglianze socio-economiche pregiudicano, svuotano e falsificano il diritto allo sviluppo della persona, alla parità davanti alla legge, alla partecipazione democratica che, nonostante le proclamazioni costituzionali, finiscono, di fatto, per diventare di diritti di tutti, appannaggio soltanto di alcuni. Secondo Lelio Basso, il deputato che fu il principale ispiratore di questa norma alla Costituente: «l'art. 3 capoverso dice che l'eguaglianza di cui parla il primo comma dell'articolo, in realtà non esiste; che non c'è nella società, nonostante le affermazioni formali, una uguaglianza reale». Il capoverso dell'articolo 3 è «una norma che dichiara la falsità delle altre norme» costituzionali relative ai diritti personali, sociali e politici, i quali potranno diventare veri solo quando per tutti in concreto ci sarà un'istruzione adeguata, un lavoro non precario, una casa, una adeguata assistenza sanitaria; cioè quelle condizioni che possono assicurare una esistenza libera e dignitosa.

È stato osservato al riguardo che: “la natura rivoluzionaria di questa norma è quindi, in primo luogo, quella di costruire una critica della realtà sociale esistente ed insieme una critica del carattere formale ed astratto del diritto. In secondo luogo il suo significato rivoluzionario sta nel fatto che essa attribuisce al diritto stesso il compito di modificare tale realtà e di superare la propria dimensione puramente formale. In seguito a questa norma l'ordinamento dello Stato può, anzi deve, diventare la sede del mutamento sociale, il mezzo attraverso il quale trasformare gli assetti economici e raggiungere la giustizia nei rapporti sociali. In seguito a questa norma la legge fondamentale della nostra Repubblica riconosce che non basta proclamare un diritto in astratto per tranquillizzare la nostra coscienza democratica, ma è necessario che i poteri pubblici facciano di quel diritto una possibilità concreta ed effettiva; che il diritto non è più una “mera frase”, ma deve essere una realtà vivente. È questa la base di quel che si chiama principio di effettività, in nome del quale i diritti dell'uomo non devono solo essere proclamati, ma, appunto, anche essere realizzati nei fatti” (E. Balducci e P. Onorato, *Cittadini del Mondo*, Principato, Milano, 1981, p. 294).

La grande novità di questa sfida fu colta in pieno da Piero Calamandrei che, intervenendo in Assemblea, durante la discussione finale, rilevò: «questo progetto di Costituzione non è l'epilogo di

una rivoluzione già fatta, ma il preludio, l'introduzione, l'annuncio di una rivoluzione nel senso giuridico e legalitario ancora da fare».

I dolori del principio di eguaglianza

Il principio dell'eguaglianza effettiva da realizzare nella concretezza della realtà economico-sociale è una sorta di "coscienza infelice" della Repubblica, un pungolo che stimola le istituzioni, i partiti e la società civile a mettere sempre in discussione lo *status quo*. Non v'è dubbio che l'annuncio di una "rivoluzione da fare", di cui parlava Calamandrei, ha aperto la strada ad un percorso di avveramento dei principi di giustizia e nell'ordinamento e nel contesto economico-sociale. Non possiamo ignorare che vi sono delle istituzioni che operano al fine precipuo di promuovere l'eguaglianza, la principale delle quali è la scuola pubblica. La sua funzione fondamentale è quella di produrre la cittadinanza, di dare la parola a tutti perché tutti possano divenire sovrani, di rompere il muro delle diseguaglianze dando a ciascuno gli strumenti formativi e culturali, la lingua appunto, per consentire a ciascuno di partecipare, in condizioni di parità, all'organizzazione politica economica e sociale del Paese, così come richiede l'art. 3, II comma, della Costituzione. La scuola pertanto costituisce la principale istituzione della cittadinanza e dell'eguaglianza. Non possiamo negare che nei primi quarant'anni di vita repubblicana, vi è stata una stagione in cui la promessa di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, "limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana" ha avuto un percorso di attuazione, superando insidie di vario tipo, soprattutto nella stagione delle grandi riforme degli anni 70 (statuto dei lavoratori, diritto di famiglia, divorzio, aborto, abolizione dei manicomi, introduzione del servizio sanitario nazionale, etc.).

Purtroppo da molto tempo, soprattutto per ragioni di ordine internazionale, questo percorso si è arrestato e si è rovesciato nel suo contrario. Sono a tutti note le condizioni di sofferenza in cui si dibatte il sistema pubblico dell'istruzione, fortemente aggravate dall'ultima riforma che, con linguaggio orwelliano è stata denominata "la buona scuola". La legge 107/2015 rappresenta il culmine di un processo di decostituzionalizzazione della scuola pubblica, con la conseguenza di affievolire la sua funzione repubblicana di promozione dell'eguaglianza. Ma, ancora più grave è la situazione che emerge dalle statistiche sociali. Il 14 luglio 2016 sono stati diffusi dall'Istat dati impressionanti sulla crescita della povertà nel nostro Paese. Nel 2015 – si legge nel rapporto – «le famiglie residenti in condizione di povertà assoluta (si stima) siano pari a 1 milione e 582 mila e gli individui a 4 milioni e 598 mila». È il numero più alto dal 2005 a oggi. Se consideriamo che il 2015 è un anno di crescita del prodotto interno lordo – bassa, è lo 0.8%, ma è pur sempre crescita – significa che i poveri stanno aumentando anche se il Paese è più ricco. Questo vuol dire che la povertà cresce perché è cresciuta la disuguaglianza.

Ugualmente allarmanti sono i dati che emergono da un rapporto del Censis reso noto l'8 giugno 2016. Sono diventati 11 milioni nel 2016 gli italiani che hanno dovuto rinviare o rinunciare a prestazioni sanitarie nell'ultimo anno a causa di difficoltà economiche, non riuscendo a pagarle di tasca propria. Sono 2 milioni in più rispetto al 2012.

A questo punto sorge spontanea una domanda, dobbiamo cambiare la Costituzione perché falsificata dalla realtà economico-sociale oppure dobbiamo cambiare lo stato delle cose per realizzare il mandato dei padri costituenti?

Articolo 4: fondata sul lavoro. O sulla finanza? di Gaetano Azzariti, professore di Diritto costituzionale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università "La Sapienza" di Roma

Da www.patriaindipendente.it



1947, anno della Costituzione: dopo l'articolo 1 (Alessandro Pace), l'articolo 2 (Lorenza Carlassare) e l'articolo 3 (Domenico Gallo), eccoci all'articolo 4. Ne parla il costituzionalista Gaetano Azzariti. Continua su "Patria Indipendente" l'illustrazione dei primi dodici articoli ("Principi fondamentali") e il raffronto fra il loro contenuto e la realtà attuale del Paese

L'aver posto in Costituzione il lavoro a fondamento della Repubblica democratica italiana ("L'Italia è una Repubblica democratica, *fondata* sul lavoro") non comporta solo l'attribuzione di un ruolo centrale al principio lavoristico in sé e per sé considerato, ma – ben di più – assegna a questo principio il compito di modellare per intero il sistema complessivo dei valori costituzionali. È così che dal lavoro – secondo Costituzione – dipendono le determinazioni economiche e la realizzazione delle politiche sociali. La promozione della piena occupazione, la tutela dei diritti fondamentali, l'intero sistema di *welfare* trovano nelle garanzie collegate con il diritto al lavoro il proprio fondamento materiale. La stessa libertà e la dignità delle persone sono collegate alla dimensione del lavoro (esplicitamente all'articolo 36, implicitamente nel sistema costituzionale complessivo, in particolare all'art. 2). Così anche la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori – tutelata in Costituzione in tutte le sue forme ed applicazioni (art. 35) – all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese è una condizione per il conseguimento della eguaglianza sostanziale (art. 3, 2° co.). Non una Repubblica dei lavoratori, come pure fu proposto in Assemblea costituente dalla sinistra, bensì il lavoro inteso come "attività" o "funzione" che, da un lato, possa concorrere "al progresso materiale e spirituale della società" (art. 4), dall'altro, permetta tramite la cura della Repubblica, "la formazione e l'elevazione professionale" dei singoli (art. 35). In sostanza, l'intero ordine economico e sociale ruota attorno al principio-valore del lavoro. È la forma di Stato, l'essenza del "patto costituzionale", che tramite il lavoro si esprime. Se è vero che il Novecento è stato il secolo della civiltà del lavoro, la Costituzione l'ha rappresentato pienamente e consapevolmente.

Oggi l'inversione è evidente: è dall'economia (non solo quella reale – collegata alla produzione di merci e dunque in fondo ancora al lavoro vivo – ma anche e soprattutto quella finanziaria – espressione di ricchezza immateriale, se non proprio di rendite parassitarie –) che dipendono le politiche economiche, i diritti del lavoro, la vita delle persone, la dignità e la libertà dei singoli. L'intera società, l'ordine sociale costituito, le prospettive individuali e collettive vengono a dipendere dalle logiche imposte dalle controverse politiche economiche e dagli instabili equilibri finanziari. Ci si può allora legittimamente chiedere se non si vada affermando – in via di fatto – una Repubblica *fondata* sull'economia e sulla finanza.

Non può neppure dirsi che si stia assistendo ad un'improvvisa metamorfosi del sistema costituzionale. La tensione tra lavoro e mercato, tra diritti ed economia ha attraversato l'intera storia moderna, definendo un campo classico del conflitto sociale. Una forte tensione che già da tempo –

da oltre trent'anni – ha visto le ragioni del lavoro cedere progressivamente il passo a quelle dell'economia. Vero è però che questo lento rovesciamento ha avuto nel periodo più recente una brusca e insolita impennata. Proprio nel momento in cui appaiono evidenti i limiti delle politiche neoliberiste che sono alla base della grande crisi che stiamo attraversando.

Visti i fallimenti del mercato e della finanza ci si sarebbe attesi, in effetti, una riflessione critica. Una rimessa in discussione delle politiche che hanno dominato sin dagli anni 80 e che hanno condotto alla più grave recessione della storia del capitalismo.

E invece la ripresa delle politiche neoliberiste ha assunto forme ancor più aggressive.

Guardiamo all'Italia. Una serie di eventi hanno imposto non tanto generiche “politiche di rigore”, quanto una rottura degli equilibri costituzionali complessivi. La modifica costituzionale che ha introdotto il vincolo del cosiddetto pareggio di bilancio appare bene esprimere – anche sul piano simbolico – il nuovo corso.

Art 81 modificato con legge costituzionale 20 aprile 2012 n.1

- Lo Stato assicura l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico.
- Il ricorso all'indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e, previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, al verificarsi di eventi eccezionali.
- Ogni legge che importi nuovi o maggiori oneri provvede ai mezzi per farvi fronte.
- Le Camere ogni anno approvano con legge il bilancio e il rendiconto consuntivo presentati dal Governo.
- L'esercizio provvisorio del bilancio non può essere concesso se non per legge e per periodi non superiori complessivamente a quattro mesi.
- Il contenuto della legge di bilancio, le norme fondamentali e i criteri volti ad assicurare l'equilibrio tra le entrate e le spese dei bilanci e la sostenibilità del debito del complesso delle pubbliche amministrazioni sono stabiliti con legge approvata a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera, nel rispetto dei principi definiti con legge costituzionale.

Può dirsi, in vero, che l'introduzione di una normativa costituzionale indirizzata ad elevare una specifica razionalità economica, avversa al *deficit spending*, si ponga in discontinuità con lo spirito pattizio della nostra Costituzione. Una Costituzione “di compromesso” che ha realizzato e persegue una sintesi delle diverse culture, rifiutando – in ogni sua parte, in materia economica in particolare – l'assolutismo di un'unica visione politica e ideologica. La scelta di un'economia mista (né

completamente liberale né esclusivamente statualista), l'indicazione di un equilibrio dei conti pubblici rimesso però alle decisioni del parlamento che deve trovare le coperture necessarie, senza per questo imporre una specifica politica di sviluppo, hanno contrassegnato l'intera storia della Repubblica.

Ora, invece, una sola ideologia si impone in Costituzione. Non si tratta qui di discutere se le prospettive neoliberali siano condivisibili (del che si può ovviamente dubitare), quanto di rilevare la chiusura entro un'unica possibilità di sviluppo assai lontana dai principi ancorati alla civiltà del lavoro.

D'altronde, la vicenda del “pareggio di bilancio” non può essere considerata un fatto isolato. Può anzi affermarsi che si sta assistendo ad un accelerato diffondersi di un ideologismo, che ormai coinvolge direttamente il piano della Costituzione e che rischia di compromettere la visione propria del costituzionalismo del secondo dopoguerra, collegata alla primazia dei diritti, a quella del lavoro in primo luogo. Ormai è in nome della crisi economica che si giustificano le riforme costituzionali, non più in nome dei diritti. Sembra quasi che si vada affermando una sorta di costituzionalizzazione della crisi, piegando l'intero ordinamento alle esigenze di stabilità economica.

Si pongono le premesse di una cesura storica: abbandonare il costituzionalismo moderno inteso come mezzo per assicurare i diritti e dividere i poteri, sorretto da una *lex superior* che detta le forme della regolamentazione sociale, per imboccare una diversa strada, quella del dominio dell'economia su ogni diritto di natura non compatibile con gli equilibri economico-finanziari.

Fermiamoci sino a che si è in tempo. Chiediamoci anzitutto se è ancora possibile riaffermare le ragioni del diritto del lavoro in un quadro politico e culturale profondamente trasformato.

Un dato storico reale si pone all'origine del cambiamento cui s'è ora accennato. Non si può negare, infatti, la radicale trasformazione della civiltà del lavoro. Il superamento del sistema prima fordista e poi tayloristico di produzione, con l'erompere del lavoro immateriale e l'emarginazione del

sistema industriale classico ha mutato radicalmente il quadro. Da qui bisogna partire se si vuole recuperare dignità al lavoro.

D'altronde, non si può immaginare che si possa uscire dalla crisi radicale che stiamo attraversando (economica, finanziaria, culturale) rimettendo le cose al loro posto, riaffermando puramente e semplicemente i valori della civiltà del lavoro che il Novecento ha espresso. Questa crisi pone in discussione anzitutto il modello di sviluppo. Dovremmo allora riflettere assai seriamente dei nuovi scenari che il pensiero critico più radicale ci viene proponendo. Per salvare il lavoro ci si deve interrogare, ad esempio, sulle teorie della decrescita felice o quelle che propongono una critica radicale all'industrialismo (ma anche al consumismo, al feticismo delle merci, all'alienazione che esse producono). Possono questi diversi modelli di sviluppo avere un futuro? Al di là degli scenari complessivi possibili, quel che a me pare certo è che puntare ad un ritorno al passato non rappresenti la migliore strategia per riaffermare ciò che realmente conta: il diritto al lavoro come strumento per assicurare la dignità sociale dell'uomo e della donna, per favorire lo sviluppo della personalità di ciascuno entro un progetto di emancipazione collettiva. Preservando, dunque, i valori storici, politici e materiali del costituzionalismo moderno che al paradigma del lavoro hanno dato vita e senso.

Se allora la riduzione dell'occupazione nelle fabbriche è un dato strutturale, così come l'estendersi delle forme immateriali di produzione, è consequenziale che non ci si possa limitare alla richiesta di ripristino dell'occupazione tradizionale, ma ci si debba sforzare di riconoscere e garantire le nuove forme di lavoro (si ricordi che la Costituzione tutela il lavoro "in tutte le sue forme ed applicazioni").

È anche giunto il tempo per garantire le politiche inclusive della cittadinanza, pur se esse non producono direttamente un profitto valutabile nei termini brutali e assoluti dell'economia o della finanza. Reddito di cittadinanza, contratti di solidarietà, riqualificazione delle attività produttive, trasformazioni delle funzioni d'uso dei beni privati e pubblici in beni comuni: sono solo alcune delle proposte che possono riaffermare il valore costituzionale del lavoro.

Si potrebbe, inoltre, immaginare un piano per il lavoro (per *i lavori*), per tutti quei lavori ritenuti socialmente utili, in grado cioè di concorrere "al progresso materiale e spirituale della società", che riesca a porsi al servizio dei diritti delle persone e non necessariamente o esclusivamente dell'economia e della finanza.

Per far questo, però, avremmo bisogno di un ceto politico consapevole e coraggioso, in grado di far valere un progetto di civiltà che vada oltre il contingente e disposto a riaprire la storica partita della lotta per il diritto. Avremmo anche bisogno di una società civile consapevole della posta in gioco, disposta a lottare per riaffermare la dignità del lavoro in Costituzione.

Un eccezionale documento: gli interventi di chi scrisse la Costituzione

“L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro”

*Il testo stenografico dei lavori in Parlamento sull'Articolo 1.
Gli interventi di La Pira, Togliatti, Dossetti, La Malfa, Amendola, Moro...*

Pagina dopo pagina, il dibattito, le osservazioni, gli interventi, le interruzioni, le proposte, i chiarimenti e le prese di posizione che partono da presupposti politici totalmente diversi, prendono, attanagliano l'attenzione e commuovono. Sì, commuovono. Sta nascendo, dopo venti anni di fascismo e dopo la tragedia della guerra, con tanto dolore e tante distruzioni, una nuova Italia. Una Italia repubblicana e democratica, una Italia che ha pagato un altissimo tributo di sangue alle folie di Mussolini, di Hitler, del fascismo e del nazismo e che ora, ridotta ad un cumulo di macerie, tenta di rinascere. Dandosi, ovviamente per scelta popolare, regole democratiche e antitotalitarie, tenendo conto di un mondo nuovo: quello dei lavoratori, dei combattenti e dei partigiani e quello di chi ha "osato" ribellarsi alla dittatura e alla occupazione straniera in qualunque modo e con qualunque mezzo. Basta leggere le carte e gli atti per ritrovarsi in mezzo alle parole, alle affermazioni di principio e alle grandi prese di posizione sulla democrazia, sul lavoro e la libertà nel nuovo Stato. Ci sono tutti a spingere e a darsi da fare perché la Patria rinasca nella tolleranza reciproca e nella libertà. Ci sono i cattolici, i liberali, gli azionisti, i comunisti, i repubblicani, i democristiani, i socialisti e persino i monarchici e i qualunqueisti. Nel 1946 sono riuniti nell'Assemblea Costituente eletta dal popolo e stanno scrivendo la Costituzione: cioè la Carta fondamentale della Repubblica, la "legge di tutte le leggi", come scrisse qualcuno in quei giorni pieni di emozione. Ora, in questi mesi è di nuovo tutto un discutere intorno alla Costituzione, sulla necessità di alcune modifiche della "seconda parte" per "rendere più spedito il governare", mettendo addirittura da parte il Parlamento. C'è invece chi l'attacca e cerca di svuotarne l'importanza, le garanzie e i contenuti. E chi, in modo totalmente cretino e senza nulla sapere o aver letto, giura e spergiura che la nostra Carta fondamentale, non funziona più perché ha una forte impronta "sovietica" e comunista. Insomma non è più buona e valida perché somiglia troppo alle inutili e mai attuate costituzioni dei Paesi dell'Est al tempo di Stalin. Allora abbiamo deciso, proprio per il 25 aprile, giorno della ritrovata libertà, di pubblicare, almeno in parte, gli stenogrammi del dibattito parlamentare all'Assemblea Costituente a proposito dell'articolo 1 della Costituzione, forse il più importante. O meglio quello che apre solennemente la Carta fondamentale della Repubblica e che dà il carattere a tutto il resto del testo. È notissimo e dice: "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". È un articolo perentorio, fermo, inequivocabile e preciso che fa pensare, in questi tempi di crisi, a quante migliaia di lavoratori stanno perdendo il posto. Ma quello che emoziona e non poco nella lettura degli atti parlamentari, è il lungo e appassionato dibattito dei Costituenti per mettere a punto proprio l'articolo 1 della Costituzione. Altro che "stampo sovietico"! Tutti, in aula, sostennero ovviamente le loro posizioni politiche, ma con un rispetto reciproco per gli altri che, appunto, emoziona e commuove. Stavano costruendo la nuova Italia e i parlamentari ne erano profondamente consapevoli. La loro passione e il livello culturale della discussione, erano altissimi e fondati, comunque, sulla lealtà e sulla consapevolezza che si doveva far presto a rimettere in piedi il nostro povero Paese.

Noi che abbiamo dovuto vedere dei parlamentari che mangiavano mortadella in aula per insultare Prodi, che mostravano dei cappi da impiccagione o che parlavano come dei ragazzini della quinta elementare, ignoranti e gravi, abbiamo respirato davvero aria pura nel rileggere gli atti della Costituente. Abbiamo sentito onestà e grande preparazione persino negli interventi dei qualunqueisti o dei monarchici. E abbiamo sentito l'altissimo livello civile e politico dei parlamentari. Insomma, non c'è alcun dubbio, si trattava di politica alta e vera. Vi immaginate oggi, in aula alla Camera o al Senato sentir citare con tranquillità e consapevolezza, Kant, Mazzini, Marx, San Paolo, Stalin, Voltaire, Carlo Magno, Alessandro Volta, Melchiorre Gioia, Lincoln, Cicerone o Aristotele? E poi magari discutere sulla democrazia nell'antica Grecia, sul Risorgimento italiano, la Rivoluzione francese, sulla Carta fondamentale degli Stati Uniti, o sulle leggi inglesi e le Costituzioni francese, sovietica, jugoslava, svedese, turca e di altri Paesi? Potete immaginare un dibattito su questi temi tra Berlusconi, Maurizio Gasparri, Tajani e Bossi?

Il livello di preparazione e di capacità tra i politici del 1946 era molto, molto alto. Certo, tra i "padri costituenti" c'erano, tra gli altri, Amintore Fanfani, Palmiro Togliatti, Umberto Terracini, Aldo Moro, Ugo La Malfa, Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Emilio Lussu, Fausto Nitti, Piero Calamandrei, Lelio Basso, Giuseppe Saragat, Pietro Nenni, Luigi Einaudi, Giorgio Amendola, Sandro Pertini, Leo Valiani, Vittorio Emanuele Orlando, Giovanni Gronchi.

Sull'articolo 1 della Costituzione, intervennero tutti e qui ci sono parti dei loro discorsi, riassunti per la stampa dagli stenogrammi originali.

Ovviamente sarebbe stato impossibile pubblicare i testi integrali.

W.S.

Nella pagina precedente: Luigi Einaudi, Presidente della Repubblica, affiancato dal Presidente della Camera Giovanni Gronchi (alla sua destra) e dal Presidente del Senato Ivanoe Bonomi, giura fedeltà alla Costituzione (12 maggio 1948).

Abbiamo ripreso il testo della discussione sull'art. 1 della Costituzione dal sito www.nascitacostituzione.it curato da Fabrizio Calzaretto, che sentitamente ringraziamo.

[Il 5 settembre 1946 la seconda Sottocommissione della Commissione per la Costituzione prosegue la discussione generale sull'organizzazione costituzionale dello Stato. Vengono qui riportate solo le parti relative all'articolo in esame].

La Rocca (PCI). [...] Afferma che egli è favorevole al sistema parlamentare. Senza esaminare la questione dei rapporti fra i poteri, di cui si discuterà in un secondo tempo, rileva come nel sistema parlamentare debba essere riconosciuto il principio che nella Repubblica italiana, unitaria, indivisibile, democratica, la radice della sovranità sta esclusivamente nel popolo, da cui emana ogni potere. Lo Stato si deve organizzare in modo che la sovranità sia esercitata con i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, i quali, provenendo dalla stessa unica fonte, non siano separati e tanto meno opposti, ma ripartiti in modo razionale tra gli organi chiamati ad attuare la volontà popolare, unica fonte della sovranità e del potere.

[Il 27 settembre 1946 la seconda Sottocommissione della Commissione per la Costituzione prosegue la discussione sull'organizzazione costituzionale dello Stato. Nelle discussioni relative alla modalità di elezione delle Camere viene citata molto spesso la sovranità popolare, tuttavia tali citazioni non vengono qui riportate in quanto non finalizzate alla formulazione di un articolo. Non è però possibile non citare la seguente frase dell'onorevole Einaudi il quale fa una riflessione esplicita su cosa sia la sovranità popolare].

Einaudi (Gruppo Unione Democratica Nazionale - Liberale). [...] Scendendo al campo dottrinale, osserva, a proposito della premessa (dalla quale parte sempre l'onorevole La Rocca nelle sue osservazioni) del rispetto della volontà popolare e della sovranità popolare, che oggi effettivamente non c'è altra formula dalla quale partire; ma si tratta soltanto di una formula e non di una verità scientificamente dimostrabile. Essa appartiene al novero di quei concetti che si chiamano miti, che sono, in sostanza, formule empiriche, accettabili in vista di determinati scopi (per esempio: trovare il migliore governo, stabilire un clima di libertà, evitare qualunque tipo di tirannia) ma che possono anche cambiare. In altri termini la formula della sovranità popolare non appartiene al novero delle verità scientifiche, indiscutibili, dimostrabili, che risultano dalla evidenza medesima delle cose; è piuttosto un principio di fede, e le verità di fede sono discutibili, non si impongono alla mente, ma solo al cuore e alla immaginazione. Il mito della sovranità popolare, che trae origine dal contratto sociale di J.J. Rousseau, è quindi utile per il raggiungimento di determinate finalità pratiche e non si può prescindere nella vita politica attuale, ma occorre tener bene presente che non è una verità scientifica.

[Il 16 ottobre 1946 la prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione prosegue la discussione sui principi dei rapporti sociali (economici)].

La Pira (D.C.) propone il seguente articolo:
«Il lavoro è il fondamento di tutta la struttura sociale, e la sua partecipazione, adeguata negli organismi economici, sociali e politici, è condizione del nuovo carattere democratico».

Lucifero (Blocco Nazionale della Libertà - Partito democratico italiano), Relatore, osserva che, stante l'ora tarda, non è il caso di mettere in discussione un articolo di così vasta e grave portata.

Il **Presidente Tupini (D.C.)** osserva che l'articolo proposto dall'onorevole La Pira, che è da premettere agli altri articoli approvati in tema di diritti economici, potrà essere convenientemente discusso all'inizio della prossima seduta fissata per venerdì alle ore 9.

[Il 18 ottobre 1946 la prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione prosegue la discussione sui principi dei rapporti sociali (economici)].

Il **Presidente Tupini** dichiara aperta la discussione sull'articolo seguente, ieri proposto dall'onorevole La Pira, e che dovrebbe essere collocato in testa alla serie degli articoli riguardanti il tema dei principi dei rapporti sociali ed economici: «Il lavoro è il fondamento di tutta la struttura sociale e la sua partecipazione adeguata negli organismi economici sociali e politici è condizione del loro carattere democratico».

Fa presente che invece delle parole: «del loro carattere democratico», sarebbe meglio dire: «del carattere democratico di questi».

La Pira dichiara di essere stato animato da un principio che deve stare alla base della nuova costituzione, cioè che in uno Stato di lavoratori, come è stato definito dall'onorevole Lucifero, il lavoro, sia manuale che spirituale, è il fondamento della struttura sociale. Tutti gli istituti elaborati nella presente Costituzione si riconnettono appunto a questo principio, da cui trae la sua legittimità la prima parte dell'articolo. Con la seconda parte, ha voluto esprimere due concetti: il primo, che il lavoro è il fondamento degli organismi economici sociali e politici; il secondo, che il lavoratore è consapevole di tutto il congegno economico sociale e politico, e quindi che la concezione che anima i suddetti organismi deve essere ispirata ai principi democratici.

In ultima analisi, l'articolo si connette al principio base posto in testa alla Costituzione, secondo il quale la Costituzione stessa ha per fine il completo sviluppo della personalità umana.

Togliatti (P.C.I.), Relatore, premesso che egli era del parere che si dovesse porre al principio della Costituzione la definizione: «Lo Stato italiano è una Repubblica di lavoratori», dichiara che, se a prima vista era rimasto soddisfatto della formulazione dell'onorevole La Pira, in seguito ad una analisi più attenta è sorta nel suo animo qualche perplessità, nel senso che gli sembra di trovarsi di fronte non ad una affermazione politica di volontà del legislatore, ma quasi ad una constatazione di fatto. In sostanza, il lavoro, come tale, in qualsiasi società, anche capitalistica, è il fondamento di tutta la struttura sociale, in quanto è il creatore dei beni economici e su di esso si fonda tutta la vita economica.

In particolare, anche la dizione: «partecipazione adeguata» gli fa nascere dei dubbi. Forse l'onorevole La Pira voleva intendere che il lavoro ha una posizione preminente; ma, non avendo osato manifestare, in una formula legislativa, fino all'ultimo il suo pensiero, ha adottato il termine: «adeguata». Questo termine invece può essere inteso in senso di minorità, parità o prevalenza, a seconda di come si intenda la funzione del lavoro. Propone, pertanto, in sostituzione della formula dell'onorevole La Pira, il seguente articolo: «Il lavoro e la sua partecipazione prevalente o decisiva negli organismi economici, sociali e politici, è il fondamento della democrazia italiana».

Dossetti (D.C.), avendo concorso alla formulazione della proposta presentata dall'onorevole La Pira, precisa che con l'espressione: «Il lavoro è il fondamento di tutta la struttura sociale», si intende esprimere non semplicemente una constatazione di fatto, ma un dato costitutivo dell'ordinamento, un'affermazione cioè di principi costruttivi, aventi conseguenze giuridiche nella struttura del nuovo Stato.

Per quanto riguarda la parola: «adeguata», fa rilevare che non deve intendersi come un apprezzamento variabile secondo l'intendimento di chi interpreta l'articolo, ma «adeguata» alla premessa, cioè che «Il lavoro è il fondamento di tutta la struttura sociale». Riconosce che, tradotto in termini più espliciti, il termine: «adeguata», potrebbe essere sostituito dall'altro: «prevalente», secondo la proposta dell'onorevole Togliatti, che si dichiara disposto ad accettare.

Cevolotto (Democrazia del Lavoro) ritiene che sia da preferire la formula più chiara ed esplicita proposta dall'onorevole Togliatti. Sostituirebbe, però, alle parole: «della democrazia italiana», le altre: «della Repubblica democratica italiana».

Dossetti si dichiara contrario alla proposta dell'onorevole Cevolotto.

lotto, non perché la parola: «Repubblica» sia da lui malvista, ma perché nella prima parte della Costituzione, che tratta dei rapporti tra il cittadino, lo Stato e le altre comunità, è, a suo avviso, di maggior portata l'affermazione relativa ad un dato concreto della struttura sociale italiana, indipendentemente da una definizione istituzionale, che sarà successivamente inserita.

Cevolotto ritiene invece che il primo articolo della Costituzione dovrebbe affermare che: «Lo Stato italiano è una Repubblica».

Il **Presidente Tupini** rileva che non vi è contrasto tra i due punti di vista, ma che è soltanto una questione di sistematica che potrà essere risolta in sede di coordinamento.

Mastrojanni (Gruppo Parlamentare dell'Uomo Qualunque) dichiara che è sostanzialmente d'accordo sulle formulazioni La Pira e Togliatti. Attenuerebbe però il loro contenuto, perché, se il lavoro deve avere una considerazione preminente, sarebbe però opportuno non trascurare tutti gli altri fattori che pur contribuiscono nella complessa struttura sociale, economica e politica. Propone, pertanto, la seguente dizione:

«Il lavoro, nelle sue diverse forme e manifestazioni, come fondamento della struttura sociale e nella sua partecipazione adeguata negli organismi economici sociali e politici, costituisce il carattere democratico di questi».

Lucifero, Relatore, non avrebbe difficoltà ad accettare il concetto delle formulazioni proposte, ma si domanda se questo debba formare oggetto di un articolo della Costituzione, o non sia, invece, materia attinente, se mai, al preambolo della Costituzione, salvo a formulare in maniera più appropriata il concetto della importanza che il lavoro ha nella vita sociale e politica del Paese.

Nelle discussioni avvenute in seno alla Sottocommissione, ha notato che sul termine: «lavoro», e soprattutto sul termine: «lavoratori» non si è tutti d'accordo. Sul termine: «lavoro», è stato possibile arrivare ad un punto di intesa, mediante una casistica nella quale si è chiarito che determinate attività anche contemplative, dovevano essere considerate come socialmente utili. Tale punto di intesa è però soltanto formale ed il disaccordo, che è sostanziale, ricomparirà ancora quando si dovrà interpretare la Costituzione. Ad ogni modo, se si è raggiunto l'accordo sul termine: «lavoro», il disaccordo è totale quando si parla di: «lavoratori», qua-

si che tale termine non venisse da «lavoro». A suo parere, per esempio, non vi è dubbio che un monaco, il quale, pure svolgendo un'attività puramente contemplativa, compie un lavoro utile per la società, sia un autentico lavoratore. Non crede però che l'onorevole Togliatti sia dello stesso avviso.

Togliatti, Relatore, prega di non riaprire la discussione su di un articolo che è stato già approvato.

Lucifero, Relatore, non intende riaprire una discussione, ma terminandosi con l'articolo in esame la parte di Costituzione che riguarda i problemi sociali ed economici sulla quale è stato Relatore, ha tenuto a porre in evidenza che non si è raggiunto l'accordo sulla portata del termine: «lavoratori». Tale fatto riveste una specifica importanza, in quanto la partecipazione del lavoro negli organismi economici non avviene direttamente, ma per rappresentanza attraverso il lavoratore. Ora, a suo giudizio, il dirigente di un'azienda, l'agrario o il consigliere di una società anonima, sono dei lavoratori, e, dato che attualmente la funzione capitalistica, sia pure regolamentata e controllata, continuerà a sussistere, pure la relativa attività dovrebbe essere considerata come lavorativa, nel senso che anche il capitalista è un lavoratore. Dubita, però, che questo suo modo di vedere sia condiviso da tutti e che si tenda piuttosto a stabilire una sperequazione tra i vari fattori della produzione. Ritiene invece che tutti coloro che partecipano alla produzione siano «lavoratori» (meno l'azionista puro, gli inabili e i malati), dal presidente del consiglio di amministrazione fino all'ultimo usciere della società. Stabilito il principio che tutti sono lavoratori, in quanto uomini, il lavoro, inteso come manuale, non deve considerarsi preminente sugli altri fattori della produzione. Perciò, se da qualche parte si vuole distinguere il lavoratore del capitale dal puro prestatore d'opera, dichiara di non potere essere d'accordo circa la formulazione proposta, perché approvarebbe un principio contrario alla sua concezione ugualitaria, che è la base di tutto il suo credo politico.

Concludendo, ritiene che un articolo di tal natura sarebbe pleonastico e pericoloso. Non ha nulla in contrario che esso venga messo nel preambolo della Costituzione, ma non può accettarlo come articolo della Costituzione stessa.

Mancini (P.S.I.) osserva che, dopo aver ascoltato l'esposizione dell'onorevole La Pira, era contrario all'articolo ed ai concetti che

Il percorso della Costituente

Il 25 giugno 1946 segna una tappa fondamentale nella «primavera repubblicana» del nostro Paese: si insedia a Montecitorio l'Assemblea Costituente. Con i suoi 556 deputati – eletti dal popolo il 2 giugno 1946 e rappresentanti di tutti i partiti, dal PCI ai monarchici – lavorerà per 18 mesi, con 375 sedute pubbliche, fino al 22 dicembre 1947, giorno dell'approvazione della Costituzione che verrà promulgata dal Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, il 27 dicembre. Entrerà in vigore l'1 gennaio 1948.

Fermento e attesa si concentrano subito attorno all'operato dei «padri». La novità è eccezionale: per la prima volta la legge fondamentale del Paese sarebbe stato il frutto di un lavoro collegiale, democratico, pienamente rappresentativo quindi di tutti gli strati della società. Il precedente Statuto Albertino – adottato dal Regno sardo-piemontese il 4 marzo 1848, divenuto poi «Carta Costituzionale» della nuova Italia in seguito alla fondazione del Regno – era stato infatti calato e concesso dall'alto del potere monarchico.

L'iter «fecondativo» è studiato al dettaglio, con benvenuto ed emozionante senso di responsabilità e futuro.

Presidente dell'Assemblea viene eletto il socialista Giuseppe Saragat e come membri dell'Ufficio di Presidenza Umberto Terracini (che subentrerà a Saragat l'8 febbraio 1947) del Pci, Giovanni Conti del Pri, Giuseppe Micheli e Fausto Pecorari della Dc. «... **Personaggi scomodi all'interno dei propri partiti** – ha scritto Domenico Novacco nel suo fondamentale **L'officina della Costituzione italiana** (ed. Feltrinelli) – proprio per questo ritenuti i più adatti ad avviare il colloquio necessario fra tutte le forze politiche in vista di una Costituzione democratica che rifondasse davvero l'unità nazionale». E questo da tutti auspicato clima collaborativo attraverso in effetti l'intero processo di elaborazione della Carta.

Il 15 luglio 1946 è un passaggio operativamente decisivo: in questa data l'Assemblea – per lavorare in modo rapido e ordinato – istituisce al suo interno una Commissione per la Costituzione che, composta

lo ispiravano, in quanto li riteneva una ripetizione di espressioni già chiaramente enunciate negli articoli votati. Ma, dopo le osservazioni dell'onorevole Lucifero, non può che dichiararsi entusiasta del concetto espresso dall'articolo. Come forma ne preferirebbe una più semplice, se si vuole che il popolo possa intendere lo spirito della Costituzione. Ritiene perciò più rispondente, anche agli intendimenti dei compilatori, la dizione proposta dall'onorevole Togliatti. Desidererebbe, però, che alla parola: «partecipazione», fosse sostituita l'altra: «intervento», che gli sembra più precisa ed esplicativa e alla parola: «fondamento», un'altra più appropriata, per esempio: «essenza», che meglio esprime il concetto: che tutta la struttura, il tessuto connettivo, per così dire, della democrazia italiana è il lavoro.

La Pira ritiene più appropriata la parola: «fondamento». Come i muri maestri di una casa poggiano sulle fondamenta, così la struttura sociale della democrazia italiana poggia sul fondamento del lavoro.

Il **Presidente Tupini** concorda con l'onorevole La Pira. Fa quindi rilevare all'onorevole Lucifero che l'articolo rappresenta un'affermazione di principio, che, come altre simili affermazioni contenute in articoli già approvati, non è da escludere che in sede di coordinamento possa esser trasferita nel preambolo della Carta costituzionale. Prega, infine, l'onorevole Togliatti di voler accettare un emendamento alla sua formula, relativo al termine «prevalente».

Togliatti, Relatore, al posto del termine «prevalente», proporrebbe: «preminente».

Il **Presidente Tupini** risponde all'onorevole Togliatti che il termine «preminente», era già stato da lui considerato, ma ha ritenuto che anch'esso non fosse il più appropriato, perché, pur rappresentando il lavoro l'essenza della Costituzione, tuttavia, essendo le Costituzioni fondate sul primato del lavoro, anche in considerazione delle osservazioni dell'onorevole Lucifero, non vede la necessità di affermare la preminenza. Riterrebbe più adatto il termine: «concreta», in quando risponde meglio a quello che è forse il pensiero degli stessi relatori.

Togliatti, Relatore, in considerazione del fatto che il concetto che si vorrebbe affermare nel termine «prevalente», è già contenuto

nell'articolo con la parola «fondamento», dichiara di accettare la modificazione proposta dal Presidente.

Mancini rileva che sostituendo il termine «concreta», a quello «prevalente», non si afferma più la stessa cosa, poiché le due parole hanno un significato del tutto differente. Dichiara pertanto di far propria la formula Togliatti nella sua primitiva dizione.

Mastrojanni desidera porre in evidenza che l'articolo, nella formulazione da lui proposta, ovvierebbe anche in parte alle preoccupazioni dell'onorevole Lucifero. Infatti, affermandosi che il lavoro deve essere inteso «nelle sue diverse forme e manifestazioni», si evita il pericolo di equivoci di interpretazione e si fa riferimento a qualsiasi manifestazione dell'attività umana.

Lucifero, Relatore, chiede che venga stabilito, mediante votazione, se l'articolo in discussione sia materia di preambolo, ovvero debba essere inserito nella Costituzione vera e propria.

Il **Presidente Tupini** fa rilevare all'onorevole Lucifero di avergli già fatto presente che l'approvazione dell'articolo non pregiudica l'eventualità che il concetto in esso espresso possa essere successivamente trasferito nel preambolo della Costituzione.

Lucifero, Relatore, non insiste nella sua proposta.

Il **Presidente Tupini** mette ai voti la formula proposta dall'onorevole Mastrojanni, come quella che più si allontana dalla formula primitiva.

Caristia (D.C.) dichiara che si asterrà dalla votazione, perché ritiene che la dichiarazione di questo principio di carattere generale e fondamentale debba trovare, sotto altra forma, posto più adeguato nel preambolo della Carta costituzionale.

Lucifero, Relatore, fa una dichiarazione di voto comprensiva della votazione in atto e di quella successiva. Riconosce che, indubbiamente, la formula dell'onorevole Mastrojanni rappresenta un miglioramento della formula originaria e quindi la voterà favorevolmente per il solito criterio di attenersi al meno peggio. Se tale emendamento sarà respinto, dichiara altresì che voterà contro l'articolo, perché ha la preoccupazione, ogni giorno più grave, che si stiano concretando e deliberando una quantità di formule che invece di essere costituzionali, sono solo affermazioni dottrinarie espresse molto spesso in forma confusa e involuta. Tale fat-

da 75 deputati (da qui il nome di "Commissione dei 75") nominati dal Presidente Saragat ha il compito di stilare, articolo per articolo, il progetto legislativo complessivo da sottoporre poi al voto dell'intera Assemblea.

La Commissione, insomma, può essere considerata come la vera e propria "madre" della Costituzione. A presiederla è Meuccio Ruini – del partito Democrazia del Lavoro – già ministro nel Governo Bonomi, presidente del C.I.R. (Comitato Interministeriale della Ricostruzione) e poi del Consiglio di Stato. Vice presidenti: Umberto Tupini, Gustavo Ghidini e Umberto Terracini. In seguito, poi, alla mozione d'ordine di Giuseppe Dossetti (DC) sul regolamento dei lavori, la Commissione stessa si suddivide in tre sottocommissioni atte a trattare i diversi temi costituzionali, al fine di articolare ancora meglio i lavori. Vengono così suddivise:

- La prima: Diritti e doveri dei cittadini. Presidente: Umberto Tupini.
- La seconda: Organizzazione costituzionale dello Stato. Presidente: Umberto Terracini.
- La terza: Lineamenti economici e sociali. Presidente: Gustavo Ghidini.

Le sottocommissioni iniziano la loro attività il 26 luglio 1946.

Il 29 novembre 1946 verrà inoltre istituito un ristretto Comitato di redazione (detto "dei 18") con la funzione di raccogliere in un progetto organico i testi prodotti dalle Sottocommissioni.

La Commissione dei 75 chiude il suo lavoro l'1 febbraio 1947 e un mese dopo, l'8 febbraio, l'Assemblea Costituente avvia la discussione della "bozza" di Costituzione.

La conclusione di questa preziosa, intensa, scrupolosissima, operazione di lancio della riquilificazione civile e democratica della nazione si conclude il 22 dicembre 1947 quando la Costituzione della Repubblica italiana viene approvata, a scrutinio segreto, con 453 voti favorevoli e 62 contrari.

Andrea Liparoto

to gli fa sorgere notevoli dubbi – senza offesa per nessuno – circa le singole formule, nel senso cioè che ognuno spera di dare, a suo tempo, a ciascuna di esse una interpretazione adeguata alle proprie ideologie e convinzioni politiche. La Costituzione invece deve avere delle formule che consentano una sola interpretazione; prima di tutto perché soltanto così il futuro legislatore potrà legiferare su di una sicura base, e in secondo luogo perché una Costituzione democratica deve dare alle minoranze la garanzia e la sicurezza di poter liberamente vivere e svilupparsi, proprio in quanto minoranze di uno Stato democratico.

La formula originariamente proposta è tipica di questo genere di formule che ha sempre respinto, e pertanto voterà contro, perché la ritiene anticostituzionale, poco chiara, involuta e lesiva di quelli che possono essere domani gli interessi della democrazia italiana.

Voterà invece a favore della formula Mastrojanni.

(La proposta Mastrojanni è respinta con 2 voti favorevoli, 12 contrari e 1 astenuto).

Mancini chiede che sia ora messa in votazione la formula Togliatti col termine «prevalente», al posto di «concreta».

Togliatti, Relatore, in relazione alla sua precedente dichiarazione, voterà contro la proposta dell'onorevole Mancini.

Il **Presidente Tupini** pone in votazione la proposta Mancini.

(È respinta con 2 voti favorevoli e 13 contrari).

Pone in votazione l'articolo proposto dall'onorevole Togliatti con gli emendamenti suggeriti da lui e dall'onorevole La Pira:

«Il lavoro e la sua partecipazione concreta negli organismi economici sociali e politici è il fondamento della democrazia italiana».

(È approvato con 12 voti favorevoli, 1 astenuto e 2 contrari).

Ricorda che tale articolo dovrà essere collocato in testa alla serie degli articoli che riguardano i principi dei rapporti sociali e dichiara che con l'approvazione di questo articolo il tema dei principi dei rapporti sociali (economici) deve ritenersi esaurito.

[Il 28 novembre 1946 la prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione prosegue la discussione sullo Stato come ordinamento giuridico e i suoi rapporti con gli altri ordinamenti].

Il **Presidente Tupini** apre la discussione sui primi quattro articoli formulati dal Relatore onorevole Cevolotto, che si riferiscono alla definizione dello Stato italiano.

Cevolotto, Relatore, dichiara di aver formulato quattro succinti articoli, poiché si riserva di rinviare al preambolo alcune enunciazioni di carattere generale sulla materia. In particolare nel primo articolo ha espresso il concetto che lo Stato italiano è una repubblica democratica; mentre nel secondo ha posto l'altro concetto che tutti i poteri spettano al popolo, che li esercita o delega secondo la Costituzione e le leggi.

Fa presente che la prima formulazione si trova in moltissime Costituzioni, e pertanto ritiene che debba essere inclusa anche nella Costituzione italiana; della seconda, invece, si potrebbe anche fare a meno, in quanto non viene specificato in che modo i poteri vengano esercitati dal popolo. Chiarisce ad ogni modo di avere messa la forma dell'esercizio diretto della democrazia, che può manifestarsi ad esempio mediante referendum, e la forma della delega che è quella normale della nomina dei rappresentanti.

Il **Presidente Tupini** pone in discussione il primo articolo proposto dall'onorevole Cevolotto, così formulato: «Lo Stato italiano è una repubblica democratica».

Togliatti propone che, in coerenza con gli articoli approvati in tema di lavoro, alle parole: «repubblica democratica» si aggiunga «di lavoratori». Fa presente che, per evitare equivoci, l'aggiunta potrà anche essere ampliata in: «lavoratori del braccio e della mente».

Avverte inoltre di aver presentato altri due emendamenti aggiuntivi all'articolo in esame. Il primo è il seguente: «La forma repubblicana dello Stato non può essere messa in discussione né davanti al popolo né davanti alle Assemblee Legislative». Il secondo

è così formulato: «I beni della Casa Savoia sono confiscati a favore dello Stato».

Il **Presidente Tupini** pone in discussione il primo emendamento aggiuntivo proposto dall'onorevole Togliatti, in base al quale il primo articolo risulterebbe così formulato: «Lo Stato italiano è una repubblica democratica di lavoratori».

Cevolotto, Relatore, dichiara di non opporsi alla proposta di emendamento dell'onorevole Togliatti.

Il **Presidente Tupini**, pur riconoscendo il primato che spetta al lavoro nello Stato italiano, primato riconosciuto negli articoli cui ha fatto riferimento l'onorevole Togliatti, osserva che l'aggiunta proposta dice troppo e dice troppo poco, prestandosi ad interpretazioni equivocate. Per dare alle parole: «di lavoratori» un significato preciso, bisognerebbe farla seguire da altre parole riproducibili alla lettera gli articoli nei quali si è già affermato che la Repubblica deve essere fondata sul lavoro, con le relative opportune specificazioni. Quanto all'altra aggiunta «del braccio e della mente», questa avrebbe per effetto una formulazione estremamente difettosa dell'articolo in discussione. Ritiene perciò preferibile la formula dell'onorevole Cevolotto.

Moro (D.C.) ritiene che tutti possano essere d'accordo sulla sostanza della proposta dell'onorevole Togliatti. Ad eliminare le preoccupazioni suscitate dall'espressione «repubblica democratica di lavoratori», propone che alla formula dell'onorevole Cevolotto si aggiunga l'articolo già approvato riguardante i rapporti economici: «Il lavoro e la sua partecipazione concreta nelle organizzazioni economiche, sociali e politiche è il fondamento della democrazia italiana».

La Pira si associa alla proposta dell'onorevole Moro.

Basso (P.S.I.) ritiene che le due proposte dell'onorevole Togliatti e dell'onorevole Moro si integrino a vicenda, e che pertanto l'articolo citato dall'onorevole Moro debba essere aggiunto alla formula dell'onorevole Cevolotto emendata secondo la proposta dell'onorevole Togliatti. Fa presente che, attraverso quell'articolo, il termine «lavoratori» rispecchia tutti coloro che esplicano un'attività sociale, ed è quindi escluso il timore di interpretazioni arbitrarie.

Grassi (Gruppo Unione Democratica Nazionale - Liberale) si dichiara favorevole alla formula dell'onorevole Cevolotto e contrario alla specificazione proposta dall'onorevole Togliatti. Ricorda che fin dai tempi di Aristotele si è affermato che le forme di governo sono tre: monarchia, aristocrazia, democrazia. Ritiene che aggiungere una specificazione al termine «democrazia» non sia compito della Commissione e non risponda alla realtà della vita politica.

Mastrojanni si associa alle considerazioni dell'onorevole Grassi, aggiungendo che il lavoro come fondamento della democrazia è già stato oggetto di particolare considerazione da parte della Sottocommissione e che inserire, dopo la definizione dello Stato, un concetto particolaristico costituirebbe un errore anche dal punto di vista dell'estetica della Costituzione.

Marchesi (P.C.I.) fa osservare all'onorevole Grassi, il quale si è riferito a una definizione aristotelica dei diversi tipi di reggimenti politici, che anche gli antichi affermavano che le tre forme di governo citate recavano in sé i germi della degenerazione; e la storia ha dimostrato che esse si sono pervertite nel corso degli avvenimenti. D'altra parte, la parola «democrazia» è seriamente compromessa dalla documentazione storica dei significati che le sono stati attribuiti, ed è ormai una parola svuotata di contenuto. Se si ricorda che il movimento fascista fu favorito in larga parte da correnti che si dicevano democratiche, si capisce quale differenza vi sia tra la democrazia fittizia e la vera democrazia cui oggi aspira l'Italia. Tutti riconoscono inoltre che il lavoro, fattore vecchio dello sfruttamento umano, è invece nuovo e imponente nell'organizzazione politica e sociale della vita pubblica, e la stessa Commissione lo ha affermato nella formulazione dei suoi articoli. Pertanto va approvata l'aggiunta proposta dall'onorevole Togliatti, la quale non intende per lavoratori soltanto quelli del braccio, ma tutti coloro che convertono la propria attività individuale in un'attività sociale. La parola «lavoratori», che poteva destare

sospetti e avversioni mezzo secolo fa, oggi, dopo quanto è avvenuto, non può significare altro che il cittadino nella più alta espressione della propria attività. Conclude dichiarando di associarsi alla proposta dell'onorevole Basso.

Caristia ritiene che, contrariamente a quanto ha affermato l'onorevole Marchesi, la democrazia possa anche oggi avere il suo significato, specialmente se incrementata e perfezionata in modo da poter veramente significare governo del popolo e per il popolo. Democrazia significa lotta pacifica e civile tra i partiti, rispetto delle minoranze, possibilità di controllo su tutte le manifestazioni delle amministrazioni dello Stato e del potere esecutivo in genere: compiti fondamentali in qualsiasi tipo di democrazia. Che la democrazia degeneri è un fatto umano, questo non esclude che essa si possa riprendere; né va escluso che alla nuova democrazia debbano concorrere le forze del lavoro.

Ritiene però che detti concetti vadano inseriti nel preambolo e che per l'articolo in esame debba essere mantenuta la formulazione scheletrica proposta dal Relatore onorevole Cevolotto.

La Pira riconosce che oggi esistono effettivamente due tipi di democrazia: una limitata al campo politico, derivata dai principi liberali del 1789, ed una estesa al campo dell'economia. Questo nuovo tipo di democrazia deve essere specificato ed affermato, come del resto ha già fatto la Sottocommissione approvando gli articoli in tema di lavoro. Se sono giuste le osservazioni dell'onorevole Caristia, ha anche ragione l'onorevole Marchesi di preoccuparsi che il concetto di democrazia venga specificato in rapporto alla situazione attuale. Ritiene pertanto che si debba accogliere la proposta dell'onorevole Moro, che mira ad integrare il concetto di democrazia contenuto nella formula dell'onorevole Cevolotto, estendendolo al campo economico, con l'aggiunta dell'articolo già approvato in sede di rapporti economici.

Basso fa osservare che, né da parte comunista né da parte so-

cialista, si è negato il principio democratico, ma si è soltanto detto che esso deve essere specificato secondo le nuove esigenze. Che la forma di democrazia, scaturita dalla Rivoluzione francese fosse già in crisi prima della guerra 1915-18, è una constatazione fatta non soltanto da scrittori socialisti, ma da studiosi appartenenti a tutte le correnti politiche.

Ora il dire che lo Stato italiano è una Repubblica democratica non specifica nulla nei riguardi delle trasformazioni che il concetto di democrazia ha subito nel corso degli ultimi 150 anni. Invece l'aggiunta proposta dall'onorevole Togliatti afferma un nuovo tipo di democrazia che ha per fondamento il lavoro nelle sue diverse manifestazioni, e sostituisce alla democrazia a base individualistica una democrazia di lavoratori, intendendo per lavoratore colui che converte la sua attività patrimoniale, intellettuale o manuale in un bene sociale. Tale esigenza è talmente sentita da essere non soltanto l'espressione del pensiero socialista, ma anche di altre correnti politiche italiane quali, ad esempio, quelle rappresentate da un partito che ha sentito la necessità di denominarsi: partito democratico del lavoro. Conclude affermando che l'articolo, per essere costituito armonicamente in tutti i suoi concetti, deve risultare dalla formula dell'onorevole Cevolotto, integrata dalla specificazione «di lavoratori» proposta dall'onorevole Togliatti, nonché dall'aggiunta, proposta dall'onorevole Moro, dell'articolo approvato in sede di rapporti economici.

Grassi replica all'onorevole Basso che quello che cambia non è tanto il concetto di democrazia quanto il contenuto della democrazia stessa: le forme della democrazia mutano secondo le fasi storiche e secondo la partecipazione del popolo alla vita politica; ma la democrazia rimane sempre.

Si dichiara favorevole a che la Costituzione stabilisca che il lavoro partecipa in pieno alla democrazia italiana; è contrario invece alla dizione «repubblica di lavoratori», perché essa fa sorgere il sospetto che si parli di una repubblica classista e non più di una repubblica democratica per tutto il popolo.



■ La seduta di insediamento dell'Assemblea Costituente a Montecitorio (25 giugno 1946). Vittorio Emanuele Orlando presiede, in quanto decano parlamentare.

Caristia fa osservare all'onorevole Basso che dagli studiosi cui egli ha accennato non sempre è denunciata la crisi profonda della democrazia, perché ve ne sono di quelli che validamente la difendono e l'apprezzano.

Mastrojanni rileva che, per integrare il concetto di democrazia, bisogna tener conto di tutti gli elementi di cui il concetto stesso si era venuto svuotando negli ultimi tempi. Uno solo di tali elementi è stato identificato: il lavoro. Ma ve ne sono altri di cui si dovrebbe tener conto nella formula perché il ripristino del concetto di democrazia sia integrale: quelli che si riferiscono alla libertà di tutti gli individui, al riconoscimento delle necessità dell'esistenza. La Costituzione non può dare la preferenza ad alcuni fattori soltanto, ma deve riconoscerli tutti. Quando si identifica nella Costituzione la Repubblica italiana solo attraverso la concezione del lavoro, si viene a trascurare quanto non può essere compreso in questa vasta ed essenziale categoria. Ora egli non ritiene opportuno ed equo che non si dia asilo nella Repubblica democratica italiana a coloro che, per ipotesi, potessero essere considerati non appartenenti alla grande categoria dei lavoratori. Il vero concetto di democrazia è: asilo per tutti, tolleranza per tutti. Invece, completando il concetto di repubblica democratica con la precisazione proposta dall'onorevole Togliatti, encomiabile di per se stessa, ma inopportuna per le sue conseguenze, si verrebbe a fare una repubblica classista.

Moro osserva che tutti concordano sulla necessità della specificazione «Repubblica democratica», ma non ci si può nascondere che l'indicazione proposta dall'onorevole Togliatti potrebbe apparire alla pubblica opinione come una affermazione di una particolare ideologia, di uno speciale partito.

Domanda perciò all'onorevole Togliatti se egli accetterebbe una definizione più oggettiva della Repubblica, aggiungendo alla formula dell'onorevole Cevolotto le parole: «fondata sul lavoro e sulla solidarietà sociale». Potrebbe poi seguire – come ha già proposto – un capoverso riprodotto dall'articolo già approvato dalla Sottocommissione in materia di rapporti economici.

Togliatti fa presente che la formula da lui proposta risponde esattamente agli articoli sul lavoro approvati dalla Commissione, il primo dei quali diceva che: «Il lavoro... è il fondamento della democrazia italiana». Con questo il concetto di democrazia veniva collegato col concetto di lavoro; onde la formulazione già approvata dalla Sottocommissione troverebbe la sua espressione giuridica più concisa nel termine «Repubblica democratica di lavoratori», che non restringe il concetto di democrazia, ma specifica quale è il contenuto sociale della democrazia stessa. Né può intendersi, come ha affermato l'onorevole Mastrojanni, che si vogliano escludere dalla vita del Paese certe categorie di cittadini,



■ Moro e Dossetti, esponenti di rilievo della sinistra democristiana.

perché negli articoli successivi viene specificato in che senso è inteso il dovere del lavoro.

Ricorda l'invito da parte della Commissione plenaria ad usare formule il più possibilmente costituzionali e giuridiche; ora la dizione che egli ha proposto risponde a questa esigenza, riassumendo in una formula costituzionale la sostanza dei concetti espressi anche negli articoli successivi.

Il **Presidente Tupini** chiede all'onorevole Togliatti il suo parere in merito alle proposte dell'onorevole Moro.

Togliatti dichiara di accettare soltanto la prima proposta, di inserire cioè, subito dopo la formula che egli ha presentato, il capoverso già approvato in tema di rapporti economici.

Marchesi fa osservare che, se la formula proposta dall'onorevole Togliatti dovesse essere limitata alle parole «è una repubblica democratica di lavoratori» si giustificerebbero le preoccupazioni che sono state manifestate. Ma, poiché a queste parole si propone di far seguire, come esplicitazione, l'articolo sul lavoro già approvato dalla Sottocommissione, non ci sarà più dubbio per nessuno che non si tratta di una repubblica socialista, ma di una repubblica fondata su quei principi che la Sottocommissione stessa ha già approvati.

Cevolotto, Relatore, rileva che, qualora si aggiunga all'articolo da lui proposto l'articolo già approvato, si rende più che mai necessaria l'aggiunta proposta dall'onorevole Togliatti, altrimenti non si avrebbe ragione di aggiungere il capoverso stesso, e si dovrebbe lasciarlo dove è presentemente collocato.

Poiché ritiene utile di specificare di che genere di repubblica si intenda parlare, ed accoglie l'emendamento proposto dall'onorevole Togliatti, aggiuntivo delle parole «di lavoratori», è favorevole a che il testo dell'articolo sul lavoro venga trasportato a questo punto come capoverso.

Il **Presidente Tupini** mette ai voti la formula originaria dell'onorevole Cevolotto:

«Lo Stato italiano è una repubblica democratica».

(È approvata all'unanimità).

Mette ai voti la proposta dell'onorevole Togliatti di aggiungere le parole «di lavoratori».

Lucifero dichiara che voterà contro l'aggiunta, non perché ritenga che lo Stato italiano non sia uno Stato di lavoratori, ma perché questa aggiunta potrebbe dare alla Costituzione stessa un carattere classista.

De Vita (P.R.I.) dichiara che voterà contro la proposta dell'onorevole Togliatti, in quanto ritiene che qualunque aggiunta alle parole: «è una repubblica democratica», non possa essere se non una specificazione unilaterale.

Caristia dichiara che voterà contro la proposta aggiuntiva dell'onorevole Togliatti, ritenendola inopportuna.

Moro dichiara che voterà a favore della formula proposta dall'onorevole Togliatti, tenendo conto dei chiarimenti dati alla proposta stessa dall'onorevole Marchesi e con la speranza che essa venga costantemente interpretata in avvenire nel modo con cui l'ha interpretata l'onorevole Marchesi.

La Pira dichiara che voterà contro la proposta dell'onorevole Togliatti per le ragioni già espresse, e perché il concetto è già consacrato negli articoli che seguono, e particolarmente in quello cui ha fatto cenno l'onorevole Moro.

Grassi dichiara che voterà contro la proposta dell'onorevole Togliatti, poiché ritiene che essa verrebbe a dare alla Costituzione un carattere classista.

Il **Presidente Tupini**, confermando quanto ha già precedentemente osservato in merito alla proposta dell'onorevole Togliatti, dichiara che voterà contro.

Mette ai voti la proposta.

(È respinta con 8 voti contrari e 7 favorevoli).

La Pira dichiara di far sua la proposta dell'onorevole Moro, tendente ad aggiungere alle parole: «Lo Stato italiano è una Repubblica democratica» le altre «fondata sul lavoro e sulla solidarietà sociale».

Basso dichiara che si asterrà dal votare tale proposta.

Grassi propone che sia espresso il voto che l'Ufficio di presidenza, in sede di coordinamento, tenga presente la possibilità di coordinare l'articolo testé approvato con l'altro approvato a suo tempo in materia di rapporti di lavoro, e modificato dal Comitato di coordinamento.

Lucifero dichiara di non essere d'accordo con l'onorevole Grassi, poiché ognuno deve assumere in questa sede la sua responsabilità. Nel caso specifico tiene a dichiarare che voterà contro qualunque aggiunta alle parole «Lo Stato italiano è una repubblica democratica», poiché ritiene che qualunque aggettivazione della parola «democratica» significhi dare alla Costituzione un valore programmatico, e questo è contro ai suoi principi, in quanto la Costituzione deve essere aperta a tutte le tendenze, di qualunque tipo, purché oneste.

Caristia dichiara che voterà contro la proposta La Pira per le stesse ragioni già espresse prima.

Il **Presidente Tupini** dichiara che voterà contro l'aggiunta proposta, perché lo stesso concetto può meglio esprimersi e trovare più adatto collocamento in un capoverso.

Mastrojanni dichiara che voterà contro, associandosi pienamente alle considerazioni già espresse dall'onorevole Lucifero.

Moro dichiara di ritenere opportuno trovare una formula intermedia, che possa essere accettata da tutti, e prega l'onorevole La Pira di non insistere nel ripresentare come sua una proposta dall'oratore già precedentemente ritirata.

La Pira dichiara di non insistere.

Moro ritiene che non debba essere adottato come capoverso il testo dell'articolo nella formula coordinata, ma quello originariamente votato dalla prima Sottocommissione.

Lucifero concorda.

Il **Presidente Tupini** ricorda che il testo dell'articolo approvato dalla Sottocommissione era così formulato: «Il lavoro e la sua partecipazione concreta negli organismi economici, sociali e politici è il fondamento della democrazia italiana».

Questo articolo, in sede di coordinamento, fu tramutato nel seguente: «La Repubblica democratica italiana ha per suo fondamento il lavoro e la partecipazione concreta di tutti i lavoratori alla organizzazione economica, sociale e politica del Paese».

Comunica che l'onorevole Moro propone che come capoverso dell'articolo in discussione sia adottato il testo dell'articolo originariamente approvato dalla Sottocommissione.

Grassi fa osservare che sono stati deferiti al Comitato di coordinamento dei poteri, per cui questo Comitato ha formulato un articolo in un determinato testo; quindi non si può ora adottare un testo nuovo. Ritiene che la Commissione possa soltanto esprimere il voto che l'articolo proposto come capoverso venga connesso con l'altro già formulato dal Comitato di coordinamento.

Lucifero dichiara di non essere d'accordo con quanto ha esposto l'onorevole Grassi circa la questione pregiudiziale da lui posta. Fa osservare che il Comitato di coordinamento ha proceduto alla formulazione di un articolo del tutto nuovo. D'altra parte non poteva procedere ad un coordinamento, in quanto non esisteva un articolo della terza Sottocommissione che corrispondesse a quello formulato dalla prima. Ritiene però che, così agendo, il Comitato stesso abbia esorbitato dalle sue attribuzioni, poiché ha modificato un articolo già approvato da una Sottocommissione. Non riconosce al Comitato di coordinamento, nominato con un compito specifico, il diritto di modificare una deliberazione presa a maggioranza da una Sottocommissione, deliberazione che potrà essere eventualmente modificata soltanto in sede di Commissione plenaria.

Per queste ragioni si dichiara favorevole alla proposta dell'onorevole Moro, cioè che, come capoverso, si mantenga l'articolo nel testo formulato dalla prima Sottocommissione.

Cevolotto, Relatore, fa osservare all'onorevole Lucifero che la terza Sottocommissione, pur non avendo formulato un articolo corrispondente, aveva però trattato lo stesso tema dei diritti economici del lavoro, di competenza comune delle due Sottocommis-

sioni. Il Comitato di coordinamento non doveva soltanto discutere sugli articoli che erano stati formulati dalla prima e dalla terza Sottocommissione, ma anche coordinare tutto il lavoro ed occuparsi della formulazione definitiva di tutta la materia. Quindi se i Commissari della terza Sottocommissione, ai quali bisogna riconoscere una competenza anche in questa materia, hanno richiesto delle modificazioni agli articoli che erano stati formulati dalla prima Sottocommissione, avevano tutto il diritto di farlo e il Comitato di coordinamento, nell'accedere a questo desiderio, non ha esorbitato dal compito assegnatogli.

Non ritiene che oggi la Sottocommissione possa ritornare al testo originario dell'articolo: essa deve servirsi del testo coordinato per aggiungere un capoverso all'articolo in esame, ed egli non ha nulla in contrario ad accedere a questa soluzione. Propone pertanto che all'articolo da lui formulato, il quale dice: «Lo Stato italiano è una repubblica democratica», venga aggiunto un capoverso formulato nel modo seguente:

«Essa ha per suo fondamento il lavoro e la partecipazione concreta di tutti i lavoratori all'organizzazione economica, sociale e politica del Paese».

Lucifero replica all'onorevole Cevolotto che il Comitato di coordinamento ha profondamente modificato il senso dell'articolo formulato dalla prima Sottocommissione, e con ciò è andato al di là delle funzioni ad esso attribuite.

Moro fa rilevare che la Sottocommissione non sta facendo un coordinamento e neppure uno spostamento di collocazione di una formula da una parte all'altra della Costituzione, nel quale caso si troverebbe impegnata da quanto è stato deciso in sede di coordinamento. Essa sta elaborando un nuovo articolo, nel quale ritiene necessario definire la sostanza della democrazia italiana, e a questo scopo può servirsi liberamente della formula che le sembra più conveniente. Pertanto insiste perché venga adottata la formula originaria da lui proposta.

Il **Presidente Tupini** mette anzitutto ai voti il capoverso secondo la formula proposta dall'onorevole Moro, che è del seguente tenore:

«Il lavoro e la sua partecipazione concreta negli organismi economici, sociali e politici è il fondamento della democrazia italiana».

Cevolotto, Relatore, dichiara che voterà contro questa aggiunta, perché è favorevole alla formulazione espressa dal Comitato di coordinamento.

Dossetti, Relatore, dichiara di votare a favore del capoverso aggiuntivo proposto dall'onorevole Moro. Dichiara altresì che se fosse stato presente alla votazione della prima parte dell'articolo, avrebbe votato a favore della formula proposta dall'onorevole Togliatti, che cioè la Repubblica italiana è una repubblica di lavoratori.

Lucifero dichiara di votare a favore della formula aggiuntiva, che è quella originariamente proposta dalla prima Sottocommissione, perché, pur essendo contrario al suo contenuto, ritiene che si debba mantenere la formula deliberata dalla maggioranza della prima Sottocommissione, e che il comitato di coordinamento non abbia il diritto e la facoltà di introdurre modifiche sostanziali a quanto la maggioranza della prima Sottocommissione ha deliberato.

Caristia dichiara di votare contro, perché ritiene inopportuno il capoverso aggiuntivo.

Mastrojanni dichiara di votare contro l'aggiunta, perché la ritiene inopportuna in questa sede.

(Il capoverso aggiuntivo proposto dall'onorevole Moro è respinto con 8 voti contrari, 7 favorevoli e 1 astenuto).

Il **Presidente Tupini** mette ai voti il capoverso aggiuntivo nella formulazione approvata dal comitato di coordinamento, che è la seguente:

«Essa ha per suo fondamento il lavoro e la partecipazione concreta di tutti i lavoratori alla organizzazione economica, sociale e politica del Paese».

Moro dichiara di votare a favore di questa aggiunta, perché la ritiene indispensabile come un chiarimento alla prima parte dell'articolo già approvato.

Lucifero dichiara che voterà contro il capoverso aggiuntivo, in quanto esso rappresenta una formulazione nuova di cui egli non condivide il contenuto.

Grassi dichiara che voterà a favore della formula aggiuntiva in quanto, avendo fatto parte del comitato di coordinamento, ha già votato a favore di questa formula in quella sede.

Mastrojanni dichiara di votare contro la formula, perché, pur concordando col suo contenuto, ritiene che essa debba restare al posto assegnatole in un primo tempo.

Amadei (P.S.I.) dichiara di votare a favore della formula, perché esprime lo stesso concetto contenuto nella proposta dell'onorevole Togliatti.

(Il capoverso aggiuntivo è approvato con 12 voti favorevoli e 4 contrari).

Il **Presidente Tupini** mette ai voti l'intero articolo così formulato:

«Lo Stato italiano è una Repubblica democratica. Essa ha per suo fondamento il lavoro e la partecipazione concreta di tutti i lavoratori all'organizzazione economica, sociale e politica del Paese».

(L'intero articolo è approvato con 12 voti favorevoli e 4 contrari).

Pone in discussione il secondo degli articoli proposti dall'onorevole Cevolotto così formulato:

«Tutti i poteri spettano al popolo che li esercita o li delega secondo la Costituzione e le leggi».

Comunica che l'onorevole Togliatti ha presentato i seguenti due emendamenti aggiuntivi dell'articolo stesso:

«1°) La forma repubblicana dello Stato non può essere messa in discussione né davanti al popolo, né davanti alle Assemblee Legislative;

«2°) I beni della casa Savoia sono confiscati a favore dello Stato».

Apra la discussione sul primo di questi emendamenti aggiuntivi. [La discussione di questo emendamento è riportata a commento dell'articolo 139.]

[Il 3 dicembre 1946 la prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione prosegue la discussione sullo Stato come ordinamento giuridico e i suoi rapporti con gli altri ordinamenti].

Apra la discussione sull'articolo 2 della relazione Cevolotto, così formulato:

«Tutti i poteri spettano al popolo che li esercita o li delega secondo la Costituzione e le leggi».

Dossetti, Relatore, osserva che tale articolo si connette strettamente con il suo articolo 2, formulato nel modo seguente:

«La sovranità dello Stato si esplica nei limiti dell'ordinamento giuridico costituito dalla presente Costituzione e dalle altre leggi ad essa conformi».

Con questo articolo ha inteso riferirsi principalmente a quello che è il fondamento della sovranità dello Stato, derivante dall'ordinamento giuridico e dalla configurazione che questo ordinamento fa dello Stato, mentre nell'articolo 2 dell'onorevole Cevolotto si fa riferimento principalmente all'esercizio della sovranità, specificando che «tutti i poteri spettano al popolo», che può esercitarli direttamente o indirettamente. Affrontando il problema della sovranità dello Stato, riterrebbe necessario affermare congiuntamente i due concetti relativi sia al fondamento che all'esercizio della sovranità. Per questo motivo, ha proposto all'onorevole Cevolotto una formula risultante dalla fusione dei due articoli.

Cevolotto, Relatore, dà lettura della formula concordata:

«La sovranità dello Stato si esplica nei limiti dell'ordinamento giuridico formato dalla presente Costituzione e dalle altre leggi ad essa conformi.

«Tutti i poteri sono esercitati dal popolo direttamente o mediante rappresentanti da esso eletti».

Precisa che nella sua dizione aveva seguito la formula tradizionale mazziniana, ma poiché in sostanza l'espressione: «Tutti i poteri sono esercitati dal popolo» ha lo stesso significato, ha aderito alla proposta dell'onorevole Dossetti.

Dossetti, Relatore, spiega che la prima parte dell'articolo ha precisamente lo scopo di specificare in termini più corretti quello che è il concetto della sovranità dello Stato. Non sarebbe stato esatto, infatti, parlare, secondo una dottrina politica che risale al secolo scorso, di sovranità del popolo, perché la sovranità è dello Stato, e il popolo è il soggetto che l'esercita. Il concetto di sovranità popolare della formula mazziniana aveva senso in quanto lo si contrapponeva alla sovranità del principe, che era il soggetto in cui si identificava lo Stato e che esercitava tutti i poteri inerenti allo Stato stesso.

Ciò premesso, gli è sembrato più corretto e più conforme all'impostazione della Costituzione, di parlare di sovranità dello Stato, che si fonda sull'ordinamento giuridico stabilito dalla Costituzione e dalle altre leggi da essa derivanti, mentre i poteri, che sono in concreto il modo con cui si attua la sovranità dello Stato, emanano dal popolo che li esercita o direttamente, o mediante i suoi rappresentanti.

Caristia non crede che sia necessario dichiarare nella Costituzione che la sovranità dello Stato si esplica nei limiti dell'ordinamento giuridico, essendo questa una cosa naturale e da tutti pacificamente ammessa. È necessario, invece, stabilire chi esercita la sovranità ed i relativi poteri. Tale esigenza è già, a suo avviso, in modo concreto e corretto, affermata nell'articolo dell'onorevole Cevolotto a cui si dichiara favorevole.

De Vita si dichiara anch'egli favorevole alla formula dell'onorevole Cevolotto. Osserva che, secondo la dottrina mazziniana, la sovranità risiede nel popolo e non nello Stato.

Grassi prega l'onorevole Dossetti di non insistere nella sua proposta, in quanto con essa si entrerebbe in un campo dottrinale che non è quello delle norme costituzionali. Oltre il fatto che addentrandosi in una discussione teorica, sarebbe molto difficile giungere ad una conclusione, la formula dell'onorevole Dossetti non è molto felice, perché la sovranità dello Stato non consiste nei limiti in cui si esplica, ma è il potere di comando, che in tanto si chiama sovranità, in quanto nega che vi sia un'altra autorità al di sopra di essa.

A suo giudizio, quello che la Costituzione deve fissare è che la sovranità viene dal popolo. Lo Stato, che è depositario del potere di comando, lo esercita attraverso gli organi del suo ordinamento, ma questi organi sono azionati e ricevono autorità e forma dal popolo che, direttamente o indirettamente, dà ad essi tutta la capacità della sua sovranità. Ritiene, pertanto, preferibile la formula dell'onorevole Cevolotto, che senza avere pretese giuridiche, esplica un concetto fondamentale giuridico e politico di una Costituzione democratica.

Moro non entra nella disputa sottile e interessante se la sovranità spetti al popolo o allo Stato, ma non può essere d'accordo con l'onorevole Grassi quando ritiene non necessaria la specificazione dei limiti giuridici e politici in cui si esplica la sovranità dello Stato. Dopo venti anni di arbitrio del potere esecutivo che avevano portato alla creazione di una dottrina per la quale la sovranità dello Stato consisteva nell'assoluta potenza, o prepotenza, si deve affermare nella Costituzione che il potere dello Stato è un potere giuridico, e che lo Stato comanda nei limiti della Costituzione e delle leggi ad essa conformi. Questa precisazione è tanto più necessaria in relazione all'articolo 3 formulato dall'onorevole Dossetti, nel quale si precisa come al singolo, o alla collettività, spetti la resistenza contro lo Stato, se esso avvalendosi della sua veste di sovranità, tenta di menomare i diritti sanciti dalla Costituzione e dalle leggi [1]. Solo dopo aver dichiarato che la sovranità dello Stato è nell'ambito dell'ordinamento giuridico, si ha la possibilità di sancire nella Costituzione il diritto di resistenza contro gli atti di arbitrio dello Stato.

Dopo una esperienza storica come quella vissuta, non crede si possa fare a meno di fissare con la massima chiarezza i seguenti concetti: sovranità dello Stato nell'ambito della legge; organi del popolo o delegati dal popolo all'esercizio della sovranità; di-

[1] L'articolo a cui accenna l'onorevole Moro è discusso e approvato più avanti nella seduta, non è entrato nella Costituzione.

ritto e dovere di resistenza del singolo e della collettività agli atti arbitrari dello Stato.

La Pira ricorda che tutta la più recente letteratura di diritto pubblico si è preoccupata di riaffermare il concetto di stato di diritto, e d'altra parte, tutta la Costituzione è stata imperniata sul fatto che lo Stato ha dei limiti di diritto naturale e di diritto positivo. Ritiene, pertanto, che l'articolo così come è stato proposto dall'onorevole Dossetti sia fondamentale e che debba far parte della Costituzione.

Corsanego (D.C.) fa presente che l'onorevole Cevolotto ha aderito alla formula proposta dall'onorevole Dossetti, sicché l'articolo si presenta come concordato fra i due Relatori.

Lucifero dichiara di non essere stato convinto dalle argomentazioni svolte dagli onorevoli La Pira, Moro e Dossetti, che, anzi, lo hanno confermato nella decisione di votare a favore del testo proposto dall'onorevole Cevolotto. Richiede, perciò, che se si dovesse mettere ai voti l'articolo concordato dai due Relatori, esso sia messo ai voti per divisione.

Togliatti dichiara di concordare sostanzialmente con le considerazioni svolte dall'onorevole Moro. In netta opposizione a quella profonda deviazione verificatasi nella dottrina giuridica, in senso assolutistico e reazionario, per opera del diritto tedesco attraverso una deformazione dell'hegelismo, ritiene che in una Costituzione fatta dopo il fascismo, un'affermazione, quale quella propo-

sta dall'onorevole Dossetti, non sia da respingere, a condizione che si affermi anche che il depositario della sovranità è il popolo.

Dossetti, Relatore, precisa che era sua intenzione far seguire all'articolo 2, da lui proposto, un ulteriore articolo, o un secondo comma, nel quale si dicesse che tutti i poteri emanano dal popolo, che li esercita direttamente o mediante rappresentanti da esso eletti.

Caristia nota che qualunque paese retto liberamente da una Costituzione ha una sovranità che si esercita entro i limiti imposti dalla legge e dalla Costituzione. Perciò affermare il principio che la sovranità ha dei limiti è una cosa, a suo avviso, perfettamente inutile, perché lo Stato, in quanto è democratico, ha di per sé una sovranità limitata, derivante anche dal fatto che la sovranità proviene dal popolo. Il fascismo aveva sorpassato questo concetto, perché forma di Governo che non era né liberale né democratica. Concludendo, ritiene assolutamente inopportuno l'articolo proposto dall'onorevole Dossetti. Non crede parimenti giusto inserire il diritto alla resistenza in una Costituzione, nella quale vi sono molti mezzi per resistere legalmente agli arbitri.

Grassi riconosce che l'onorevole Dossetti si è preoccupato che lo Stato, nella esplicazione della sua autorità sovrana, non possa andare oltre i limiti dell'ordinamento giuridico; ma affermare che la sovranità dello Stato si esplica nei limiti dell'ordinamento giuridico è, a suo avviso, una espressione priva di significato pratico perché lo Stato, concepito democraticamente, non è altro che l'ordinamento giuridico. A dimostrare meglio l'inutilità di tale affermazione, ricorda che la dottrina tedesca dei tempi dell'impero, pur essendo interamente fondata sullo stato di diritto, non impedì che nel suo ambito si sviluppasse il massimo strapotere statale.

A suo parere, il concetto che deve essere affermato nella Costituzione è quello dell'onorevole Cevolotto, cioè che il potere emana dal popolo, principio squisitamente democratico e comune a tutte le attuali tendenze politiche del Paese.

Il **Presidente Tupini** non comprende l'opposizione alla formula concordata, dato che in essa non si sopprime il concetto affermato nell'articolo dell'onorevole Cevolotto, ma vi si aggiunge un principio che mira a soddisfare un'altra esigenza. Ritenendo inutile ogni ulteriore discussione, pone ai voti l'articolo concordato, di cui dà nuovamente lettura, avendo subito nella seconda parte qualche leggera modificazione:

«La sovranità dello Stato si esplica nei limiti dell'ordinamento giuridico formato dalla presente Costituzione e dalle altre leggi ad essa conformi.

Tutti i poteri emanano dal popolo che li esercita direttamente o mediante rappresentanti da esso eletti».

Lucifero dichiara di votare contro, senza più insistere nella votazione per divisione, perché nella seconda parte non si afferma più il principio, contenuto nella dizione dell'onorevole Cevolotto, che la sovranità risiede nel popolo.

De Vita dichiara di votare contro, perché nella prima parte si personifica lo Stato come un ente che sovrasta il popolo.

Amadei, pur dichiarando che voterà in ogni caso a favore dell'articolo concordato, propone la seguente dizione: «La sovranità dello Stato emana dal popolo e si esercita nell'ambito dell'ordinamento giuridico, sia direttamente che mediante rappresentanti da esso eletti». Ritiene che questa formula metta meglio in evidenza la sovranità dello Stato come emanazione dal popolo.

Lucifero, dovendosi assentare, dichiara che vota contro anche alla formula dell'onorevole Amadei, se questa sarà posta ai voti, in quanto, a suo parere, la sovranità non emana né promana dal popolo, ma risiede nel popolo stesso.

Amadei, dato che la sua formula risponde ai medesimi concetti di quella concordata, se i Relatori insistono sul loro articolo, dichiara di ritirare la sua proposta.

Dossetti e Cevolotto, Relatori, insistono sul loro articolo.

Il **Presidente Tupini** mette ai voti l'articolo proposto dai Relatori.

(È approvato con 12 voti favorevoli, 2 contrari e 1 astenuto).



■ Meuccio Ruini, presidente della Commissione dei 75.

[19 dicembre 1946, prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione; seduta pomeridiana. Revisione degli articoli da deferire al Comitato di coordinamento].

Il **Presidente Tupini**. [...] Fa inoltre presente che questo tema dei rapporti politici avrebbe dovuto concludersi all'articolo 7, ma invece fu estesa la discussione a punti che non erano compresi nelle proposte dei Relatori e furono votati i seguenti articoli riguardanti le forme dello Stato italiano e i provvedimenti nei confronti della Casa Savoia:

«Art. ... – Lo Stato italiano è una repubblica democratica. Essa ha per suo fondamento il lavoro e la partecipazione concreta di tutti i lavoratori all'organizzazione economica, sociale e politica del Paese».

«Art. ... – L'adozione della forma repubblicana dello Stato è definitiva e non può essere oggetto di normale procedimento di revisione della Costituzione».

«Art. ... – La legge disporrà l'avocazione allo Stato dei beni di Casa Savoia».

«Art. ... – Ai membri della Casa Savoia è proibita la residenza nel territorio della Repubblica».

Dovendosi dare ora un collocamento a questi articoli, fa presente che essi, per il loro carattere generale, andrebbero collocati in testa o in coda al testo costituzionale. Ritiene che la Sottocommissione debba limitarsi a stabilire tale collocazione, lasciando alla Costituente la definitiva decisione.

Apra la discussione su questo punto.

Dossetti si dichiara del parere che l'articolo riguardante la dichiarazione dello Stato come Repubblica, che qualcuno vorrebbe vedere in testa alla Carta costituzionale, sia da mettere invece in testa alla parte riguardante la struttura dello Stato, come esplicitazione logica dei principi affermati nell'ordinamento precedente, anche perché, nella coscienza collettiva, l'adesione alla Repubblica democratica da parte di tutti gli italiani sarà tanto più approfondita, in quanto sarà sentita non come un cappello imposto un po' forzatamente all'apice del nostro ordinamento, ma come lo sviluppo logico ed ultimo di una catena che dal riconoscimento dei diritti della persona arriva all'affermazione dello Stato repubblicano.

Cevolotto, contrariamente allo schema di collocazione prospettato dall'onorevole Dossetti, ritiene che l'articolo riguardante la dichiarazione dello Stato come Repubblica vada collocato nella prima parte della Carta costituzionale, quella cioè che riguarda la sovranità, come è appunto nell'attuale Costituzione francese. Poiché non si sta facendo un trattato di sociologia, ma la Costituzione della Repubblica italiana, è del parere che, per un principio politico, questa Costituzione debba cominciare con l'affermazione: «Lo Stato italiano è una Repubblica democratica».

Moro associandosi alle osservazioni dell'onorevole Dossetti, fa presente che gli articoli in discussione non hanno formato oggetto di alcuna decisione da parte del Comitato di coordinamento, il quale ha ritenuto di doverne rimandare la decisione alla Commissione plenaria. Crede quindi opportuno che ciascuno si riservi di esprimere in quella sede il proprio parere sull'argomento.

Il **Presidente Tupini** comunica che rimane inteso che la decisione circa il collocamento di questi articoli è rinviata in sede di Commissione plenaria.

(La Sottocommissione concorda).

[22 gennaio 1947, Commissione per la Costituzione. Seduta plenaria. – Esame degli articoli delle disposizioni generali del progetto di Costituzione. – Presidenza del Vicepresidente Tupini].

Il **Presidente Tupini**. [...] Pone in discussione l'articolo 1, nel testo approvato dal Comitato di redazione:

«L'Italia è Repubblica democratica. La sua sovranità emana dal popolo e si esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi.

«Il lavoro è l'essenziale fondamento dell'organizzazione politica economica e sociale della Repubblica italiana».

Avverte che su quest'ultimo comma sono state proposte formulazioni diverse e precisamente le due seguenti:

«La sua organizzazione politica economica e sociale è fondata sul lavoro e sull'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori».

«Il lavoro è il titolo di partecipazione all'organizzazione politica economica e sociale della Repubblica italiana».

Comunica che l'onorevole Togliatti ha inoltre presentato un emendamento, tendente a sostituire il primo comma con il seguente:

«L'Italia è una Repubblica democratica di lavoratori».

Ricorda che nell'ultima seduta si era raggiunto l'accordo su questo punto: che sulle formulazioni approvate dal Comitato di redazione, in base alle proposte pervenute dalle varie Sottocommissioni, la Commissione non si sarebbe dovuta fermare (rimandando naturalmente l'articolazione all'esame definitivo dell'Assemblea Costituente), salvo il caso in cui le formulazioni avessero dato luogo a discussioni o controversie in seno al Comitato stesso. In base a tale accordo, si era rimasti intesi che l'esame dell'Assemblea plenaria della Commissione avrebbe dovuto limitarsi a quelle parti degli articoli che avevano dato luogo ad osservazioni accennate nel progetto distribuito, o a proposte di emendamenti presentati secondo la prescritta procedura.

Dato però che nella odierna seduta si procede all'esame degli articoli senza che ciò fosse all'ordine del giorno, si può, in via eccezionale, consentire la presentazione immediata di emendamenti.

(La Commissione concorda).

Apra la discussione sull'emendamento al primo comma presentato dall'onorevole Togliatti.

Togliatti precisa che il suo emendamento tende a specificare giuridicamente e politicamente nella Costituzione, in termini concreti, la parte che si intende riservare al lavoro nella organizzazione della Repubblica democratica italiana.

Grassi ricorda che nella prima Sottocommissione, in seno alla quale si è svolta la discussione, furono ascoltate tutte le ragioni addotte dall'onorevole Togliatti per portare ad una specificazione del carattere della Repubblica democratica. La maggioranza, però, ritenne che questa specificazione fosse superflua o troppo specifica e togliesse il carattere, effettivamente fondamentale, che si doveva dare alla Repubblica, ossia il carattere democratico.

Togliatti osserva che, sulla questione, non ci fu maggioranza, ma parità di voti.

Grassi rileva che l'onorevole Togliatti si riservò di presentare nuovamente la questione in sede di Commissione e di Assemblea Costituente. Osserva che la questione può dirsi fondamentale, in quanto stabilisce il tipo di Repubblica. Sembrò sufficiente alla prima Sottocommissione stabilire che l'Italia è una Repubblica democratica, nel senso che nel passato e nel presente ha la parola democrazia. Con la specificazione «di lavoratori» si verrebbe a dare la sensazione di voler formare una Repubblica democratica «specializzata», cioè di una sola categoria, di una sola classe.

Richiamando l'attenzione della Commissione sulla gravità della questione, mantiene la sua posizione contraria all'emendamento proposto.

Cappi (D.C.) si associa alle considerazioni svolte dall'onorevole Grassi, rilevando che pur essendo tutti d'accordo che il lavoro è l'attività preminente, che dà diritto a partecipare alla vita pubblica, bisogna tener presente che la parola «lavoratore», correntemente, ha un significato diverso da quello etimologico, significa cioè lavoratore materiale, tanto vero che della Confederazione del lavoro fanno parte prevalentemente i lavoratori manuali.

Terracini (P.C.I.) osserva che vi sono anche i maestri.

Cappi risponde che non tutti i cittadini, comunque, fanno parte della Confederazione del lavoro, mentre della Repubblica democratica debbono poter far parte tutti i cittadini.

Parlare di Repubblica dei lavoratori significherebbe, a suo avviso, dare a questa Repubblica un carattere classista, contrario, cioè, alla sua concezione.

Pertanto si oppone all'emendamento Togliatti.

Lussu (Gruppo Autonomista - Partito Sardo d'Azione) dichiara che aderirebbe alla proposta Togliatti, se essa avesse un riscontro nella realtà. L'accetta come aspirazione ideale di democrazia, non come realtà d'oggi. La Repubblica dei lavoratori oggi non esiste. Oggi la Repubblica democratica dei lavoratori o del lavoro, in ogni senso, dell'intelligenza e della mano, è insidiata in molteplici forme, tanto che i democratici più onesti ne sono vivamente preoccupati e allarmati. Non può, in coscienza, votare a favore dell'emendamento Togliatti. Se accettasse la formula da lui proposta, avrebbe l'impressione di riportare nella Costituzione italiana la menzogna dell'articolo 1 della Costituzione spagnola del 1931. Quella Repubblica dei lavoratori, non esisteva; era insidiata molto più gravemente che non la nostra; e cadde, appunto perché non esisteva.

Ritiene che la dizione proposta dalla prima Sottocommissione, in cui pure è fatta menzione dei lavoratori, rispecchi meglio le aspirazioni di democrazia sociale, e che sarebbe un errore trasformarla.

La Rocca osserva che dal punto di vista storico, parlare di Repubblica democratica non significa nulla. Anche le Repubbliche greche e la Repubblica romana si dicevano democratiche. Se si è tutti d'accordo sulla esigenza di dare una determinata impronta alla Costituzione, la quale, non potendo rispecchiare delle grandi trasformazioni avvenute alla base, deve essere un orientamento per l'avvenire, è necessario dare assolutamente ad essa questo carattere distintivo del nuovo indirizzo politico italiano.

Occorre affermare che questa è la Repubblica degli uomini che lavorano. Non ritiene che questa affermazione abbia un carattere classista. Nella Confederazione del lavoro non è concentrato solo il lavoro materiale.

Si domanda che cosa significhi il voler escludere che la Repubblica democratica italiana è Repubblica di lavoratori. Si vuol forse accettare il principio che è anche di coloro che non lavorano e vivono del lavoro altrui?

Conclude esprimendo l'avviso che la specificazione proposta dall'onorevole Togliatti dia una schietta impronta alla Costituzione, rivendicando il concetto che il lavoro è fondamento e titolo di nobiltà per la vita avvenire del Paese.

Terracini ricorda all'onorevole Lussu, il quale ha obiettato che la formulazione proposta dall'onorevole Togliatti contraddirebbe con la realtà, che, in sede di Comitato di coordinamento un collega di parte democristiana aveva formulato una proposta che non fu accettata proprio perché essa tendeva a specificare troppo questa caratteristica di Repubblica di lavoratori e creava una impossibilità tecnica di pratica attuazione; e fu quando si propose che il diritto di voto era riservato soltanto a coloro che lavoravano. In quel caso si obiettò che una tale decisione avrebbe portato ad una ricerca di assoluta impossibilità materiale, quella di distinguere tra gli italiani che non lavorano e coloro che lavorano. Riconosce che quella proposta fu giustamente respinta. La proposta dell'onorevole Togliatti, invece, ha tutt'altro carattere: essa non ha necessità di tradursi in una norma di carattere concreto, ma è semplicemente una indicazione di certe direttive sulle quali dovrebbero poi orientarsi le disposizioni legislative normali.

Fanfani (D.C.) è d'avviso che la proposta dell'onorevole Togliatti ed i chiarimenti dati dagli onorevoli La Rocca e Terracini dimostrano come ci sia il proposito di fare risaltare fin dal primo articolo una preoccupazione che investe ormai tutta la nostra Costituzione, la preoccupazione cioè di tendere a realizzare un ordinamento in cui il lavoro sia il titolo essenziale, fondamentale per la partecipazione alla vita politica.

Ora si domanda se questa aspirazione sia meglio espressa dalla dizione proposta dall'onorevole Togliatti quando dice «Repubblica democratica di lavoratori» o non piuttosto dal terzo capoverso, in cui si specifica a quale titolo si vuole che il lavoro sia il fondamento essenziale per la partecipazione alla vita pubblica.

All'onorevole Togliatti osserva che la parola «lavoratore», posta nel primo capoverso, dovrebbe essere immediatamente seguita da una definizione per impedire, per lo meno, malintesi o necessità di interpretazioni esplicative.

Ritiene che per sottolineare l'aspirazione manifestata dall'onore-

vole Togliatti, sia più conveniente insistere nel perfezionare il terzo capoverso, che specifica l'importanza del lavoro nella organizzazione politica, economica e sociale della Repubblica.

Nobile (P.C.I.) è invece d'avviso che il comma dell'articolo sia pleonastico, in quanto è impossibile pensare ad una società moderna che non sia basata sul lavoro. La formula dell'onorevole Togliatti, invece, dice qualche cosa di nuovo, e perciò si dichiara favorevole alla modificazione del comma da lui proposta.

Togliatti nega anzitutto che l'espressione «lavoratori» abbia un carattere limitativo; se così fosse, eguale carattere limitativo avrebbe l'espressione «lavoro». Difatti, la Confederazione del lavoro si chiama così e non Confederazione dei lavoratori. Comunque, se vi è questo timore, si può usare la formula «lavoratori di tutte le categorie», oppure «lavoratori del braccio e della mente». All'onorevole Lussu, il quale afferma trattarsi della formulazione di una aspirazione, risponde che si è già fatto presente che nella Costituzione alcune formulazioni avrebbero avuto questo speciale carattere di dare una impronta particolare alla futura organizzazione della società italiana.

L'onorevole Fanfani pensa che il concetto possa essere meglio espresso nel terzo comma dell'articolo; come spiega allora che l'onorevole Grassi, il quale è contrario al concetto, accetti invece il capoverso e non accetti l'emendamento proposto? Non si tratta di una contraddizione dell'onorevole Grassi, ma si tratta del fatto che la formulazione è un po' confusa e facilmente può essere intesa in un modo o nell'altro, ossia non è impegnativa. È necessaria, invece, una formulazione incisiva con cui si apra la Costituzione, come una affermazione di principio da imprimerli nella mente di tutti i cittadini: questo è ciò che conta, questo ha un valore non soltanto politico, ma anche storico. Ritiene che coloro i quali sono d'accordo sulla sostanza di tale principio, dovrebbero accettare anche che venisse chiaramente formulato.

Grassi risponde all'onorevole Togliatti che la formula proposta, potrebbe dare l'impressione di una direttiva che non voglia comprendere nella Repubblica tutti gli italiani. Egli pensa invece che tutto il popolo debba partecipare alla vita politica del Paese. Evidentemente la democrazia ha oggi questo significato; e quando si è detta la parola «democrazia» nel senso storico attuale, non si può andare oltre. Specificare significherebbe dividere il popolo in diverse classi, ed egli si oppone a questo classismo, poiché ritiene che il lavoro debba essere la base fondamentale della democrazia, e quindi non vi possano essere classi particolari capaci di arrogarsi un titolo al lavoro.



■ Emilio Lussu, esponente di rilievo del Partito d'Azione, e Gustavo Fabbri, esponente della Concentrazione democratico-liberale, eletto nelle liste del Blocco della Libertà.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA - Abbonamenti: Italia, anno L. 700, sem. L. 375 - Estero, anno L. 1000, sem. L. 525

Anno 49 — N. 26

29 Giugno 1947

L. 15 (Arretrati L. 25)



*Una seduta all'Assemblea Costituente.
Parla il Presidente del Consiglio dei Ministri, on. De Gasperi.
(Disegno di R. Ferrari)*

■ Una tavola de *La Domenica del Corriere* che celebra l'Assemblea Costituente.

Il **Presidente Tupini** pone in votazione l'emendamento dell'onorevole Togliatti, sostitutivo del primo comma dell'articolo 1.

(Non è approvato).

Avverte che si intende allora approvato il primo comma nel testo proposto dal Comitato di redazione:

«L'Italia è Repubblica democratica».

Comunica che al primo capoverso: «La sua sovranità emana dal popolo e si esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi», l'onorevole Lucifero propone di sostituire alle parole «emana dal popolo», le parole «risiede nel popolo».

Lucifero ripropone in questa sede – come ne aveva fatto esplicita riserva – quella che fu la sua tesi in sede di Sottocommissione. Afferma che sovrano è il popolo, che tale resta permanentemente; la sovranità risiede nel popolo e in esso sempre rimane. Vi possono essere degli organi delegati che per elezione popolare esercitano la sovranità in nome del popolo; ma la sovranità è del popolo e resta del popolo. Dire pertanto che la sovranità emana o promana dal popolo dà – a suo avviso – la sensazione, che può essere domani interpretazione giuridica, che il popolo, con l'atto con cui ha eletto coloro che eserciteranno la sovranità in suo nome, si spoglia di questa sovranità, investendone i suoi delegati. Ciò gli sembra antidemocratico e – sia concesso dirlo a lui monarchico – soprattutto antirepubblicano; poiché proprio il far risiedere la sovranità nel popolo, dovrebbe costituire la distinzione fondamentale fra repubblica e monarchia.

Tosato (D.C.) non ritiene esatto il concetto della sovranità che risiede nel popolo, secondo la spiegazione data dall'onorevole Lucifero. Osserva che l'applicazione della formula potrebbe essere giustificata qualora tutti gli atti emanati dagli organi dello Stato dovessero essere sottoposti all'approvazione popolare. In questo caso essa avrebbe un valore, quando cioè qualsiasi decisione politica derivasse direttamente dal popolo. Ma poiché questo non avviene nella Costituzione, a base parlamentare rappresentativa, con solo qualche caso di *referendum*, la formula: «la sovranità emana dal popolo» è – a suo avviso – molto più esatta.

Merlin Umberto (D.C.) fa presente che la Costituzione della Repubblica francese usa l'espressione: «la sovranità nazionale appartiene al popolo francese». Domanda se questa formula non sia più precisa dal punto di vista storico e giuridico, e non risponda meglio ad esprimere il concetto.

Il **Presidente Tupini** rileva che in sede di Comitato di redazione fu anche esaminata questa formula e si ritenne che il concetto fosse espresso nel modo migliore, con la formula: «La sua sovranità emana dal popolo».

Avverte che l'onorevole Bulloni propone che al posto di «emana dal popolo» si dica «promana dal popolo».

De Vita è favorevole alla formula: «La sua sovranità risiede nel popolo». Ricorda che in seno alla prima Sottocommissione, quando fu proposta la dizione: «La sovranità dello Stato si esplica nei limiti dell'ordinamento giuridico, ecc.», osservò che con questa formula si veniva a personificare lo Stato e a porlo al di sopra del popolo. Anche la nuova formula: «La sua sovranità emana dal popolo», non lo soddisfa. Si associa pertanto alla proposta dell'onorevole Lucifero.

Nobile si associa anch'egli alla proposta dell'onorevole Lucifero. Osserva inoltre che l'obiezione mossa dall'onorevole Tosato cade, allorché si tenga presente che la parola «risiede» è precisata dalle successive parole: «e si esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi».

Tosato risponde che la formulazione è contraddittoria, in quanto che dicendo «risiede» si esprime un concetto di permanenza, per cui la sovranità non potrebbe essere delegata.

Lussu è d'avviso che la formula del Comitato di redazione sia preferibile.

Cevolotto anch'egli è favorevole alla formula adottata dal Comitato di redazione. Osserva che comunque, per andare incontro all'obiezione dell'onorevole Tosato bisognerebbe modificare la formula dicendo: «emana dal popolo che la esercita (anziché «e si esercita») nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi».

Terracini domanda la chiusura della discussione generale.

(È approvata).

Il **Presidente Tupini** mette ai voti l'emendamento Lucifero, secondo il quale dovrebbe dirsi:

«La sua sovranità risiede nel popolo e si esercita», ecc.

(Non è approvato).

Merlin Umberto propone si dica: «La sua sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti», ecc.

Fabbri (Gruppo Misto - Concentrazione Democratica) si dichiara contrario alla formula dell'onorevole Merlin, e favorevole al testo del Comitato di redazione, che gli pare assolutamente il più preciso.

Osserva che quella parte che è favorevole alle dizioni «risiede» o «appartiene», è anche la parte la quale desidera che questa Costituzione non venga sottoposta all'approvazione del popolo, ritenendo sufficiente l'elaborazione che se ne fa nell'Assemblea, cosicché la Costituzione risulterebbe una notizia che si invia ai sovrani per informarli che la loro sovranità è stata regolata.

Merlin Umberto non insiste nel suo emendamento.

Bulloni (D.C.) dichiara anch'egli di non insistere nell'emendamento presentato.

Il **Presidente Tupini** avverte che allora rimane approvato il secondo comma dell'articolo nel testo proposto dal Comitato di redazione.

Lussu è d'avviso che il testo originariamente approvato dalla prima Sottocommissione sia preferibile, e propone di tornare a tale testo.

Cevolotto, per mozione d'ordine, ricorda che la Commissione aveva stabilito un sistema di lavoro consistente nel non prendere in esame punto per punto i singoli articoli ma di discutere soltanto gli emendamenti scritti.

Lussu precisa il suo emendamento nei seguenti termini: Ritornare all'articolo 1 proposto dalla prima Sottocommissione, cioè: «Lo Stato italiano è una Repubblica democratica. Essa ha per fondamento il lavoro e la partecipazione concreta di tutti i lavoratori alla organizzazione economica, sociale e politica del Paese».

Aggiungere successivamente, il secondo comma dell'articolo proposto dal Comitato di redazione:

«La sua sovranità emana dal popolo e si esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi».

La Pira aderisce alla proposta dell'onorevole Lussu, in quanto l'articolo 1, elaborato dalla prima Sottocommissione, fu il frutto della diversità di opinioni che si erano manifestate a proposito della formula Togliatti: «Repubblica democratica di lavoratori».

Ritornare a tale formulazione, significherebbe riaffermare concetti sui quali tutta la Sottocommissione si trovò d'accordo, dare cioè alla vita del Paese il volto del lavoro.

Fabbri, nell'ipotesi in cui si tornasse al testo della prima Sottocommissione, propone di sostituire la parola «cittadini» alla parola «lavoratori». Ritiene infatti che qualunque cittadino deve poter partecipare alla organizzazione economica, sociale e politica del Paese senza avere bisogno di appartenere alla categoria dei lavoratori, in quanto oggi, nel concetto comune, la parola «lavoratori», dal punto di vista politico, ha un significato di organizzazione di classe e di categoria.

Tosato propone che, oltre a lasciare l'articolo 1 nel testo approvato dalla prima Sottocommissione, si conservi l'articolo 2, sempre nel testo proposto dalla stessa Sottocommissione. Infatti, l'articolo proposto dal Comitato di redazione rappresenta – a suo avviso – una deviazione da quella linea logica di concetti che era stata espressa molto precisamente nei due articoli della prima Sottocommissione.

Togliatti si associa alla proposta dell'onorevole Tosato.

De Vita si dichiara, invece, contrario a tale proposta, poiché parlare di «sovranità dello Stato» è – a suo avviso – una enormità. Una cosa è l'esercizio dei poteri, ed un'altra è la sovranità.

Lussu fa presente che nel secondo articolo proposto dalla Prima Sottocommissione, vi sono parole superflue che giustamente il

Comitato di redazione ha sopresse. Mentre è d'accordo per ripristinare il primo articolo, non lo è per quanto riguarda il secondo.

Terracini, parlando per una mozione d'ordine, fa presente ai colleghi che l'onorevole Ruini, che ha presieduto il lavoro del Comitato di redazione, non è presente, e pensa che sarebbe opportuno attendere il ritorno del Presidente prima di procedere ad una votazione sull'articolo.

Togliatti si dichiara contrario alla proposta di rinvio.

Il **Presidente Tupini** pone ai voti la proposta di rinvio presentata dall'onorevole Terracini, al quale si associa.

(È approvata).

[24 gennaio 1947, Commissione per la Costituzione. Seduta plenaria. – Esame degli articoli delle disposizioni generali del progetto di Costituzione].

Il **Presidente Ruini (Gruppo parlamentare Misto)**. [...] Proseguendo nella discussione sul primo articolo, riepiloga le ragioni che hanno indotto il Comitato di redazione a stabilire la formulazione proposta.

Il Comitato di redazione ha riscontrato che il testo approvato dalla prima Sottocommissione presentava notevoli pregi. Sono stati però sollevati alcuni dubbi, soprattutto di forma, poi riconosciuti fondati dalle varie parti. Si è, per esempio, riconosciuto opportuno dire nel primo comma, «L'Italia» invece di «Lo Stato italiano» adottando perciò la formula: «L'Italia è Repubblica democratica», in quanto dicendo «Stato italiano» l'idea della Repubblica era già compresa. Avverte in proposito che il Comitato di redazione ha ritenuto opportuno che si parli sempre di Repubblica, in modo che questa parola rimanga come espressione generale in sostituzione di «Stato italiano».

Targetti (P.S.I.) direbbe meglio, nel primo comma, «L'Italia è una Repubblica».

Il **Presidente Ruini** fa presente che le questioni puramente letterarie potranno essere rinviate ad una successiva definizione.

Il secondo comma era stato proposto dalla prima Sottocommissione nei seguenti termini:

«Essa ha per suo fondamento il lavoro e la partecipazione concreta di tutti i lavoratori all'organizzazione economica, sociale e politica del Paese».

Nel Comitato di redazione, però, si è ritenuto opportuno dire che il lavoro è il fondamento dell'organizzazione politica, economica e sociale della Repubblica e non che lo Stato italiano ha per fondamento il lavoro. È una questione di forma, che però ha un certo valore.

Nel secondo articolo, poi, il testo della prima Sottocommissione diceva:

«La sovranità dello Stato si esplica nei limiti dell'ordinamento giuridico formato dalla presente Costituzione e dalle altre leggi ad essa conformi».

È sembrato al Comitato di redazione che il richiamo alla sovranità dello Stato potesse dar luogo ad equivoci ed essere interpretata nel senso fascista, per cui tutto deriva dallo Stato. È stata quindi adottata l'espressione «La sovranità emana dal popolo», esprimendo un concetto che è alla base di tutte le Costituzioni.

Riguardo all'ultima parte del secondo articolo della Sottocommissione: «Tutti i poteri emanano dal popolo che li esercita direttamente o mediante rappresentanti da esso eletti», è sembrato che questo concetto fosse compreso già nell'altro: «La sovranità emana dal popolo».

D'altra parte, si è ritenuto necessario fare anche riferimento alle leggi, cosicché l'articolo adottato dal Comitato di redazione, ha avuto la seguente formulazione comprensiva dei concetti accennati, espressi nei due articoli della prima Sottocommissione:

«L'Italia è Repubblica democratica.

«La sua sovranità emana dal popolo e si esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi.

«Il lavoro è l'essenziale fondamento dell'organizzazione politica, economica e sociale della Repubblica italiana».

Personalmente, non avrebbe difficoltà ad adottare anche la formula «Repubblica dei lavoratori»; osserva però che essa, essendo usata nelle Costituzioni russa e jugoslava, si riferisce ad una forma particolare, che non è propria dell'Italia. Comunque, la Commissione ha già deciso in merito.

Fabbri ricorda che nella seduta di mercoledì, dopo l'approvazione del primo comma, si era passati a discutere sul secondo. Qualche Commissario aveva proposto di tornare al testo originario della prima Sottocommissione. In questa ipotesi, egli aveva proposto di sostituire la parola «cittadini» alla parola «lavoratori».

Non essendo stato deciso se debba rimanere il testo del Comitato di redazione o quello della prima Sottocommissione, la questione è ancora impregiudicata.

Il **Presidente Ruini** fa presente la necessità di non soffermarsi troppo sulle questioni formali, aggiungendo che nel Comitato di redazione si era rimasti d'accordo di trovare una formula che esprimesse in breve i concetti della sovranità popolare e del lavoro come base della organizzazione dello Stato, fondendo i due articoli proposti dalla prima Sottocommissione.

Lussu precisa che la sua proposta era di adottare come secondo comma il testo proposto dalla prima Sottocommissione: «Essa ha per suo fondamento il lavoro e la partecipazione concreta di tutti i lavoratori alla organizzazione economica, sociale e politica del Paese», e come terzo comma il secondo proposto dal Comitato di redazione e cioè:

«La sua sovranità emana dal popolo e si esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi».

Aveva proposto infine la soppressione dell'ultimo comma del testo del Comitato e dell'articolo 2 proposto dalla Sottocommissione.

L'onorevole Tosato, a sua volta, proponeva dopo il comma: «L'Italia è Repubblica democratica» di ripristinare gli articoli 1 e 2 proposti dalla Sottocommissione.

A questo punto la discussione è stata sospesa.

Il **Presidente Ruini** sottopone alla Commissione la proposta dell'onorevole Lussu, salvo la formulazione del comma, che potrebbe essere: «L'organizzazione economica, politica e sociale della Repubblica ha per fondamento il lavoro e la partecipazione concreta di tutti i lavoratori».

Togliatti sottolinea la necessità di tener conto della sostanza, evitando che, con il pretesto della forma, la Commissione sia messa continuamente di fronte a nuove formulazioni, ognuna differente dalle altre.

Vi sarà poi un Comitato che curerà la forma.

Il **Presidente Ruini** osserva che la questione si riduce a decidere se deve essere prima espresso il riferimento al lavoro o quello alla sovranità popolare.

Ricorda che al Comitato di redazione è parso che storicamente, poiché la sovranità popolare è base dell'ordinamento di tutte le Repubbliche democratiche, questo concetto dovesse andar prima; e dovesse accentuarsi dopo, il concetto del lavoro.

Togliatti ricorda che nella prima Sottocommissione, dopo lungo dibattito, essendo stata respinta la formula «Repubblica di lavoratori» venne considerato opportuno aggiungere, immediatamente dopo la definizione di Repubblica democratica, la formula riferentesi al lavoro come fondamento dello Stato, ed in questo tutti si trovarono d'accordo dal momento che era stata respinta la formula precedente. In ciò sta il motivo della connessione fra il primo ed il secondo comma.

Il **Presidente Ruini** risponde all'onorevole Togliatti che il Comitato di redazione si ispirò invece al concetto che la sovranità popolare è la base fondamentale della Repubblica, e che la qualificazione del lavoro dovesse essere aggiunta dopo, per dare un tono particolare alla Repubblica italiana.

Fanfani è d'avviso che la novità nella Costituzione non sia tanto il concetto della sovranità che risiede nel popolo, quanto la caratterizzazione della Repubblica con il suo fondamento sul lavoro. Insiste quindi perché si torni al testo della prima Sottocommissione, con qualche eventuale modifica.

Il **Presidente Ruini**, riassumendo le varie proposte presentate, rilevava che il testo dell'articolo potrebbe essere il seguente: «L'Italia è Repubblica democratica. Essa ha per fondamento il lavoro e la partecipazione concreta di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese. La sovranità emana dal popolo e si esercita nella forma e nei limiti della Costituzione e delle leggi».

Conti (P.R.I.) osserva che l'aggettivo «concreta» è inutile.

Il **Presidente Ruini** fa presente che esso potrebbe essere sostituito con «effettiva».

Rimane in sospeso l'emendamento **Fabbri** il quale propone di sostituire la parola «cittadini» alla parola «lavoratori».

Fabbri non ha nessuna difficoltà ad ammettere che il fondamento dello Stato è il lavoro, e la necessità del suo emendamento non sarebbe sorta se fosse rimasto il testo proposto dal Comitato di redazione, secondo il quale il lavoro è l'essenziale fondamento dell'organizzazione dello Stato. Quando invece si viene a parlare dei soggetti dell'organizzazione economica, sociale e politica, questi non possono essere soltanto i lavoratori, ma sono tutti i cittadini. Quando si tratta di andare sotto le armi, o di pagare le imposte, il manifesto si rivolge ai cittadini; quando il lavoratore va a riposo o l'impiegato in pensione, non perde la qualità e non deve perdere i diritti del cittadino.

La Repubblica democratica deve – a suo avviso – comprendere l'universalità dei cittadini; l'emendamento proposto risponde appunto alla necessità di affermare questo principio.

Dominedò (D.C.) preferisce l'espressione «cittadini» a quella «lavoratori», perché meglio rispondente all'esigenza di affermare una concezione solidarista in luogo di quella classista.

Il **Presidente Ruini** pone ai voti per alzata di mano l'emendamento dell'onorevole **Fabbri**.

(Segue la votazione per alzata di mano).

Fabbri domanda la votazione per appello nominale.

Il **Presidente Ruini** osserva all'onorevole **Fabbri** che poiché si è già in votazione, la sua richiesta non può essere accolta.

Constata che l'emendamento **Fabbri** è respinto avendo avuto parità di voti favorevoli e contrari.

Pone ai voti l'articolo 1 nel seguente testo definitivo:

«L'Italia è Repubblica democratica. Essa ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese. La sovranità emana dal popolo e si esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi».

(È approvato).

Perassi si riserva di proporre, in altra sede, la dizione «nei limiti della Costituzione e delle altre leggi ad essa conformi» come era nel testo della prima Sottocommissione.

Relazione al Progetto

[Dalla relazione del Presidente della Commissione per la Costituzione Meuccio Ruini che accompagna il Progetto di Costituzione della Repubblica italiana].

[...] Era necessario che la Carta della nuova Italia si aprisse con l'affermazione della sua, ormai definitiva, forma repubblicana. Il primo articolo determina alcuni punti essenziali. Non si comprende una costituzione democratica, se non si richiama alla fonte della sovranità, che risiede nel popolo: tutti i poteri emanano dal popolo e sono esercitati nelle forme e nei limiti della costituzione e delle leggi; nel che sta l'altra esigenza dello «Stato di diritto». Bisogna poi essere ciechi per non vedere che è oggi in corso un processo storico secondo il quale, per lo stesso sviluppo della sovranità popolare, il lavoro si pone quale forza propulsiva e dirigente in una società che tende ad essere di liberi ed eguali. Molti della Commissione avrebbero consentito a chiamare l'Italia «repubblica di lavoratori» se queste parole non servissero in altre costituzioni a designare forme di economia che non corrispondono alla realtà italiana. Si è quindi affermato, che l'organizzazione



■ **Giovanni Conti (a destra)**, esponente di rilievo del gruppo repubblicano e presidente della II sezione, sul potere giudiziario della II Sottocommissione.

politica, economica e sociale della Repubblica ha per fondamento essenziale – con la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori – il lavoro: il lavoro di tutti, non solo manuale ma in ogni sua forma di espressione umana.

[Il 4 marzo 1947 l'Assemblea Costituente inizia la discussione generale del progetto di Costituzione della Repubblica italiana. Vengono qui riportate solo le parti relative all'articolo in esame].

Lucifero - [...] C'è un altro punto sul quale vorrei richiamare la vostra attenzione ed è la questione della sovranità.

Tengo a dichiarare che non è che non conosca certe moderne teorie, quali quella del Jellinek e C., secondo le quali la sovranità è dello Stato; ma io dico che uno Stato democratico deve ristabilire il principio che la sovranità è dei cittadini e quindi del popolo. Ed allora è necessario dirlo chiaramente nella Costituzione.

Due volte ho già proposto in sede di Sottocommissione e di Commissione che l'articolo primo fosse modificato, laddove si dice che la sovranità emana dal popolo.

Anche l'onorevole **Conti** una sera disse che gli sapeva di profumo questa emanazione di sovranità. A me sa anche di qualche altra cosa. Io temo questa sovranità che emana. Emanare ha un senso di moto; poi l'emanazione non torna più indietro, e sappiamo dove si va a finire con queste sovranità delegate.

Signori miei, io non l'ho voluta, voi l'avete voluta, ed ormai c'è questa Repubblica. La caratteristica fondamentale che distingue la Repubblica dalla Monarchia è che mentre nella Monarchia la sovranità risiede nel Sovrano, nella Repubblica la sovranità risiede nel popolo. Visto che si sta facendo la Repubblica, facciamola repubblicana!

Io riproporrò l'emendamento; ma diciamolo chiaramente che la sovranità risiede nel popolo.

[...]

Calamandrei (Gruppo Autonomista - Partito d'Azione) - [...] Prendo l'articolo 1 che dice questa bellissima cosa: «La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro». È una bellissima frase; ma io che sono giurista – questa d'altronde è la mia professione ed ognuno di noi bisogna che porti qui la sua esperienza e le sue attitudini, perché è proprio da questa varietà di attitudini e di esperienze che deriva la ricchezza e la pienezza di questa Assemblea – io come giurista mi domando: quando dovrò spiegare ai miei studenti che cosa significa giuridicamente che la Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro, che cosa potrò dire?

Dovrò forse dire che in Italia la massima parte degli uomini con-

tinueranno a lavorare come lavorano ora, che ci saranno coloro che lavorano di più e coloro che lavorano di meno, coloro che guadagnano di più e coloro che guadagnano di meno, coloro che non lavorano affatto e che guadagnano più di quelli che lavorano? Oppure questo articolo vorrà dire qualche cosa di nuovo, vorrà essere un avviamento che ci porti verso qualche cosa di nuovo? Mi accorgo allora che c'è un altro articolo, il 31, il quale dice che la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni per rendere effettivo questo diritto. Ma c'è anche un dovere del lavoro, e infatti il capoverso dice che ogni cittadino ha il dovere di svolgere un'attività: dunque diritto di lavorare ma anche dovere di lavorare. Debbo pensare che si voglia con ciò imitare quell'articolo della costituzione russa, nel quale è scritto il principio che chi non lavora non mangia? Ma se leggo più attentamente questo capoverso dell'articolo 31, vedo che esso dice precisamente così: «ogni cittadino ha il dovere di svolgere un'attività (e fin qui si intende che parla di lavoro) o una funzione che concorra allo sviluppo materiale o spirituale della società, conformemente alle proprie possibilità e alla propria scelta...». Dunque c'è chi svolge un'attività e c'è chi svolge una funzione. Questa funzione può essere anche una funzione spirituale; sta bene: ammetto che quella dei religiosi sia effettivamente una funzione sociale. Ma io penso a qualche altra cosa; penso agli oziosi, penso a coloro che vivono di rendita, a coloro che vivono sul lavoro altrui. Nella Repubblica italiana, dove c'è il dovere di compiere un'attività o una funzione, coloro che vivono senza lavorare o vivono alle spalle altrui, saranno ammessi come soggetti politici? Ho paura di sì: ho paura che saranno ammessi e che essi diranno che il vivere senza lavorare, il vivere di rendita, non sarà un'attività, ma è certamente una funzione. (*Si ride*). E siccome ognuno può dedicarsi, dice l'articolo, alla funzione che meglio corrisponde alle proprie possibilità e alla propria scelta, essi hanno preferito la funzione di non lavorare, e quindi hanno pieno diritto di cittadinanza nella Repubblica Italiana... Si noti che in quest'articolo c'è un ultimo capoverso il quale dice che «l'adempimento di questo dovere è condizione per l'esercizio dei diritti politici»; ora questo è un capoverso che non corrisponde a verità: quale è infatti la sanzione di questo capoverso? Per l'esercizio dei diritti politici non è detto affatto in nessun altro articolo, né in nessuna legge elettorale, che sia condizione l'esercizio di un'attività o di una funzione. Ecco intanto qui una di quelle disposizioni in cui a ben guardare si annida una... (come la devo chiamare?) sì, una bugia; perché non è vero che l'adempimento di questo dovere sia condizione per l'esercizio dei diritti politici.

[Il 5 marzo 1947 l'Assemblea Costituente prosegue la discussione generale del progetto di Costituzione della Repubblica italiana].

[...]

Tupini - [...] Nelle disposizioni generali del progetto che ne costituiscono la introduzione solenne è racchiuso lo spirito informatore della Costituzione: Repubblica democratica, l'Italia ha per suo fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale dello Stato, il quale si fonda, dunque, sull'uomo socialmente attivo, sul cittadino che ha nel lavoro lo strumento della sua fatica e della sua redenzione. [...]

Ma la libertà e la dignità dell'uomo non saranno mai sicure se non si darà al lavoro la preminenza su ogni altro valore economico e se il lavoro non sarà il fondamento stesso della Repubblica. Né qui si deve intendere il solo lavoro manuale, alla stregua di una concezione piatta e materialistica della vita: l'articolo primo, infatti, si integra con l'articolo 31, in cui il lavoro è considerato come condizione dei diritti politici e in cui si precisa che ogni cittadino ha il dovere di svolgere un'attività e una funzione che non è quella, onorevole Calamandrei, del dolce far niente, ma di concorrere allo sviluppo materiale e spirituale della Società. È lavoratore, dunque, per una espressa norma statutaria, non solo l'operaio manuale, l'artigiano, ma anche il maestro, ma anche il sacerdote, ma anche il missionario: chiunque concorra alla potenza della tecnica e della cultura, della civiltà e della morale italiana, comprese anche, onorevole Lucifero, le cosiddette suore di clau-

sura che, secondo la legge divina della compensazione, pregano e con le loro preghiere ristabiliscono l'equilibrio turbato dai nostri e dai vostri peccati. (*Applausi al centro – Interruzioni a destra – Commenti a sinistra*).

[...]

Mastrojanni - [...] l'articolo primo parla della Repubblica italiana, che «ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Questo articolo primo rappresenta la soddisfazione parziale di una proposta specificamente espressa dal partito comunista.

L'onorevole Togliatti propose, che venisse definita l'Italia come una Repubblica democratica di lavoratori; io stesso in sede di discussione davanti la prima Sottocommissione feci garbatamente rilevare che la Repubblica rappresenta lo Stato e la Nazione, rappresenta tutti i suoi consociati, rappresenta le creature di Dio, fatte a sua immagine e somiglianza, le quali, per lo stesso fatto naturale di essere stati immessi nella società umana, hanno diritto di asilo e di rispetto da parte di tutti i consociati.

Definire una Repubblica, definire uno Stato, attraverso una caratteristica, che rappresenta, sì, la più nobile delle manifestazioni della vita umana, il lavoro, ma escludere coloro che non possono essere identificati in questa nobilissima categoria (che noi esaltiamo e nella quale noi riconosciamo gli attributi più elevati dell'umanità); definire una Repubblica, attraverso la circoscritta denominazione dei lavoratori, sembrava a noi, così come sembra, escludere dal consorzio umano coloro che, per ipotesi, non avessero la possibilità di essere annoverati fra i lavoratori.

Si desistette da questa caratteristica particolaristica, ma, scendendo nella subordinata, si volle affermare il principio in modo generico nell'articolo 1, ma in modo preciso e ben definito nell'articolo 31; talché, quanto noi avevamo osservato come non opportuno nell'articolo 1, trova la sua sede nell'articolo 31, il quale recita:

«Ogni cittadino ha il dovere di svolgere un'attività con una funzione che concorra allo sviluppo materiale o spirituale della società, conformemente alle proprie possibilità e alla propria scelta. «L'adempimento di questo dovere è condizione per l'esercizio dei diritti politici».

Onorevoli colleghi, come vedete, se è vero che l'Italia è definita Repubblica democratica, è innegabile che in essa hanno diritto di asilo solamente coloro che sono lavoratori, ed essendo lavoratori hanno l'obbligo dell'adempimento di determinati doveri, per potere partecipare alla gestione della cosa pubblica.

Ed allora, o signori, torto aveva Aristotele che definì l'uomo animale politico; torto quando egli pensò che l'uomo, per sua stessa natura politico, avesse diritto di partecipare nell'umano consorzio e nell'umana politica società, se noi ci arroghiamo il diritto di escludere dal consorzio umano il consociato, che per sua stessa natura, individuo politico non è identificato come lavoratore.

È vero che la formula di Stalin è: «Chi non lavora non ha diritto di mangiare», formula che, sotto un certo aspetto, si attribuiva anche a San Paolo, il quale, peraltro, pur esaltando il lavoro, affermava il principio, per cui *omnis auctoritas omnis potestas a Deo*, quasi per significare che l'autorità, qualunque ne sia l'investitura trova fondamento nella divinità.

Di conseguenza: anche se questa autorità personifichi una dittatura. Se il concetto di lavoro è connesso con quella di dittatura, perché con la dittatura sola può il lavoro realizzare i suoi diritti economici e morali, noi dissentiamo e decisamente da queste formulazioni particolaristiche, le quali incrinano e vulnerano quelli che sono i diritti essenziali, sacri, inalienabili, imprescrittibili, della persona umana.

[...]

Laconi (P.C.I.) - [...] La garanzia suprema e decisiva che il nostro Paese si orienterà realmente sulla strada di un rinnovamento sociale sta nella democraticità assoluta dell'ordinamento dello Stato, sta nella partecipazione effettiva di tutti i lavoratori – come è detto nel primo articolo – alla vita sociale, economica, politica del Paese; sta nel fatto che tutto l'ordinamento dello Stato poggia sul principio della sovranità popolare.

Appunto per sottolineare questo carattere, il carattere di una democrazia progressiva che pone a suo fondamento il lavoro, abbiamo proposto che la Repubblica italiana venisse definita Repubblica democratica di lavoratori.

Ho letto nella relazione dell'onorevole Ruini che molti della Commissione avrebbero consentito a chiamare l'Italia «repubblica di lavoratori» se queste parole non servissero in altre Costituzioni a designare forme di economia che non corrispondono alla realtà italiana. Non so quali siano queste altre Costituzioni.

Ruini, Presidente della Commissione - Quella jugoslava, per esempio.

Laconi - A me non consta che nella Costituzione jugoslava ci sia una denominazione di questo genere, sebbene l'abbia letta attentamente. Certo questa denominazione non può riferirsi in nessun caso alla realtà economica sovietica. È noto che nella discussione che ebbe luogo per l'approvazione del progetto della Costituzione sovietica, lo stesso Relatore, Stalin, propose che venisse respinto l'emendamento col quale si definiva la Repubblica sovietica come Repubblica di lavoratori, in quanto la realtà sovietica è andata più in là, perché lo Stato sovietico si basa ormai su categorie definite, armonizzate in uno Stato senza classi. Per questi motivi l'emendamento fu respinto.

Quando noi abbiamo proposto che la Repubblica italiana venisse definita Repubblica di lavoratori, ben sapevamo che la genericità del vocabolo ci consentiva di non riferirci ad alcuna struttura classista, in quanto una struttura di questo genere non corrisponde alla realtà italiana. Abbiamo usato il termine lavoratori in quanto più comprensivo, in quanto in esso si può ritrovare chiunque partecipi col braccio o col pensiero, con attività manuali o spirituali, teoretiche o pratiche, alla vita, al progresso, alla ricchezza della Nazione. E chi è assente da questo, e chi vuol essere alieno da questo progresso, chi può dire di non collaborare a questo processo produttivo?

[Il 6 marzo 1947, nella seduta pomeridiana, l'Assemblea Costituente prosegue la discussione generale del progetto di Costituzione della Repubblica italiana].

[...]

Basso - [...] L'operaio che vive oggi nella grande fabbrica, l'operaio che vive oggi nella disciplina della divisione del lavoro, l'operaio che fa continuamente la stessa vite, lo stesso dado, la stessa molla, sa che la sua vite, sa che il suo dado, sa che la sua molla non hanno alcun senso, presi in se stessi; ma che fanno parte del lavoro collettivo. L'operaio sa che il suo lavoro, la sua opera, la sua stessa vita, assumono un valore nell'armonia dello sforzo collettivo. L'operaio sa che la macchina che esce dalla sua officina

non è una somma di pezzi freddi e uguali, ma è l'armonia dell'opera complessiva, sa che la macchina non è una semplice somma di viti o di dadi, ma che le viti e i dadi hanno un senso in quanto sono parti della macchina.

Ed è da questa esperienza che nasce la nostra esperienza; oggi la società non si può considerare una somma di individui, perché l'individuo vuoto non ha senso se non in quanto membro della società. Nessuno vive isolato, ma ciascun uomo acquista senso e valore dal rapporto con gli altri uomini; l'uomo non è, in definitiva, che un centro di rapporti sociali e dalla pienezza e dalla complessità dei nostri rapporti esso può soltanto trovar senso e valore.

E allora anche le nostre concezioni politiche e giuridiche assumono un significato diverso. Non si tratta più di contrapporre l'individuo allo Stato, intesi quasi come entità astratte e lontane l'una dall'altra. Si tratta di realizzare invece la vita collettiva dalla effettiva partecipazione di tutti i mezzi.

Ecco allora il senso dell'espressione dell'articolo primo del nostro progetto, che è per questa parte opera mia, e che l'onorevole Calamandrei citava l'altro giorno, là dove si dice che la «Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»; appunto, perché oggi non concepiamo più l'uomo come individuo contrapposto allo Stato, ma, al contrario, concepiamo l'individuo solo come membro della società, in quanto centro di rapporti sociali, in quanto partecipe della vita associata. La Repubblica, espressione della vita collettiva, trae il suo senso e il suo significato solo dalla partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale.

Ed ecco anche il senso del lavoro, inteso come fondamento della Repubblica; altra espressione che è stata criticata. Perché noi non facciamo, e non vogliamo fare, una Repubblica di individui, ma vogliamo fare non una Repubblica di individui astratti, una Repubblica di cittadini che abbiano solo una unità giuridica, vogliamo fare la Repubblica, lo Stato in cui ciascuno partecipi attivamente per la propria opera, per la propria partecipazione effettiva, alla vita di tutti. E questa partecipazione, questa attività, questa funzione collettiva, fatta nell'interesse della collettività, è appunto il lavoro; e in questo, penso, il lavoro è il fondamento e la base della Repubblica italiana.

[...]

Rubilli (Gruppo Unione Democratica Nazionale - Liberale) - [...] Come volete che io capisca il significato vero, reale dell'articolo 1? Che significa la repubblica dei lavoratori? Credo piuttosto che la Repubblica italiana sia di tutti quanti i cittadini italiani, che la stessa Carta costituzionale dichiara eguali dinanzi alla legge ed egualmente tutela e garantisce. Nessuno più di me ama il lavoro



■ Una riunione della prima sezione della II Commissione per l'ordinamento giudiziario. Si riconoscono da sinistra a destra, Lussu, La Rocca, Perassi e Terracini.

ed i lavoratori, perché ho vissuto sempre e vivo anche ora esclusivamente di lavoro quotidiano. Sì, amo il lavoro ed i lavoratori, ma non mi spiego questa affermazione solenne e risonante che l'Italia sia la Repubblica dei lavoratori.

[...]

Saragat (P.S.I.) - [...] Accanto a questi diritti di libertà noi troviamo nel progetto i diritti sociali. L'articolo 1 di esso dice: «La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Può darsi benissimo che dal punto di vista giuridico questa formulazione non sia tra le più felici; ma io ritengo che la sostanza di questa affermazione sia storicamente esatta, e che anzi su di essa poggi tutta quanta la struttura di questo progetto relativamente a diritti sociali. Ciò che caratterizza il nostro testo è appunto il dilatarsi della nozione di responsabilità da quella unicamente verso se stessi, che è il fondamento dei diritti di libertà, a quella più vasta di responsabilità verso i propri simili, che è il fondamento dei diritti sociali.

I rapporti da uomo a uomo si estendono oggi dall'ambito individuale, alla sfera più vasta dell'ambito sociale; il che non è soltanto giusto dal punto di vista etico, ma anche vero dal punto di vista storico. Oggi si prende atto che l'individuo si avvantaggia del lavoro di tutti e dà a tutti il suo contributo. Questo contributo è appunto il lavoro umano. Il rapporto concreto di solidarietà che nel mondo moderno lega gli uomini non può essere che il lavoro. Se questo rapporto, per ragioni che sono note agli studiosi di economia, può assumere un carattere antagonista, non è men vero che abbiamo diritto di ritenere che verrà un giorno in cui questo rapporto di lavoro sarà la base di una società più giusta. Può darsi che la critica dal punto di vista giuridico di questo aspetto del problema sia giusta, ma io penso che ogni lavoratore, leggendo questo documento, può capire che cosa si vuol dire. Che cosa vuol dire infatti questo articolo primo della Costituzione? Vuol dire che essa mette l'accento su tutto ciò che è lavoro umano, che essa mette l'accento sul fatto che la società umana è fondata non più sul diritto di proprietà e di ricchezza, ma sulla attività produttiva di questa ricchezza. È il rovesciamento, insomma, delle vecchie concezioni, per cui si passa dal fatto della ricchezza sociale a considerare l'atto che produce questa ricchezza. E questo dà luogo a sviluppi molto importanti. Il fatto della proprietà in sé può essere anche un fatto di carattere egoistico, ma l'atto del lavoro è veramente un atto per sua natura altruistico e determina un rapporto collettivo che dà un risalto anche al carattere sociale dei diritti. In altri termini, mentre la proprietà può isolare, il lavoro unisce, ed è da questa nozione dell'attività produttiva e del lavoro – nozione che deve essere associata al diritto al lavoro – che sgorgano tutti gli altri diritti sociali.

[Il 10 marzo 1947 l'Assemblea Costituente prosegue la discussione generale del progetto di Costituzione della Repubblica italiana].

[...]

Nenni (P.S.I.) - [...] Ed eccomi, signori, al quarto ed ultimo punto: in che misura questo progetto di Costituzione è in armonia con l'aspirazione verso lo Stato sociale, verso lo Stato dei lavoratori. Dice il progetto che la Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro. Avremmo preferito si dicesse che la Repubblica italiana è una Repubblica democratica di lavoratori. Con ciò la nuova Costituzione sarebbe in completa e perfetta armonia non soltanto con la realtà sociale del nostro Paese, ma con la realtà sociale di tutta l'Europa e di tutto il mondo. Poiché, signori, ormai all'astratto «cittadino» si sostituisce da per tutto il concreto «lavoratore», coi suoi diritti, la sua funzione, la sua missione di civiltà.

[L'11 marzo 1947, nella seduta pomeridiana, l'Assemblea Costituente prosegue la discussione generale del progetto di Costituzione della Repubblica italiana].

[...]

La Pira - [...] Finalmente, un ultimo cenno su quanto diceva ieri l'onorevole Nenni: faremo uno stato di lavoratori? Ma bisogna

precisare. Pensiamo che se proprio la dimenticata nelle Costituzioni precedenti è stata la società economica e quindi la tutela dei lavoratori, questo volto produttivo e costruttivo dell'uomo, non può evidentemente non esser messo in rilievo in una Costituzione nuova: sarà questo un aspetto nuovo che assieme a quelli citati servirà a differenziare il tipo nuovo di Costituzione rispetto a quello di tipo individualista.

Io pensavo proprio, in questi ultimi giorni, leggendo un libro di un noto autore che fa in proposito delle preziose osservazioni, che se voi vi immaginate lo Stato come poc'anzi ve lo ho delineato – cioè come una società politica distinta da quella economica – voi non potete confondere i due titoli – politico ed economico – che qualificano l'uomo. Io, come uomo, come persona, indipendentemente dalla mia funzione produttiva, sono membro di questa collettività politica, perché sono portatore di una concezione della vita che trascende l'ordine economico e che faccio valere architettonicamente nella politica. Quindi questo volto dell'uomo membro della collettività politica bisogna metterlo in netto rilievo, distinguendolo da quello dell'uomo lavoratore: il quale, quando esplica questa funzione speciale e produttiva nelle sue varie forme, partecipa – deve, anzi, partecipare – democraticamente e quindi attivamente a tutte le comunità economiche attraverso le quali si organizza, dal basso all'alto, la società economica. Ma le due cose vanno nettamente differenziate in base a questo principio della personalità umana che è fatta a scala. C'è nella scala umana il gradino del lavoratore: ma sopra c'è il gradino dell'uomo politico e al di sopra della economia e della politica, c'è il gradino supremo dell'uomo in colloquio diretto e immediato con Dio. Quindi la nostra Costituzione deve avere questo volto del lavoratore, ma con questa precisazione che è di estrema importanza giuridica e sociale.

[...]

Togliatti - [...] Ad esempio, per l'articolo 1 avevamo proposto una formula secondo la quale si affermava che la sovranità risiede nel popolo ed i poteri emanano dal popolo. Non è giusto dire, come è detto nel testo definitivo, che la sovranità emana dal popolo: è il potere che emana dal popolo. È evidente che qui si è cercata una formula di compromesso peggiore, a scapito della chiarezza e della precisione. [...] Noi teniamo a che venga fatta un'affermazione precisa circa il carattere della Repubblica. Riproponiamo qui che la Repubblica italiana venga denominata Repubblica italiana democratica di lavoratori, e con questo non intendiamo dare l'ostracismo a nessuno, non vogliamo escludere nessuno dall'esercizio dei diritti civili e politici, ma vogliamo affermare che la classe dirigente della Repubblica deve essere una nuova classe dirigente (*Commenti a destra*), direttamente legata alle classi lavoratrici.

[Il 12 marzo 1947 l'Assemblea Costituente prosegue la discussione generale del progetto di Costituzione della Repubblica italiana. Prima di iniziare la discussione, l'onorevole Lucifero parla sul processo verbale].

[...]

Lucifero - [...] ho chiesto la parola per una rettifica. L'onorevole Togliatti ha detto, a proposito dell'ultimo capoverso dell'articolo primo del progetto di Costituzione queste parole:

«Ad esempio, all'articolo primo avevamo proposto la formula: la sovranità risiede nel popolo, i poteri emanano dal popolo». Ora, per esattezza storica ed anche per un significato politico, sono voluto andare ad illuminare la mia memoria e ho preso i resoconti sommari della prima Sottocommissione e della Commissione plenaria. Dal resoconto sommario della prima Sottocommissione risulta che la proposta che si modificasse l'articolo nel senso che la sovranità risiede nel popolo, già contenuta in certo qual modo nell'articolo originario del relatore onorevole Cevolotto e contro battuta nella relazione dell'onorevole Dossetti, fu da me fatta in questi termini; e l'onorevole Togliatti si associò alla tesi dell'onorevole Dossetti; la mia proposta fu respinta con due soli voti favorevoli, il mio e quello dell'onorevole De Vita. Ugualmente, nell'Assemblea dei settantacinque del 22 gennaio, io riproposi la formula: «La sovranità risiede nel popolo». Essa fu nuovamente

respinta ed ebbe tre soli voti favorevoli: quello dell'onorevole De Vita, quello dell'onorevole Nobile ed il mio. Ad ogni modo, sono lieto, che l'onorevole Togliatti, che è uomo riflessivo, e ciò gli fa onore, si sia convertito all'esattezza della nostra tesi. E visto che in questa sede ho ripresentato lo stesso emendamento, sarò lieto di votarlo con lui.

[...]
Ruini, *Presidente della Commissione per la Costituzione* - [...] Il maggiore degli economisti italiani viventi, il nostro Einaudi, ha scritto che il capitalismo storico è al tramonto. Se altri non vi è, sarò io a dire la grandezza del capitalismo, che ha preso in mano, un secolo fa, un'Europa di pochi milioni di uomini, e ne ha aumentato la popolazione con un ritmo sconosciuto al passato, ed ha diffuso la civiltà sugli altri continenti, ha conquistato i più grandi progressi della scienza e del progresso tecnico, ha creato la grande industria e l'agricoltura intensiva, ha portato il tenore di vita delle masse ad un livello non mai raggiunto, ha preparato le loro vittorie di domani, è stata l'epoca più prospera e gloriosa di tutta la storia. Ma noi non possiamo ancora vivere con le forme di quel tempo. Gli economisti – i migliori – riconoscono che il loro edificio teorico, la scienza creata dall'Ottocento, non regge più sul presupposto di una economia di mercato e di libera concorrenza, che è venuto meno, non soltanto per gli interventi dello Stato, ma in maggior scala per lo sviluppo di tendenze e di monopoli delle imprese private. Quando vedo i neo liberisti, come l'amico Einaudi, proporre tale serie di interventi per assicurare la concorrenza, che qualche volta possono equivalere agli interventi di pianificazione, debbo pur ammettere che molto è mutato. Non pochi vanno affannosamente alla ricerca della terza strada. La troveranno? Non lo so. Questo so: che si avanza la forza storica del lavoro. Non potevamo rifiutarci a questa affermazione. Mazzini diceva che noi tutti un giorno saremo operai; i cattolici hanno il codice di Malines e quello di Camaldoli, dove sono stati stabiliti i principi d'una economia del lavoro. Ho sentito da questa parte (*Accenna a destra*) chi pur faceva vive critiche: «Se per socialismo si intende un rinnovamento sociale, anche noi siamo socialisti». Allora, perché avremmo dovuto rifiutarci a riconoscere che la nuova Costituzione è basata sul lavoro e sui lavoratori? Parlando di lavoratori, noi intendiamo questo termine nel senso più ampio, cioè comprendente il lavoratore intellettuale, il professionista, lo stesso imprenditore, in quanto è un lavoratore qualificato che organizza la produzione, e non vive, senza lavorare, di monopoli e di privilegi. Sono cieche le correnti degli imprenditori che non rivendicano – se sono ancora in tempo lo dirà la storia – la loro vera funzione ed il titolo glorioso di lavoratori. Perché dobbiamo avere paura del nome e dei diritti del lavoro?

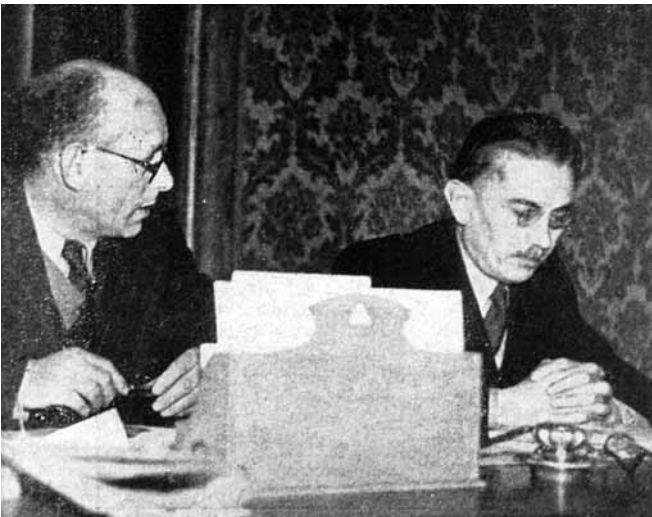
[...] Seguendo le disposizioni del nostro Presidente, non entrerò in particolari; mi varrò soltanto, ove occorre, di esempi per vedere quali sono i consensi, quali sono i dissensi, dove è possibile

trovare l'idea unificatrice e conciliatrice. Cominciamo dal quasi preambolo, dall'atrio, dalle disposizioni generali. La Repubblica. Due radici: la sovranità popolare, il fondamento del lavoro. Sulla prima vi è assoluto consenso; e non è senza significato. L'onorevole Lucifero vuole che invece di dire: la sovranità «emana» si dica: «risiede» nel popolo. Emanare, risiedere, appartiene, è del popolo; è questione di scegliere l'espressione più esatta. La nuova Costituzione francese ripete la frase di Lincoln sul campo di Gettysburg: sovranità del popolo, dal popolo, per il popolo. Nell'affermare la sovranità popolare, il nostro progetto pone anche, inscindibilmente, il concetto dello Stato di diritto, in quanto ogni esplicazione di sovranità e di potere deve avvenire nelle forme della Costituzione e delle leggi. È il popolo stesso che si dà Costituzione e leggi; non vi è dunque nello Stato di diritto alcuna menomazione della sovranità popolare. Qualche dissenso nasce per l'altra base: il lavoro; tema che rimando ai diritti sociali ed economici.

[Il 13 marzo 1947 l'Assemblea Costituente prosegue la discussione generale delle «Disposizioni generali» del progetto di Costituzione della Repubblica italiana].

[...]
De Vita - [...] Per quanto riguarda l'ultimo comma dell'articolo 1: «La sovranità emana dal popolo ed è esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi», mi limito ad osservare che molto opportunamente si distingue lo Stato dalla sovranità. Invero, altra è la ragion d'essere dello Stato ed altro il titolo per cui la sovranità si esercita nello Stato. Devo però rilevare che la parola «emana» – e questo rilievo ebbi a farlo in sede di prima Sottocommissione e in sede di Commissione plenaria, insieme all'onorevole Lucifero – che la parola «emana», usata nella formulazione del comma, limita il concetto della sovranità popolare, come ebbe a dire anche qualche collega. Alcune moderne costituzioni repubblicane usano la parola «emana»; per esempio l'Austria, la Spagna, la Cecoslovacchia. Altre usano invece il termine «appartiene al popolo»: la Lettonia, la Lituania, la Turchia, l'U.R.S.S. Soltanto nella costituzione dell'Estonia e della Finlandia è usata la parola «risiede»: la sovranità risiede nel popolo. Questa espressione a me pare la migliore, perché significa che la sovranità permane nel popolo, mentre invece la locuzione «la sovranità emana dal popolo» sta a significare che la sovranità è bensì generata dal popolo, ma una volta generata si distacca da esso.

[...]
Crispo (Unione Democratica Nazionale - Liberale) - Onorevoli colleghi, a me sembra di tutta evidenza la necessità – dico necessità e non opportunità – che il progetto di Costituzione, che è come l'atto di nascita della Repubblica, si preoccupi di determinare il carattere dello Stato repubblicano. Onde il primo articolo del progetto vuole essere la definizione del carattere della Repubblica. L'articolo dice che l'Italia è una Repubblica democratica; dunque, s'intende affermare il carattere democratico della Repubblica. Sennonché, a me sembra che questa definizione abbia bisogno di precisazione, perché quando si è detto che l'Italia è una Repubblica democratica, occorrerà ancora intenderci sul concetto di democrazia. Che cosa si vuole dire quando si dice che l'Italia è una Repubblica democratica? A quale democrazia, a quale nozione della democrazia ci si intende riferire? Credo che il quesito sia questo, e a questo quesito occorre dare risposta. Si è detto che ci si deve riferire alla democrazia, nel senso storico attuale. Parole per me di colore alquanto oscuro, se non si rapportano all'istituto parlamentare che è una forma storica particolare della democrazia. E credo che ad essa si rifacesse ieri l'onorevole Ruini, quando rilevava la necessità di conservare e di consolidare il regime parlamentare. Dunque, quando si dice nell'articolo 1 che l'Italia è una Repubblica democratica, noi identifichiamo la democrazia nelle istituzioni parlamentari, diciamo, cioè, che queste istituzioni realizzano la democrazia. Ma si può affermare che siamo tutti d'accordo su questo concetto? L'altro giorno, l'onorevole Nitti mi diceva che



■ Tomaso Perassi (a destra), insigne giurista e personaggio di spicco del gruppo repubblicano insieme al comunista Umberto Terracini.

pur avendo versato lungo studio e lungo amore nell'esame dei problemi della democrazia, raccogliendo le proprie meditazioni in ben due volumi, egli si era ridotto a questo: che non sapeva più dire che cosa fosse la democrazia, nella confusione delle diverse lingue e delle orribili favelle che s'incrociano su questo terreno. E, per verità, ad esempio, non dirò cosa nuova, affermando che qui non siamo certo d'accordo nel ritenere che l'istituto parlamentare realizzi la democrazia, se socialisti e comunisti hanno sempre considerato i Parlamenti come l'insegna, come la bandiera degli interessi borghesi.

Una voce a sinistra. No, no.

Crispo - Come no?

Sì, come la bandiera degli interessi borghesi, come l'indice della dominazione borghese, al segno che il Parlamento è apparso come inutile bagaglio ingombrante, di fronte ad una ideologia che pretende di sostituire alla forma democratica parlamentare il cosiddetto Governo del proletariato, attraverso la lotta degli interessi di classe, evidentemente intesa a realizzare la superclasse, vale a dire una classe destinata a sopraffare e a travolgere le altre classi. (*Interruzioni a sinistra*).

La conseguenza è che, mentre per noi l'istituto parlamentare costituisce la forma nella quale la democrazia si realizza, per i comunisti per i socialisti esso è soltanto un mezzo. Epperò, la valutazione finale di questo mezzo dipenderà dalla idoneità o dalla inidoneità di esso a raggiungere il fine. Sicché, se il mezzo apparirà inidoneo, è evidente che sarà abbandonato; sarà abbandonata, cioè, la democrazia. (*Interruzioni, a sinistra*).

Una voce a sinistra. Questo lo dice lei.

Crispo - È un procedimento logico.

Una voce a sinistra. È una logica formale e soggettiva la sua.

Una voce a destra. Già, voi non lo pensate nemmeno!

Presidente Terracini - Onorevole Crispo, non raccolga le interruzioni.

Crispo - Con vostra licenza, signori, questa mia logica elementare non mi pare faccia grinze, perché le ipotesi sono due: o siete d'accordo nel ritenere che l'istituto parlamentare realizza la democrazia, o non ritenete questo, ed è evidente, in tal caso, che se l'istituto parlamentare è per voi come un ponte di passaggio, quale mezzo, cioè, è evidente che, ove il mezzo fallisce come inefficace, inidoneo, voi sareste pronti ad abbandonarlo. Per sostituirvi che cosa? Un mezzo diverso, che non potrebbe essere se non un mezzo rivoluzionario. Non vi pare logico questo ragionamento? (*Interruzioni a sinistra*).

Una voce a sinistra. Faccia il ragionamento opposto.

Crispo - E perché no?

Col ragionamento opposto, il risultato sarà identico, perché se il mezzo riuscisse idoneo, realizzando il vostro fine, voi realizzereste la così detta conquista del potere da parte del proletariato. È così?

E se è così, la conquista del potere da parte del proletariato vuol dire niente altro che la sovrapposizione di una classe su tutte le altre, escludendosi le altre.

Una voce a sinistra. È una presunzione la sua. (*Interruzioni - Commenti*).

Crispo - Non vi scaldate. Per me – e parlo con la parola di parecchi fra voi che coltivarono l'ideologia marxista e la ritennero poi superata – per me, la democrazia si definisce e si concreta, in modo negativo, nell'assenza di qualunque dominazione di classe, e, in modo positivo, in uno Stato, nel quale possa trionfare non solo il diritto all'eguaglianza di tutti i cittadini, ma, soprattutto, il principio che ciascuno ha il diritto di partecipare alle decisioni relative alle sorti della organizzazione politica, economica e sociale del proprio Paese.

Come vedete, la conseguenza è sempre la stessa: la dittatura attuata o con mezzi violenti o con metodo democratico.

Nell'uno e nell'altro caso, la democrazia è favola per bambini. (*Interruzione a sinistra*).

Presidente Terracini - Forse, onorevole Crispo, qualche collega ha la sensazione che in questo momento non è il problema di anali-

si di una democrazia o della dittatura che si deve fare, ma è un giudizio sopra la formulazione del primo articolo, dove si parla di Repubblica democratica.

Crispo - Non mi sembra esatta la osservazione, se è vero che la Costituzione vuole definire il carattere democratico della Repubblica, e che tale carattere dovrebbe essere lo stesso per tutti.

Se è così, e se le istituzioni parlamentari sono la forma storica attuale nella quale si realizza la democrazia, mi sembra evidente la necessità che, nella prima parte dell'articolo 1, questo principio sia consacrato, dicendosi, cioè, che l'Italia è una Repubblica parlamentare. E ciò perché non sorga l'equivoco che si possa considerare la Repubblica parlamentare non un punto di arrivo – salva la perfeibilità dell'istituto parlamentare – ma soltanto un *modus convivendi* nel senso, cioè, che esso possa o debba servire a realizzare una pretesa democrazia, che è la negazione palese della democrazia parlamentare. (*Interruzioni a sinistra*).

Condorelli (Gruppo Blocco Nazionale della Libertà) - La vostra democrazia è quella della dittatura del proletariato.

Crispo - Propongo, adunque, di dire all'articolo 1: «L'Italia è una Repubblica parlamentare, ordinata democraticamente, secondo il principio della sovranità popolare, nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi».

Per le ragioni già espresse, s'intende che nemmeno il 1° capoverso dell'articolo 1, possa, per me, essere approvato. Esso dice: «La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Ora, a me sembra evidente che si voglia affermare un principio classista. Spiego subito il mio pensiero.

Se non è possibile configurare una qualunque convivenza umana, che non sia basata sul lavoro, non mi pare, d'altra parte, si possa dire che il lavoro è il fondamento d'una Repubblica.

Fedeli (P.C.I.) - L'ozio.

Crispo - Come può attribuirmi tale idea? Intendo dire che il lavoro non è il fondamento della Repubblica, in quanto col lavoro concorrono altri fattori, i quali sarebbero negati nella unilateralità dell'affermazione contenuta nel 1° capoverso.

Con la stessa logica di quel capoverso si potrebbe, per esempio, anche dire che fondamento della Repubblica è la religione, e forse i democristiani amerebbero che si dicesse questo.

Cingolani (D.C.) - No; non è vero.

Crispo - O si potrebbe dire...

Fedeli - Il latifondo è la base della Repubblica!



■ Giuseppe Grassi (a sinistra) discute con Umberto Terracini una questione procedurale.

Crispo - ...che La Repubblica ha per fondamento la giustizia, o anche la ragione.

Rubilli - Quale ragione?

Crispo - Quella del signor Voltaire, il quale diceva che solo per opera della ragione l'uomo è perfezionabile, perché essa combatte l'*esclavage de l'esprit*.

Una voce a sinistra. Tutte queste belle cose, senza il lavoro, non fanno niente: questa è la faccenda.

Crispo - Ora, altra cosa è dire che i problemi del lavoro non possono non interessare profondamente l'ordinamento giuridico di uno Stato, o che occorre porsi il problema costituzionale del lavoro, in rapporto alla funzione sociale, alla dignità e alla tutela di esso, e anche in rapporto alle possibilità di sviluppo della posizione del lavoro nell'ordinamento sociale, ed altra cosa è dire che il lavoro è il fondamento della Repubblica, poiché il lavoro non costituisce, e non può costituire – esso solo – il fondamento di una Repubblica. E gli è per questo che io colgo nella formula usata nel 1° capoverso un concetto classista, sì che mi sembra si voglia come preconizzare l'assunzione alla direzione della cosa pubblica di quella classe di lavoratori che, attraverso la conquista proletaria, dovrebbe sovrapporsi alle altre classi.

Una voce a sinistra. È un sofisma.

Crispo - No, non sono sofismi questi. Il vostro Stato s'intende non come una Repubblica di tutti i lavoratori, ma come una Repubblica di operai e di contadini. (*Proteste a sinistra*).

Una voce a sinistra. Anche gli intellettuali: la conosce lei la Costituzione sovietica?

Crispo - Non ne parlerei, se non la conoscessi.

Una voce a sinistra. Allora s'è sbagliato: la legga un'altra volta.

Crispo - Non è vero: gl'intellettuali, per esempio, vi sono considerati come «strato» delle altre due classi.

Una voce a sinistra. È vecchia questa storia.

Crispo - Ma riproduce fedelmente il pensiero di Marx, tanto che mi sono sempre domandato come mai Marx avesse negato un posto agli intellettuali nella società da lui descritta, mentre poi il movimento proletario, per lo meno alle sue origini, non è che un movimento squisitamente intellettuale.

Le osservazioni fatte finora possono essere riassunte e concrete nel seguente emendamento:

«L'Italia è una Repubblica parlamentare, ordinata democraticamente secondo il principio della sovranità popolare, nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi. Il lavoro, nelle sue varie manifestazioni, concorre all'organizzazione politica, economica, sociale della Repubblica». (*Commenti – Interruzioni*).

Fedeli - Al lavoro lasciate un posticino!

Presidente Terracini - Onorevole Fedeli, per favore, non interrompa!

Onorevole Crispo, sarebbe stato preferibile che ella avesse presentato il suo emendamento quarantott'ore fa.

È essenziale che in sede di discussione generale dei titoli non si presentino e non si commentino gli emendamenti; altrimenti si sposta completamente la procedura.

[...]

Moro - [...] questa ideologia, questa sana accettabile ideologia che io ho racchiuso nelle due espressioni – libertà e giustizia sociale – si ritrova in questi tre articoli della Costituzione che noi esaminiamo e viene espressa come una indicazione dei fini del nostro Stato, del volto storico che assume la Repubblica italiana. Indubbiamente una indicazione di questo genere è indispensabile. Non avremmo ancora detto nulla, se ci limitassimo ad affermare che l'Italia è una Repubblica, o una Repubblica democratica. Occorre che ci sia una precisazione intorno ad alcuni orientamenti fondamentali che storicamente caratterizzano la Repubblica italiana.

Io, per questo, avevo proposto al nostro amabile Presidente della Commissione, onorevole Ruini, che i tre articoli, il primo, il sesto ed il settimo, fossero congiunti insieme, in quanto mi pareva che essi concorressero, da punti di vista diversi, a caratterizzare il

volto storico dello Stato italiano. Sono prevalse altre ragioni, che sono ottime e dinanzi alle quali mi inchino, ma non volevo dimenticare questa mia modestissima proposta, la quale riconferma la mia vecchia idea che si tratti di articoli unitariamente confluenti per definire il carattere storico della Repubblica italiana. Questi tre pilastri, sui quali mi pare che posi il nuovo Stato italiano sono: la democrazia, in senso politico, in senso sociale ed in senso che potremmo chiamare largamente umano.

Io richiamo l'attenzione degli onorevoli colleghi sul secondo comma dell'articolo 1, «La sovranità emana dal popolo ed è esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi». Io non vorrei ora entrare nella disputa sottile che già è affiorata in seno alla prima Sottocommissione ed alla Commissione dei 75, la disputa circa l'appartenenza della sovranità, se sia più corretto dire che la sovranità emana dal popolo, o come ha accennato anche l'onorevole De Vita che la sovranità risiede nel popolo, o, come è stato detto da qualche altra parte, che la sovranità spetta allo Stato anche se emana dal popolo. Io vorrei precisare che non entro, per ragioni di tempo, in questa disputa sottile e degna degli altri oratori assai competenti che siedono in quest'Aula. A me pare, però, che la formula, sia pure indicata in questo modo – e le formule sappiamo che possono cambiare – anche così contrassegnata, serve bene a individuare l'appartenenza della sovranità in senso lato, cioè l'esercizio dei poteri politici, dei poteri di direzione della cosa pubblica in un regime democratico a tutti i cittadini, che sono, in quanto popolo, in condizioni fondamentali di eguaglianza nell'esercizio di questi poteri ed hanno la possibilità di determinare, mediante il loro intervento, la gestione della cosa pubblica nel senso più conforme all'interesse collettivo. È un punto, quindi, che mi pare sia al suo posto, in quanto richiama questo primo aspetto della democrazia italiana, la quale realizza, io credo – malgrado i dubbi che sono stati espressi qualche tempo fa dall'onorevole Crispo – realizza, attraverso la forma parlamentare, il suo carattere di democrazia. Ed è importante anche l'aggiunta, per la quale si dice che questa sovranità «è esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi».

Fummo noi, io ed alcuni colleghi, nell'ambito della prima Sottocommissione, che chiedemmo che vi fosse una indicazione di questo genere, la quale servisse a precisare in modo inequivocabile, dopo la dura esperienza fascista, che la sovranità dello Stato è la sovranità dell'ordinamento giuridico, cioè la sovranità della legge.

Non è il potere dello Stato un potere o un prepotere di fatto, è un potere che trova il suo fondamento e il suo limite nell'ambito dell'ordinamento giuridico formato appunto dalla Costituzione e dalle leggi. E anche questa mi sembra relevantissima affermazione e dal punto di vista politico e anche da quello pedagogico, direi, che non dovrebbe essere estraneo alle intenzioni di coloro che compilano una Costituzione per un popolo che per 20 anni è stato diseducato e ha bisogno di essere richiamato e riabilitato a queste idee fondamentali attraverso le quali soltanto si garantisce la dignità e la libertà degli uomini.

Vengo ora all'altra parte dell'articolo 1: «La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Permettetemi su questo punto di ricordare, in quanto membro della Commissione, la storia di questo articolo, anche per contribuire a chiarirne il senso e a dissipare alcuni dubbi che già sono affiorati, in seno soprattutto alla Commissione dei 75. Ricordo che questo articolo in sostanza fu proposto dal nostro amico La Pira il quale, nel suo slancio generoso, nel suo desiderio di contribuire in ogni modo all'affermazione più piena della dignità umana, vagheggiava di inserire nella Costituzione un articolo nel quale fosse consacrato quello che egli chiamava lo status del lavoratore, cioè una condizione giuridica particolare dell'uomo che lavora e che doveva essere considerata fondamento di diritti. Furono fatte a questa proposta dell'amico La Pira alcune obiezioni, che in realtà non erano fondate, e, nella dinamica dei lavori per la Costituzione, questa proposta, che pure aveva trovato una prima articolazione, fu fatta cadere. Restò, di quella formulazione primitiva, questa idea che evidentemente è un'idea cristiana, un'idea

democratica, che cioè bisogna dare al lavoro una particolarissima considerazione, che bisogna impegnare la nuova democrazia italiana in questo processo di elevazione dei lavoratori e di partecipazione la più piena dei lavoratori stessi all'organizzazione economica, politica e sociale del Paese. Questo il senso della disposizione: un impegno cioè del nuovo Stato italiano di proporsi e di risolvere nel modo migliore possibile questo grande problema, di immettere sempre più pienamente nell'organizzazione sociale, economica e politica del Paese quelle classi lavoratrici, le quali, per un complesso di ragioni, furono più a lungo estromesse dalla vita dello Stato e dall'organizzazione economica e sociale. Nessun intento di esclusione pertanto. Non si voleva, da parte dei proponenti dichiarare che questa qualifica, intesa in senso stretto, come è indicato nell'articolo, fosse la condizione indispensabile per essere considerati cittadini e trattati come tali. Il problema della cittadinanza, cioè della pienezza dei diritti civili e politici, è risolta dalla prima parte dell'articolo 1, in quanto dichiara: l'Italia è Repubblica democratica, cioè stato di tutti i cittadini e risolta dagli altri due o tre titoli della prima parte di questa Costituzione, nei quali si tratta dei cittadini nel senso più largo dell'espressione. Si poneva semplicemente un problema di carattere strettamente politico, indicando come una meta di notevole importanza nella costruzione del nuovo Stato, questa, cioè, di dare accesso in modo reale, pieno e costruttivo, alle forze lavoratrici nella vita del nostro Paese.

Ed io ricordo di più che questa proposta La Pira – chiamiamola così – venne presentata in contrapposto amichevole ad altra proposta dell'onorevole Togliatti, quella alla quale egli si riferiva ancora qualche giorno fa nel suo notevole intervento, in sede di discussione generale, quando domandava ancora che la Repubblica democratica italiana fosse qualificata come Repubblica di lavoratori. Ed assicurava, colla consueta amabilità, l'onorevole Togliatti che tale espressione non doveva essere intesa in nessun modo in senso classista, ma voleva indicare soltanto la convergenza di tutte le forze produttive verso questo punto di incontro, il lavoro, che permette alla Repubblica italiana di essere qualificata, senza esclusioni, come Repubblica di lavoratori.

Ed indubbiamente la suggestione che una simile espressione può avere per un cristiano, in quanto eccita la sua sensibilità tradizionale per la sorte della dignità umana e per la sorte delle classi meno abbienti e più sfortunate, può essere grande. Ma vi era da parte nostra, in sede politica, una considerazione da fare: che quella espressione, sia pure chiarita così nettamente dell'onorevole Togliatti, avrebbe assunto fatalmente un significato classista. Ed ecco la nostra contro-proposta, che salva di quella dell'onorevole Togliatti la sostanza, assegnando allo Stato italiano questa meta altissima di dare pienezza di vita sociale, politica ed economica alle classi lavoratrici.

Quindi, nessun significato di esclusione; soltanto un impegno della nuova democrazia italiana in questa strada di elevazione morale e sociale. E io credo che nessun uomo onesto, che segga in questa Assemblea – e, quindi, penso, nessuno tra noi – potrà respingere il significato di questa affermazione. Si potrà chiarire la sua portata, si potranno fare delle aggiunte, allo scopo di rendere indubbio che la cittadinanza democratica è cosa indipendente dalla qualifica di lavoro; ma non si potrà negare che il compito storico che sta dinanzi alla democrazia italiana, in quanto essa persegue il potenziamento della dignità umana, sia di immettere nella pienezza della vita del Paese le classi lavoratrici.

[...]

Vinciguerra (P.S.I.) - [...] Dice l'articolo 1: «L'Italia è una Repubblica democratica.

«La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Sarà chiesta la seguente modifica: «L'Italia è una Repubblica democratica di lavoratori». Ebbene, con tutti questi presupposti di lavoro e di lavoratori, la cosa più strana è che, niente di meno, proprio l'organizzazione sindacale è stata dichiarata libera, in virtù dell'articolo 35; di modo che noi ci diamo tanto da fare per introdurre questi lavoratori o sotto la forma generica di lavoro, o sotto quella concreta e specifica di lavoratori, e i lavoratori inve-

ce, nell'organizzazione sindacale, sono in sciopero, per quanto sia vero che questo progetto di Costituzione autorizza lo sciopero anche nei pubblici servizi.

[...]

Ho sentito fare una discussione alquanto bizantina in ordine all'ultimo comma dell'articolo 1. Si dice nel progetto: «La sovranità emana dal popolo»; si è però osservato che la sovranità «risiede» nel popolo, oppure «appartiene» al popolo. Si può anche pensare diversamente, con ogni rispetto e ammirazione per i rilievi degli onorevoli colleghi. Una cosa invece essenziale, che è sfuggita, e che davvero può avere delle ripercussioni sulla vita dello Stato che andiamo a costruire, è l'ultima parte del comma ove si dice: ... «ed è esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi». Qui sta l'insidia, forse non voluta, perché io suppongo che i «Settantacinque» abbiano lavorato sempre in perfetta buona fede. Si dice cioè: «Tu, popolo, sei sovrano, con tutti i verbi che ti credi di scegliere, però bada che questa sovranità verrà esercitata come dico io (*Commenti*): *l'Etat c'est moi*; cioè l'organizzazione la faccio io, e la tua sovranità deve passare attraverso le forme che io ti preparo».

Io non dico che si sia voluto proprio questo, ma il rilievo è necessario, tanto più che le Costituzioni già emanate, non esclusa quella del 1849, tanto cara al cuore dei repubblicani, si limitano a dire che la radice della sovranità sta essenzialmente nel popolo. Nessuno di noi può dire che la sovranità deve obbligatoriamente esercitarsi attraverso questi stampi che noi le prepariamo, mentre abbiamo poi, d'altra parte, riconosciuto il diritto di *referendum* al popolo, il che sta a indicare che noi ancora una volta riconosciamo che la sovranità risiede, senza possibilità di alienazioni, nel popolo. E allora, in sede di discussione dei singoli articoli – sempre col rispetto dei termini prescritti dall'onorevole Presidente – mi riservo di proporre un emendamento.

[Il 14 marzo 1947, nella seduta pomeridiana, l'Assemblea Costituente prosegue la discussione generale delle «Disposizioni generali» del progetto di Costituzione della Repubblica italiana].

[...]

Russo Perez (Gruppo Parlamentare dell'Uomo Qualunque) - [...] Dall'articolo 1 si desume che l'Italia vuol essere una repubblica di lavoratori.

Il progetto non dice così, ma è questa la dizione proposta dall'onorevole Togliatti, e l'attenuazione della formula è stata dallo stesso Togliatti subita, ma non abbandonata, come egli stesso ci ha detto.

Repubblica di lavoratori, come ce ne sono già tante nel mondo; e sappiamo da quale parte orientarci per scoprirne qualcuna.

Ricordo, per esempio, che un giorno il capo del Partito comunista, durante una riunione della Commissione dei trattati, disse che il regime jugoslavo è uno dei più civili e democratici del mondo.

Vi fu qualcuno che propose, invece del termine «lavoratori», il termine «cittadini»; e badate che, quando si passò alla votazione della proposta, essa ottenne la parità dei voti.

Adesso alcuni colleghi ripropongono «cittadini». Ebbene, colleghi, io respingo questo termine e accetto quello di «lavoratori», perché qui si vuole incidere nelle tavole del nuovo patto il segno di un orientamento nuovo: la rivendicazione dell'alta dignità del lavoro umano, rivendicazione che dev'essere il fondamento essenziale della Repubblica democratica italiana, conferendosi ai lavoratori il diritto di partecipazione effettiva, come dice il progetto, alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Sarebbe assurdo e antistorico, oltre che immorale, voler negare, e sarebbe puerile nascondere sotto un termine denicotinizzato questa ascesa delle masse lavoratrici, che vorrei dire magnifica, soprattutto se potessi comprendervi i ceti medi...

Una voce a sinistra. Sono lavoratori anche quelli.

Russo Perez - Senza dubbio, ma è difficile classificarli proletari.

Una voce a sinistra. Lo sono il più delle volte, anche se non si accorgono di esserlo.

Russo Perez - ...e se potessi escludere, dalla testa dei suoi batteglioni, alcuni pericolosi attivisti.

Vi sono molti oggi che ostentano uno sviscerato amore per la

classe operaia, e mi sembrano simili a quel tale che, vedendo scendere la piena, si pose sull'argine in costume da bagno, dichiarando che i bagni di fiume fanno bene alla salute.

Ma non di noi può dirsi questo, che tutta la vita abbiamo riempito di questo anelito verso una migliore giustizia sociale e che alle masse lavoratrici abbiamo sempre detto e diciamo ancor oggi «avanti», per tante ragioni, ma soprattutto perché esse sono noi stessi.

Però la società non è composta soltanto di lavoratori. I pensionati, gli invalidi non sono lavoratori, eppure non si può negare ad essi la partecipazione alla vita del Paese.

Disse l'onorevole Ruini, nei lavori preparatori, che l'organizzazione politica, economica e sociale della Repubblica ha per fondamento essenziale l'apporto di tutti i lavoratori, il lavoro di tutti, non solo manuale, ma in ogni sua forma di espressione umana. L'onorevole Togliatti un giorno aggiunse che egli non aveva difficoltà, per sgombrare il terreno da ogni equivoco, che si dicesse «lavoratori del braccio e della mente». Io spero che vorrà confermarlo in questa più acustica sede e, soprattutto, nelle più stabili tavole di questo nuovo statuto che vogliamo dare al nostro Paese. Per le considerazioni che ho fatte, ho proposto qualche emendamento agli articoli in esame. Innanzi tutto, l'Italia è una – aggiungerei «una» – Repubblica democratica. Come nella Costituzione francese: grammaticalmente e letterariamente suona meglio.

Ruini, Presidente della Commissione per la Costituzione - Sì; è un errore di stampa della vecchia edizione.

Russo Perez - Poi: La Repubblica italiana ha per fondamento – aggiungerei l'aggettivo «essenziale» – il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori – accetto la frase dell'onorevole Togliatti – del braccio e della mente... Il resto dell'articolo potrebbe rimanere immutato, salvo la formula che la sovranità non emana, ma risiede nel popolo ed è esercitata nelle forme di legge.

[...]

Bruni (Gruppo Misto - Presidente Partito Cristiano Sociale) - [...] Come è stato da altri rilevato, rappresenta una caratteristica della nostra Carta il secondo comma dell'articolo 1, dove si proclama che «La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». La corrente dei cristiano-sociali, che io rappresento in questa Assemblea, sa apprezzare appieno questo comma, avendo sempre proclamato il principio della sovranità del lavoro nei rapporti sociali, e avendo esplicitamente espressa, sin dal loro programma del 1941, l'esigenza che l'esercizio dei diritti politici fosse legato al possesso di un «titolo di lavoro».

Sennonché essi hanno sempre tenuto a precisare come al «lavoro» non intendessero attribuire un valore esclusivamente economico e di semplice soddisfacimento di bisogni materiali, ma soprattutto il valore di mezzo della propria elevazione morale ed intellettuale e di strumento di concreto servizio verso i propri simili.

Solo se inteso in tal modo, quale concreto legame sociale, che in sé attua il primato dello spirituale ed è distintivo dell'amore fraterno e della solidarietà tra gli uomini, il lavoro può essere assunto all'onore di costituire il fondamento di una Repubblica. Non altrimenti. Il fondamento, il mezzo, e certamente non il fine, come ho detto, del viver civile.

Se è vero che all'uomo non è concesso – in via ordinaria – di poter dare una dimostrazione reale del suo attaccamento al mondo dei valori spirituali al di fuori del proprio lavoro, è anche vero che deve essere il mondo di quei valori a finalizzare l'opera umana.

[...]

Marchesi - [...] Ricordate, onorevoli colleghi, le magnanime parole che un francese, il marchese Melchior de Vogüé scriveva allora nel 1889, allorché un pellegrinaggio francese di quattromila operai venne al cospetto di Leone XIII. «Mi pareva, egli scriveva, che fossero entrati allora per la prima volta in San Pietro i rap-



■ Nella prima riunione della Costituente a Montecitorio, il 15 luglio 1946, il presidente Saragat legge il messaggio indirizzato da De Nicola al popolo italiano.

presentanti del nuovo potere sociale, i nuovi pretendenti all'impero, i soggetti del potere, entrati, come una volta gli antichi imperatori Carlo Magno, Oddone e Barbarossa, per ricevere dal Pontefice la consacrazione e la investitura».

E la riceveranno, onorevoli colleghi democristiani, la riceveranno mercé l'opera dei vostri migliori, la consacrazione e la investitura, i lavoratori dell'Italia e del mondo. Soggetti del potere, i lavoratori. Appunto: e ha ragione l'onorevole Togliatti quando propone di scrivere nel primo articolo della Costituzione quelle due semplici e grandi parole, che non sono parole comuniste, che potrebbero e dovrebbero essere parole piene di profondo sentimento cattolico: Repubblica di lavoratori. Sì, Repubblica democratica di lavoratori; sarà questo il nuovo grande titolo di nobiltà che noi potremo dare al popolo italiano. (*Vivi applausi a sinistra – Congratulazioni*).

[...]

Rossi Paolo (P.S.I.) - [...] Per rispondere subito ad un'affermazione fresca dell'onorevole Marchesi, mi sembra quasi superfluo di dichiarare che il nostro gruppo accetterà la formula: «Repubblica democratica dei lavoratori». E come potrebbe essere diversamente, se siamo fieri di intitolarci appunto «Partito Socialista dei Lavoratori Italiani»? Questa formula, prima di essere un'affermazione politica, è il riconoscimento di una imponente, di una imminente, di una massiccia verità storica. L'Italia è un Paese di lavoratori, dove tutto si è fatto e si farà con il lavoro. Nulla con preziose materie prime vendute dall'estero, nulla con fortunate guerre di conquista, nulla attraverso mantenute posizioni egemoniche. Tutto per mezzo del lavoro, e soltanto col lavoro, dal pane che abbiamo sempre misuratamente mangiato, alla gloria senza confini della nostra civiltà artistica. Con la formula «Repubblica di lavoratori» si vogliono riaffermare, insieme, il carattere pacifico della Repubblica, l'illimitata fiducia nelle risorse del lavoro, l'obbligo di ogni cittadino di prestare l'opera sua per la causa comune.

Ma, sia ben chiaro, per rispondere alle preoccupazioni manifestate da alcuni oratori, dall'onorevole Crispo ieri, dall'onorevole Russo Perez poco fa, che i concetti «lavoro» e «lavoratori» sono intesi da noi nel senso più ampio, nel senso più umano. Non è la Repubblica degli operai e dei contadini quella che concepiamo, né quella degli operai e dei contadini più i tecnici e i professionisti; ma una Repubblica nella quale abbiano cittadinanza anche le attività non meramente economiche, una Repubblica, colleghi democratici cristiani e colleghi liberali, in cui ci sia posto per tutti i cittadini partecipanti utilmente alla vita nazionale.

[Il 15 marzo 1947, nella seduta pomeridiana, l'Assemblea Costituente prosegue la discussione generale delle «Disposizioni generali» del progetto di Costituzione della Repubblica italiana].

[...]

Targetti (P.S.I.) - [...] «L'Italia è una Repubblica democratica», così dice l'articolo 1 del Progetto. È stato presentato da noi e dai comunisti un emendamento aggiuntivo inteso a specificare la natura di questa Repubblica: «Repubblica democratica di lavoratori». Ricordo all'Assemblea che questa stessa proposta fu strenuamente sostenuta nella Commissione elaboratrice di questa prima parte della Costituzione, dai nostri colleghi onorevoli Basso, Togliatti e Mancini e ci corse poco che non raggiungesse la maggioranza. Io non facevo parte di quella Sottocommissione, ma, se ricordo bene, la formula «Repubblica democratica dei lavoratori» non passò, perché raccolse 7 voti contro 8. Non voglio dire quali rappresentanti della democrazia cristiana furono favorevoli a questa formula, perché non si sa mai quale servizio si rende a mettere troppo in rilievo il particolare atteggiamento di qualche appartenente a partito diverso dal nostro. Specialmente poi in questo momento in cui, a quanto ho letto stamani nel suo organo, anche la Democrazia cristiana si preoccupa non poco del formarsi di tendenze, se è vero che la Direzione del Partito è intervenuta a proibirne l'organizzazione.

Quindi io non faccio il nome di quei colleghi – ma lo dovrei fare a tutto loro onore – della Democrazia cristiana che si trovarono d'accordo con i rappresentanti del Partito socialista e comunista in questa specificazione di «Repubblica dei lavoratori».

Ma io non intendo svolgere ora il nostro emendamento. Richiamo più che altro l'attenzione dell'Assemblea sopra la portata, il significato politico e le conseguenze degli emendamenti, in senso contrario, presentati da altri colleghi, i quali vorrebbero che, non solo non si aggiungesse la specificazione «di lavoratori», ma che, nel secondo comma dell'articolo, non si dicesse neppure «la Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Alcuni propongono di attribuire al lavoro un concorso nell'organizzazione della vita della Repubblica. Altro che concorso!

Altri vorrebbero affermare che il fondamento della Repubblica non sta nel lavoro, ma nella libertà e nel lavoro, mentre, poi, mettono da parte i lavoratori per sostituirli con i cittadini nell'indicare l'organizzazione del Paese.

Altro collega, di altro settore, propone di sopprimere senz'altro la parola «lavoro» con tutti i suoi derivati.

Per concludere su questo punto, per noi oggi non si tratta di un'affermazione di principi, quanto di una constatazione storica. Il nostro Paese se risorgerà, come vogliamo che risorga, come, nonostante tutto, sta risorgendo, se troverà, e la deve trovare, certezza di vita e di prosperità, sarà un Paese di lavoratori.

La fatica della ricostruzione sarà gigantesca. Diranno i credenti che richiederà un aiuto divino. Certo ci vorranno sforzi e fatiche, che il lavoro potrà compiere soltanto se avrà la certezza di non servire interessi egoistici, ma di giovare a tutti, alla collettività. Devono i lavoratori avere questa certezza e la sensazione che la Repubblica è cosa e casa loro.

Un accenno all'ultima parte dell'articolo 1°: «La sovranità emana dal popolo».

Alcuni colleghi non sono entusiasti in questo caso del verbo «emana». C'è chi propone «promana»; altri «risiede». È questione di forma.

Credo, piuttosto, dover richiamare l'attenzione sull'espressione «ed è esercitata, nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi».

Io non esiterei a togliere questa specificazione. Probabilmente essa è dovuta al ricordo dello strapotere della volontà statale sotto il nefasto regime fascista, e la soppressione di questa aggiunta potrebbe dare il sospetto, non di fascismo, venendo da parte nostra, ma di totalitarismo, di dittatura. Spettri, questi, che si evocano tanto di frequente! Quindi mi astengo dal proporre l'abolizione.

Ma, secondo me, occorre, se non altro dire: «La sovranità promana – o deriva – dal popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi».

Altrimenti non si sa con precisione da chi questa sovranità viene esercitata, mentre dovrebbe risultar chiaro che viene esercitata dal popolo o direttamente o attraverso i suoi delegati, i suoi rappresentanti o, insomma, attraverso quegli organi e con quelle modalità e con quei mezzi che le leggi e la Costituzione dovranno determinare.

[...]

Condorelli - [...] Il principio informatore dello Stato democratico è consegnato principalmente all'articolo primo, il quale si apre con questa dichiarazione: «L'Italia è una Repubblica democratica».

La formulazione mi sembra inesatta: è prima di tutto generica. Non si è usata questa formula nelle altre Costituzioni. In queste si dice: lo Stato si regge a monarchia rappresentativa, o a Repubblica democratica e non che è quella o questa. Evidentemente l'esigenza dell'esattezza nella redazione di un testo legislativo è la prima. E qui non si tratta soltanto di esattezza linguistica, si tratta di esattezza tipicamente tecnica. Quell'«è» esprime un concetto di qualificazione.

L'Italia è qualificata come Repubblica democratica.

Già la qualificazione non è esatta, perché non definisce l'Italia.

L'Italia è una nazione, è una civiltà, è una storia.

Invece: «L'Italia si regge a Repubblica democratica» ha un significato anche profondamente politico, perché vi è scolpito il concetto di attività, di autogoverno, che è proprio dello Stato libero e democratico. Si pone che è l'Italia che regge se stessa.

A me sembra che la formulazione del progetto sia inesatta e che,

da tutti i punti di vista, sia consigliabile sostituirla con l'altra, che io ho proposto: «L'Italia si regge a Repubblica democratica».

L'onorevole Crispo, nel suo intervento, ha proposto di aggiungere «parlamentare». Non credo che sia necessario, perché nella stessa Costituzione si dice di volere fare una repubblica parlamentare; infatti, nella parte seconda, che segue immediatamente, si dice di volere creare questo apparato parlamentare.

Sarà, dunque, questione di vedere se veramente un apparato di repubblica parlamentare si è formato nella seconda parte della Costituzione e, se non si è formato, di formarlo. Se fossero esatte le istanze mosse dall'onorevole Orlando nel suo magistrale intervento, dovremmo dire che una Repubblica parlamentare non è stata evidentemente avvisata dal progetto di Costituzione.

Allora, nulla varrebbe la definizione iniziale, se mancasse la sostanza là dove si crea l'apparato costituzionale.

Vi è poi la seconda parte di quest'articolo: «La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Cosa vuol dire che la Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro?

Si è detto qui: una Repubblica senza lavoro non può sussistere; argomento indiscutibile.

Vi dico subito che io sento profondamente, non soltanto la nobiltà, ma la santità del lavoro, perché il più alto orgoglio della mia vita è di essere professore universitario, cioè un lavoratore che conosce l'aspra sudata e non remunerata fatica.

E l'altro orgoglio della mia vita è di non aver nulla, che non sia frutto del mio lavoro e del lavoro di mio padre.

Poi, io sento profondamente la santità del lavoro, perché sono cristiano e so che *laborare est orare*. Sento la nobiltà del lavoro perché sono italiano e so che il lavoro è l'unica ricchezza del nostro Paese, come ha dimostrato la tragedia in cui viviamo, nella quale, fra tanto disastro, si è verificato questo prodigio: che noi siamo ancora in qualche modo in piedi e che con la nostra lira si compra ancora qualche cosa. Questo è avvenuto perché la nostra economia è impennata sul lavoro, che è una ricchezza che non si è potuta distruggere e non ci si è potuta espropriare. Si è verificato per la nostra famiglia nazionale quello che si verifica nelle famiglie di lavoratori che perdono il loro patrimonio: rimangono in una situazione presso a poco uguale, perché se manca il cespite patrimoniale, rimane il lavoro di cui vivono. Le famiglie, invece, che vivono di patrimonio, perduto questo, cadono anch'esse.

Per tutte queste ragioni io sento altamente la nobiltà e la santità del lavoro. Non sono dunque preconcetti che mi spingono a queste osservazioni.

Che cosa vuol dire, dicevo, che il lavoro è il fondamento della Repubblica? Si osservava: una Repubblica senza lavoro non può esistere. Indubbiamente. Ma ciò non vale ad identificare la Repubblica, perché non solo la Repubblica ma nessuna associazione umana si regge senza lavoro, soprattutto la società economica, la famiglia, il comune, la società internazionale di tutti gli uomini. Nessuna di queste forme si reggerebbe senza il lavoro.

Dunque il lavoro non identifica l'essenza della Repubblica in modo da poterne essere il fondamento. Ma poi, soprattutto, è da osservare che non si può dire che il lavoro sia da solo il fondamento della repubblica.

Abbiamo prima imparato e poi insegnato nelle università che gli elementi fondamentali, costitutivi dello Stato, e perciò anche della repubblica, sono tre: il popolo, il territorio, l'organizzazione giuridica. Qualcheduno aggiunge anche l'organizzazione dell'economia e del lavoro, e allora diventano quattro questi elementi fondamentali dello Stato.

Ma è chiaro che la parola «fondamento» non è stata usata in questo senso, direi, fisico, di base su cui consiste la Repubblica, ma in un senso deontologico, cioè nel senso di titolo che dà diritto a partecipare alla Repubblica. In questo senso il lavoro è stato chiamato fondamento della Repubblica: è il fondamento ideale, etico, giuridico. E allora se è così — ed è certo che è così, perché è chiarito dall'articolo 31 dello stesso progetto, là dove è affermato il dovere dei cittadini di partecipare all'organizzazione del Paese con una funzione che concorra allo sviluppo della società e si aggiunge che chi si sottrae a questo dovere è privato dei di-

ritti politici — non c'è dubbio, o amici, che qui, non so se *claris verbis* o surrettiziamente, come diciamo noi giuristi, si è tentato di far rientrare dalla finestra quel che è uscito per la porta. Si voleva dire che la Repubblica italiana è la repubblica degli operai, dei contadini e degli intellettuali: si sono trovate opposizioni e si è escogitata quest'altra formula che vale perfettamente lo stesso. Ora se è stata questa la vostra intenzione, noi non possiamo essere d'accordo, e se non è stata questa la vostra intenzione, l'espressione che avete usato va modificata.

Il nostro dissenso è dunque necessario e irriducibile, perché siffatta repubblica non sarebbe una repubblica se, come dicevamo giorni addietro riecheggiando il dialogo ciceroniano *De republica*, la repubblica è la *res populi*, la *res* dunque di tutti i cittadini, nessuno escluso. E Cicerone ci insegnava che, quando la Repubblica diventa di parte, quando la Repubblica diventa disponibilità di una parte, o è amministrata nell'interesse di una parte, cessa di essere *res publica*, e diviene *res privata*, sia questa parte un monarca, o sia un'Assemblea, o sia anche una larga collettività, che non comprenda però tutta quanta la collettività politica.

Diventa comunque uno Stato di parte; ed è mirabile come il filosofo nostro tragga dallo stesso nome la legge deontologica dell'essenza della repubblica. Voi, lasciando invariata la formula del progetto, non avreste creato una repubblica e, tanto meno una repubblica democratica.

La Repubblica democratica è invece fondata sulla sovranità popolare. Io vi propongo questa formula: «La Repubblica italiana ha per fondamento la sovranità popolare». Io so che questa è un'espressione scientificamente discutibile, perché la scienza del diritto pubblico insegna che l'attributo della sovranità non appartiene ad una parte dello Stato o ad un elemento dello Stato, sia pure al popolo che può essere l'elemento principale. La sovranità è attributo dello Stato nella sua pienezza ed è soprattutto l'attributo dell'ordinamento giuridico, talché si potrebbe e si dovrebbe dire che sovrana in uno Stato è la legge.

Però l'espressione «sovranità popolare» ha un significato ormai acquisito alla storia. La sovranità popolare è un sistema di vita statale nel quale la volontà dello Stato vien formata dal popolo. Noi dunque, con questa espressione che, attraverso l'uso tradizionale, ha acquistato un significato ben fisso e stabile, affermiamo veramente ed integralmente la democraticità dello Stato.

Per altro, quando noi diciamo la partecipazione effettiva non dei lavoratori, ma dei cittadini, anzi io direi di «tutti i cittadini», all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese, in fondo noi veniamo a riaffermare che si è cittadini attivi dello Stato in quanto si partecipa con la propria attività, o economica, o sociale, o morale, o politica, alla vita della collettività.



■ Fuschini, Tosato, del gruppo democristiano (a destra) e il qualunquista Cannizzo.

Solo a questo titolo si è cittadini dello Stato. No, no: togliete quell'espressione che creerebbe dei cittadini *optimo iure* e dei cittadini *minoris iuris*. E poi è un'espressione pericolosa che potrebbe sopprimere la libertà, nella quale io penso anche voi crediate. (*Proteste a sinistra*).

Pertini (P.S.I.) - Quell'«anche» è esagerato: ci siamo battuti venti anni per la libertà. Anche! Quale generosità!

Condorelli - Io penso che non ci sia aderenza nella vostra dottrina alla libertà, ma che ci sia aderenza nel vostro sentimento.

Ora, se conservassimo questa espressione, potremmo cadere in errori gravissimi. Perché voi dite: «Ma noi con questa espressione vogliamo raggiungere soltanto questo effetto: che i lavoratori siano immessi nella cittadella dello Stato, ma non che ne siano esclusi gli altri».

Ma guardate come può essere interpretata questa parola «lavoratori». Io vi porto l'esempio di un economista, non dell'avvenire, ma di oggi, uno dei più celebrati economisti di oggi — Pareto — che distingue le classi sociali in rapporto alle occupazioni, e fa una distinzione quadruplica: parla di occupazioni dirette a produrre beni economici o servizi; poi di occupazioni che producono indirettamente dei beni economici — e sarebbero appunto le occupazioni ausiliarie; probabilmente gli avvocati, nella migliore delle accezioni, potrebbero appartenere a questa categoria subliminale di lavoratori — poi c'è una terza categoria: gli oziosi; e infine una quarta, che sarebbe costituita da coloro che attraverso un'attività legale o illegale si impadroniscono dei beni altrui. Le prime due classi sono probabilmente di lavoratori; dico probabilmente, perché per la seconda si potrebbe discutere; ma gli oziosi non sono certamente dei lavoratori; e nessuno si sentirebbe di mettere fra i lavoratori coloro che con mezzi legali o illegali si appropriano dei beni altrui.

Ora, lo sapete da chi è costituita la terza classe, quella degli oziosi? Da coloro che vivono di rendita e amministrano il loro patrimonio. Questi sono degli oziosi, in quanto traggono dal loro patrimonio qualche cosa di più, o molto di più, di quella che potrebbe essere la remunerazione della loro attività di amministratori. Quel di più che traggono li fa diventare degli oziosi, cioè dei non lavoratori. Nella quarta categoria, naturalmente, ci entrerebbero tutti i proprietari, perché, secondo la vostra dottrina, la proprietà è un mezzo attraverso il quale si espropria il lavoro degli altri.

Voi vedete, anche interpretando le cose alla luce del pensiero di un grande economista moderno, a che cosa si potrebbe arrivare. Ma poi, guardiamo anche soltanto alla prima categoria. Oggi sareste tutti pronti a dirmi che persone che rendono certi generi di servizi, che tutti consideriamo poco leciti e poco decenti, certamente non sono dei lavoratori. Come i sacerdoti, i religiosi, che pregano o che esercitano un ministero di assistenza spirituale, sono dei lavoratori, perché esercitano una funzione che concorre allo sviluppo della società. Ma lasciate che cambino queste posizioni mentali, che divenga comune un certo modo di pensare, che è affiorato in questa Assemblea, in questo dibattito, e allora vedrete che i sacerdoti, i religiosi, gli spirituali saranno messi subito al livello degli indovini, dei fattucchieri, degli stregoni, e perciò relegati senz'altro nella quarta categoria, di coloro che con mezzi legali o illegali si appropriano dei beni altrui.

Voci a sinistra. No!, No!

Condorelli - Ma certamente sarebbe così! Noi consideriamo in questo modo gli stregoni delle tribù primitive, in quanto sappiamo che sono superstiziose le loro pratiche. Ma solo che prevalga l'opinione che anche la religione di Cristo è una superstizione (e non sarebbe la prima volta nella storia che si sono relegati senz'altro i religiosi, i sacerdoti, nella quarta categoria nella quale sono posti i parassiti, e non sarebbe la prima volta che si sentono chiamare parassiti i sacerdoti, i frati, i discepoli di San Francesco), e che le eterie esercitano una funzione sociale, voi vedrete le eterie entrare trionfanti nella prima categoria e le monache uscirne per passare nella quarta!

Ma, per niente hanno scritto gli studiosi! Per niente si insegna nelle Università! Ma non per il prevalere di formule trite, che se ebbero un significato in un certo momento storico, lo hanno totalmente perduto ora!...

Affermiamo che la nostra Repubblica è fondata sulla sovranità popolare e noi veramente avremo formulato ed affermato un principio democratico!

E nella ultima parte di questo articolo non si dica che la sovranità emana dal popolo o è esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione e della legge.

Si dica che il potere spetta al popolo ed è esercitato nelle forme e nei limiti, ecc., perché la sovranità popolare non è che una formula. Si può usare questa formula e non dare un briciolo di potere al popolo. Bisogna che il potere sia dato al popolo, che è la concretezza della società.

Una voce a sinistra. Il potere è un aspetto della sovranità.

Condorelli - Non è un aspetto della sovranità; il potere è il potere, e la sovranità è un attributo che si dà allo Stato e quindi anche ai poteri dello Stato.

Badate, da questo punto di vista credo di passarvi avanti.

Noi abbiamo premesso che il problema di cui ora ci interessiamo è un problema essenzialmente tecnico. Se avete voluto, come anche noi vogliamo, affermare il principio dello Stato democratico, voi dovete dire che esso è fondato sulla sovranità popolare e che il potere, e cioè la concretezza della sovranità, spetta al popolo.

Si è voluto, dicevo, creare lo Stato libero e formularne i principi. Lo Stato libero è Stato di diritto. Ciò è stato affermato acconciamente nell'ultima parte dell'articolo 1, dove si dice che la sovranità — io direi il potere — è esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi. E lo Stato di diritto è pienamente lo Stato di diritto quando esso è limitato non solo dal diritto interno, ma anche dal diritto esterno, cioè dal diritto internazionale. Avrete pertanto completa la figura dello Stato di diritto con l'articolo 3 delle disposizioni generali nel quale si dice che l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. Nella formulazione, vi è qualche cosa di superfluo che può intorbidare: quella aggiunta, cioè: «generalmente riconosciute».

[Il 17 marzo 1947, nella seduta pomeridiana, l'Assemblea Costituente prosegue la discussione generale delle «Disposizioni generali» del progetto di Costituzione della Repubblica italiana].

[...]

Valiani (Gruppo Autonomista - Partito d'Azione) - Onorevoli colleghi, parlo per motivare le ragioni per cui il Partito d'azione vota in favore dell'emendamento proposto dagli onorevoli Nenni e Togliatti, che vuole, come primo articolo del progetto di Costituzione, la seguente dizione: «L'Italia è Repubblica democratica di lavoratori». Per quale ragione noi voteremo questo emendamento? Fondamentalmente, perché, a differenza delle parti successive del medesimo articolo 1, che pone invece postulati etici e sociali, i quali meglio avrebbero il loro posto in un preambolo, questa dizione «Repubblica democratica di lavoratori» pone un principio politico, il quale ha la sua storia politica ed è anche suscettibile di conseguenze giuridiche tali da doversi iscrivere in una Costituzione.

La Repubblica democratica dei lavoratori ha una storia nelle lotte politiche condotte dalle organizzazioni operaie, dai movimenti popolari, dai partiti di sinistra in tutti i Paesi europei dal 1848 fino ai nostri giorni. Dovunque la democrazia abbia fatto dei progressi, dovunque il movimento dei lavoratori, ed in generale i democratici-repubblicani conseguenti, si siano affermati come una forza politica, essi hanno posto questa esigenza di caratterizzare lo Stato democratico più coerente, cioè la Repubblica che poggia sui lavoratori.

Se guardiamo le battaglie che sostennero i democratici conseguenti in Francia, ancora alla fine del secolo scorso, poi in Spagna, in Italia stessa, se guardiamo alle tradizioni, alla lotta del movimento operaio per la democrazia, ancora prima del 1914 e successivamente, se guardiamo alla Germania e all'Austria, ai Paesi dell'Europa centrale, dappertutto questa idea politica della Repubblica democratica dei lavoratori o della Repubblica popolare, come in alcune Costituzioni dall'altro dopoguerra si esprime, è stata affermata.

Questa è un'idea politica, non un vago postulato etico, ma è necessario anche che sia tradotta in conseguenze giuridiche. Nel nostro progetto di Costituzione non si è immesso ancora – come a mio giudizio si deve immettere – questa dizione nella impostazione di alcuni degli organi, di alcune delle istituzioni della Repubblica stessa. Per esempio, per la seconda Camera si verrà ad una formulazione diversa di coloro che sono eleggibili a seconda che si sancisca o non si sancisca questo principio. Quando poi si verrà a discutere degli articoli relativi alla proprietà privata, alle sue garanzie, ai limiti che essa incontra nell'interesse generale della società, questa dizione di Repubblica democratica dei lavoratori sarà, o non sarà, il filo che ci dovrà orientare; significherà una presa di posizione all'inizio della Costituzione che può caratterizzare una parte notevole del resto della Costituzione medesima. Perciò, pur essendo ostili, come più tardi dirò, a varie affermazioni etiche che non trovano posto in un documento di diritto pubblico, quale deve essere fondamentalmente una Costituzione, noi difenderemo questa nozione preliminare e, per così dire, giudizio politico, preliminare, che l'Assemblea dà sul carattere, sugli scopi, sulla natura politica della nuova Repubblica e sulle forze che possono dirigerla, e domanderemo, come domandiamo a tutti i repubblicani coerenti, a qualsiasi partito appartengano, di votare a favore di questa dizione.

L'onorevole Togliatti ha notato come l'onorevole Orlando cercasse nella Costituzione qualche cosa che visibilmente mancava, cioè il soggetto, il sovrano. Io credo che la preoccupazione dell'onorevole Orlando fosse giusta. Nelle Costituzioni è implicito, è sottinteso un soggetto e, mentre nella monarchia costituzionale questo soggetto è evidentemente il sovrano per grazia di Dio e per volontà del popolo, nella Repubblica democratica invece soggetto può essere soltanto la forza politica che ha voluto la Repubblica e che è disposta a difenderla ad oltranza contro ogni e qualsiasi tentativo di restaurazione. Questa forza politica è nella dizione «Repubblica democratica dei lavoratori». Non basta in proposito richiamarsi alla volontà popolare, perché la volontà popolare caratterizza qualsiasi forma di Stato costituzionale, dalla monarchia costituzionale alla Repubblica conservatrice e alla Repubblica democratica.

Bisogna scegliere tra le varie forme di Stato costituzionale che si presentano davanti agli occhi nostri. La Repubblica democratica dei lavoratori qualifica una di queste forme; non è detto che la Repubblica democratica dei lavoratori debba necessariamente – come temono molti che avrebbero ragione di temerla, se questo fosse il pericolo che incombe su di noi – significare Governo di Assemblea. Io sarei contrario al Governo puro e semplice di Assemblea; soprattutto per l'incapacità sua di dare un reggimento durevole allo Stato. Le esperienze fatte col Governo di Assemblea non sono state mai felici in alcuna parte; tanto è vero che tale Governo non ha mai retto durevolmente.

Ma la Repubblica democratica dei lavoratori può essere costruita anche su un altro presupposto. Qualsiasi democrazia organizzata, anche il tipo di democrazia che corrisponde alla repubblica presidenziale (che sarà la proposta che noi faremo più in là), può entrare ed entra nel quadro della Repubblica democratica dei lavoratori.

Un esecutivo forte – quale che ne sia il modo di elezione – è possibile in una Repubblica democratica dei lavoratori, purché nelle autonomie popolari, che limitano ed insieme controllano l'esecutivo stesso e fissano la divisione dei poteri rispetto all'esecutivo, si garantisca la partecipazione del popolo lavoratore.

Perciò, mi pare che tutti i repubblicani coerenti, anche gli amici del partito repubblicano storico, i quali giustamente si preoccupano di non cadere sotto il cosiddetto «cesarismo di Parlamento», e vogliono larghe autonomie locali, possano, anzi credo, che debbano votare a favore di questo articolo. Perché la Repubblica democratica dei lavoratori ha questo significato, nel momento politico che attraversiamo: che non ci accontentiamo di istituire la Repubblica sulla carta, ma ci proponiamo di organizzare la Repubblica con le forze schieratesi a suo favore.

Si parla molto della inefficienza dei Governi tripartiti. In particolare, gli amici del partito repubblicano storico sono stati tra i primi a criticare la paralisi dei Governi di coalizione dopo la caduta del



■ Roberto Lucifero, esponente monarchico, attivo nella guerra di Liberazione, eletto all'Assemblea Costituente nelle liste del PLI.

fascismo. Se pure si uscirà dai Governi di coalizione, come quello attuale, ibrido, il quale riunisce elementi che non sono stati ancora conciliati (lo possono essere, ma non lo sono stati ancora), non si uscirà da questo sistema, se non gli si contrapporrà un altro sistema, un altro schieramento politico, uno schieramento delle sinistre democratiche. Questo schieramento politico delle sinistre ha il suo presupposto nel voto che dobbiamo dare a favore della dizione «Repubblica democratica di lavoratori».

Un grande democratico, Jaurès, uomo di sinistra – la cui figura può essere rivendicata dai socialisti di tutte le tendenze, dal movimento operaio nel suo insieme, ma anche dai democratici repubblicani puri, perché l'obiettivo della sua vita era di conciliare il movimento repubblicano col movimento operaio; figura che può essere non antipatica alla parte repubblicana della Democrazia cristiana, perché, pur socialista, egli seppe valorizzare l'elemento cristiano, che esiste in fondo al movimento socialista dei lavoratori – Jaurès dunque, quando pose in Francia per la prima volta il problema del fronte delle sinistre per le elezioni del 1893, che dettero, con la vittoria delle sinistre, alla Repubblica il suo vero carattere democratico, diceva: «Checché se ne possa dire, oggi non si tratta tanto di difendere la Repubblica, ma di dirigerla e di organizzarla».

Mi pare che questo sia anche il nostro compito.

Se ci limitiamo semplicemente a difendere la Repubblica, con leggi di difesa, giuste, ma insufficienti – perché non è mai con un provvedimento di polizia che si risolve il problema d'un nuovo Stato – se ci limitiamo a difenderla, la perdiamo. Perché tutte le volte che le repubbliche democratiche si sono poste in posizione difensiva, sono state, alla fine, travolte.

Bisogna che la Repubblica si organizzi, ed a tale scopo bisogna che abbia una direzione bene identificata. Bisogna identificarne il principio nella Costituzione medesima, qualificandola come Repubblica democratica dei lavoratori.

Amici repubblicani storici e amici democristiani, se voi rifiutate questa direzione, vi mettete su un terreno sul quale soltanto la polizia sarà a vostra disposizione per la difesa dello Stato.

Se volete difendere la democrazia, dovete identificare lo Stato con le forze sociali qualificate in questo emendamento.

E vorrei invitare gli amici repubblicani storici e quelli che sono repubblicani nella Democrazia cristiana a tener presente che soltanto in questo modo, con questo voto, noi possiamo chiudere il capitolo della lotta antifascista, la quale si chiuderà soltanto allorché saremo riusciti a creare su basi solide il nuovo Stato. Altrimenti ci troveremo sempre davanti al pericolo di ricadere nel passato regime dispotico.

Si chiuderà la lotta antifascista soltanto quando le masse lavoratrici, che hanno combattuto nel modo più efficace, avranno la sensazione che il nuovo Stato è il loro Stato, non più quello della democrazia liberale. Questo aveva anch'esso i suoi pregi, i suoi meriti, che non disprezzeremo perché noi ne siamo figli; ma fu

travolto dal fascismo. Non voglio cercare ora le responsabilità. Tutti i Paesi d'Europa furono travolti.

Se vogliamo creare un nuovo Stato che non si senta sempre in pericolo di essere travolto, dobbiamo dare ad esso un contenuto e delle garanzie giuridiche: innanzi tutto un principio ideale che lo metta al di sopra, al di là della pura antitesi con la reazione e il fascismo, su un terreno su cui si possa costruire un solido edificio sociale.

Preso il problema da questo punto di vista, che è più importante e più elevato di quello che abbiamo dovuto adottare quando la nostra lotta era rivolta solo ad estirpare il fascismo, io credo che i deputati sinceramente repubblicani, a qualsiasi partito appartengano, dovrebbero votare secondo coscienza e non secondo le istruzioni del loro partito.

Benedetto Croce notava qui come sia importante che si voti secondo coscienza, in questo momento. Noi non chiederemo certamente all'onorevole Croce, che rappresenta un'altra forma di Stato, di votare per la Repubblica democratica dei lavoratori; ma possiamo chiederlo a tutti gli altri, ai democratici di tutti i banchi, e se essi lo voteranno, allora, sì, potremo uscire dalla coalizione ibrida di oggi, potremo creare una nuova coalizione, in cui possa avere la sua parte anche la Democrazia cristiana in quanto repubblicana (*Commenti al centro*).

Una nuova coalizione, dico, nella quale la Democrazia cristiana, o la parte repubblicana di essa si volga verso sinistra, come aveva preannunciato nel suo Consiglio nazionale del 1945, e come purtroppo non ha saputo affermarsi nei due anni successivi.

Mentre dunque noi voteremo per la dizione dell'emendamento presentato dagli amici del partito socialista italiano e di quello comunista e chiediamo a tutti i repubblicani di votare in questo senso, debbo criticare il capoverso successivo dell'articolo 1, il quale suona così: «La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Per questo secondo capoverso, debbo confessare che condivido gli argomenti degli avversari monarchici che lo prendono in giro e credo a ragione. Il lavoro è infatti il fondamento di ogni vita; e a tanto maggior ragione è il fondamento di ogni vita sociale, di ogni Stato, sia esso dispotico, repubblicano, monarchico o quello che volete.

Se voi volete fare un preambolo, si potrà trovare il modo di mettere al centro quella che si chiama la filosofia del lavoro; ma, nell'articolo 1, questa dizione genera solo confusione.

E ancora vi dirò che la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, che è invece un'esigenza giusta e concreta, non trova, a mio parere, posto in questo articolo 1, perché non costituisce un principio giuridico e politico, ma è un obiettivo sociale concreto. Quando verremo a discutere dei consigli di gestione, per i quali noi voteremo, là evidentemente questa volontà di far partecipare tutti i lavoratori alla realtà economica del Paese potrà essere affermata.

Per il resto, questo è l'obiettivo che si possono porre i partiti politici che hanno l'ambizione di organizzare le masse lavoratrici e di portarle alla vita pubblica: quando è garantita la libertà di propaganda; la libertà di stampa, la libertà di organizzazione, quando, in seno alla fabbrica, è garantito il consiglio di fabbrica, il resto non dipende che dalla volontà pratica e dal successo che questa politica ha nella classe lavoratrice stessa.

Quindi, approvata la dizione «L'Italia è una Repubblica democratica dei lavoratori», il successivo capoverso diventa pleonastico. Non faccio qui una questione secondaria; almeno non mi pare. Credo che uno dei difetti fondamentali dell'antifascismo – difetto che noi scontiamo amaramente – fosse e sia quello di non aver tenuto e di non tenere presente l'importanza della chiara formulazione giuridica. Se l'epurazione è fallita, se l'amnistia ha dato risultati diversi da quelli di pacificazione che da essa ci si ripromettevano, ciò si deve, sì, a ragioni sociali e politiche complesse, che sono essenzialmente quelle di non aver potuto portare a termine in Italia la rivoluzione popolare, ma si deve anche alle incongruenze giuridiche di queste leggi stesse.

Io vi esorto perciò a non fare formulazioni incongruenti nella Carta costituzionale italiana.

Nell'articolo 6 – anch'esso formulato in modo confuso, ma che tuttavia esprime un principio generale giusto, cioè che la libertà e la dignità della persona umana, nonché l'interesse generale della società, dello Stato, sono principi filosofici ai quali si richiama la nuova Costituzione in questo articolo – sono comprese implicitamente, e si possono rendere più esplicite, le esigenze che hanno mosso i redattori del secondo capoverso dell'articolo primo. Rifacciamo l'articolo 6, in modo che sia chiaro che l'interesse generale della società è superiore ad ogni altro interesse particolare; e allora avremo dato alla Costituzione il suo nerbo.

[...]

Mancini - [...] Un secondo principio si è affermato in questi sette articoli: quello della sovranità popolare. Dobbiamo intenderci sulla parola sovranità e sulla parola popolo. Si tratta di due parole, che si sorprendono sulle labbra di tutti, come si sorprende sulle labbra di tutti la parola coscienza, mentre tanta gente volta spesso le spalle alla medesima. La parola sovranità in se stessa e nei rapporti dell'odierna vita reale racchiude un concetto di potenza. Il popolo oggi è il solo sovrano rispettato e temuto.

Ed a buon diritto, perché da solo si è conquistato il potere. Il popolo ha tolto agli usurpatori, cioè alla monarchia dei Sabaudi e a Palazzo Venezia, dove avea asilo la tirannia, la sovranità e l'ha fatta sua. Sovranità significa potere. Onde si dice bene quando si scrive, come si è scritto: il potere emana dal popolo, cioè «appartiene al popolo». Questo potere, nella nostra Costituzione, reclama due requisiti: un limite nelle forme della Costituzione e della legge; ed una sostanza concreta. Infatti il popolo lo esercita partecipando effettivamente all'organizzazione economica, sociale e politica del suo Paese.

Per noi «popolo» non vuol dire agglomerato indistinto e indifferenziato di gente povera o di gente da nulla: Popolo significa classe, qualificata dal lavoro, dal lavoro che solleva tutto il popolo e lo fa diventare l'artefice insonne del proprio destino.

La vecchia classe dirigente italiana storicamente è decaduta insieme con il fascismo, perché essa creò il fascismo, lo portò al Governo e ve lo mantenne per 20 anni fino alla disfatta. Onde oggi non ha più il diritto di rimanere al suo posto; ma il dovere indiscutibile di lasciare libero il passo alle nuove energie del lavoro, che si avanzano impavide per assumere la direzione dello Stato. Se volessi ricordare e parafrasare un noto e storico motto di un Abate francese, direi che il quarto stato è niente. Ma sarà tutto domani con la partecipazione effettiva alla organizzazione politica, sociale ed economica dello Stato.

Sottolineo la parola: «effettiva».

[...] Da queste premesse, onorevoli colleghi, discendono tre conseguenze: la prima inficia il nome di disposizioni generali. Non si può intitolare questo capitolo «Disposizioni generali». La parola «disposizione» sa troppo di Codice, e la Costituzione non è un Codice.

Tutti i tecnici giuridici si mettano l'anima in pace. Questa Costituzione è la legge delle leggi, è la legge fondamentale, e basilare, che supera tutte le leggi. È una norma, cioè un comandamento. In quanto nella norma è compreso il principio e la disposizione, il diritto e la morale, il presente e l'avvenire. Credo perciò che questo capitolo debba essere intitolato «Norme generali», e la Repubblica definita: «Repubblica di lavoratori». Io non capisco perché tutti gli oppositori, che pur così eloquentemente hanno esaltato il lavoro, si sono poi tanto preoccupati di questa specificazione. Sospetto che si spaventino del significato politico del nome. Orbene, se essi davvero sentono nel profondo dell'animo la bellezza umana del lavoro, non dovrebbero spaventarsi nemmeno del suo significato politico.

Anzi, questa Italia, la cui economia si basa sul lavoro, questa grande proletaria, che non ha avuto e non ha altra forza se non quella delle braccia dei suoi figli e dell'intelletto dei suoi geni, che da Melchiorre Gioia ad Alessandro Volta crearono la civiltà nel mondo, quando finalmente può scegliersi liberamente una Costituzione ed un regime di popolo non può battezzarlo che con il nome che le viene dal passato, che le impone l'avvenire: quello di chi la onora e l'ha sempre onorata: il lavoratore.

[Il 18 marzo 1947, nella seduta pomeridiana, l'Assemblea Costituente prosegue la discussione generale delle «Disposizioni generali» del progetto di Costituzione della Repubblica italiana].

[...]

Labriola (Unione Democratica Nazionale) - [...] Il progetto sottoposto al nostro esame può darsi che non si esprima con esattezza, quando dice che la sovranità «emana dal popolo», perché se emana soltanto, resta poi a vedere in chi risiede; nei tre partiti, forse? Ma essi non son padroni in eterno del corpo elettorale. Peraltro le intenzioni degli autori del progetto sono esplicite, ed essi vogliono dire appunto che la sovranità è un attributo del popolo, che la esercita per mezzo dei suoi rappresentanti.

Ora se la sorgente della sovranità è il popolo, è chiaro che trasmissioni divine non ce ne sono, salvo che nel popolo si manifesti appunto la divinità, opinione che non so quanto sia ortodossa. Del resto, il Dio di Mazzini mi ha appunto l'aria di rassomigliare al Dio di Spinoza: *Deus sive Natura*; e perciò lo spinozismo fu dall'opinione conformista considerato sempre come l'equivalente dell'ateismo, a torto naturalmente; ma di ciò non dobbiamo occuparci.

[...]

Nitti (Unione Democratica Nazionale - Liberale) - [...] Io mi permetto di esprimere ora non già delle proposte, perché non ho voluto presentare emendamenti, ma solo osservazioni intorno alle decisioni che stanno per essere prese. E vorrei esprimere un timido desiderio, quello che, nel primo rigo di questa Costituzione, là dove è scritto: «L'Italia è una Repubblica democratica», si aggiungesse «e indivisibile». La parola è ripresa dalla Costituzione francese. Voi non troverete strano che, in questo momento in cui vi sono tante tendenze di divisione, questa parola sia solennemente consacrata.

[Il 20 marzo 1947 l'Assemblea Costituente prosegue la discussione generale delle «Disposizioni generali» del progetto di Costituzione della Repubblica italiana].

[...]

Amendola (P.C.I.) - Onorevoli colleghi, credo che, al punto in cui siamo giunti in questo nostro dibattito sulle disposizioni generali

del progetto di Costituzione, la brevità sia d'obbligo, non solo per rispettare il tempo consentitoci dal nostro Presidente, ma anche perché, dopo che da una parte e dall'altra molteplici argomenti sono stati portati a sostegno delle varie tesi, conviene ormai cercare di trarre dalla discussione le conclusioni che si impongono. Io non starò quindi a riprendere gli argomenti sostenuti con molta autorità dai colleghi che mi hanno preceduto, dall'onorevole Marchesi, dall'onorevole Ravagnan, dall'onorevole Targetti, dall'onorevole Basso, dall'onorevole Mancini e da altri a favore dell'emendamento proposto dall'onorevole Togliatti nella prima Commissione al primo capoverso del primo articolo e per il quale questo dovrebbe essere così formulato: «L'Italia è una Repubblica democratica di lavoratori». Mi limiterò invece ad esaminare più modestamente le obiezioni e le critiche che a questo emendamento sono state opposte dagli oratori di alcune parti di questa Assemblea.

Le obiezioni, le critiche, e anche le esitazioni e le preoccupazioni che sono state avanzate, si possono dividere in due gruppi: quelle mosse da oratori di parte liberale e qualunquista, e che sono obiezioni di merito, che contestano non solo il nostro emendamento, ma anche il terzo capoverso del primo articolo; e quelle espresse da altri colleghi di parte democristiana, che approvano il terzo capoverso, ed hanno anche presentato un emendamento per cui la Repubblica democratica dovrebbe essere «fondata sul lavoro», ma che esitano ad accettare l'emendamento da noi proposto nella forma chiara e semplice di «Repubblica democratica di lavoratori».

Dirò che le obiezioni più sostanziali, di merito che ci sono state opposte dagli oratori di parte liberale e qualunquista non mi hanno sorpreso. Non si può andare d'accordo con tutti. In certi casi, si deve anzi non andare d'accordo, quando si parte da presupposti così lontani e diversi.

Questa opposizione ci fornisce anzi la controprova della giustezza della nostra tesi, ci prova, ancora una volta, la necessità da noi avvertita che fin dal primo articolo sia espresso, in modo chiaro, semplice e popolare, e nello stesso tempo solenne e lapidario, il carattere della nuova Costituzione, il carattere che la precisa politicamente e storicamente, il carattere popolare e antifascista che essa deve avere, dopo la tragica esperienza vissuta dall'Italia nell'ultimo ventennio.

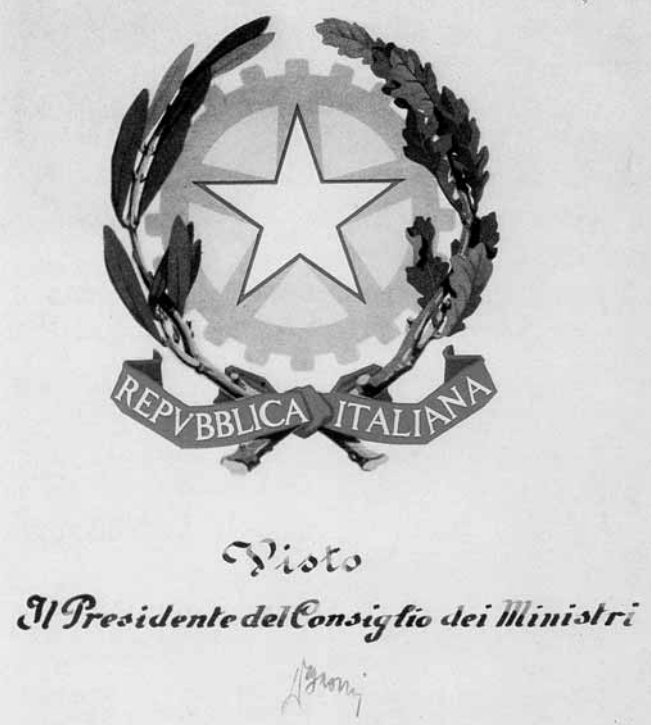
Gli argomenti opposti dai colleghi liberali e qualunquisti, in sede di Commissione ed anche qui, sono tolti dal bagaglio dottrinario del vecchio liberalismo, per il quale ogni limitazione delle libertà economiche dei singoli appare anche come una limitazione delle libertà politiche, e per il quale ogni concreta specificazione storica e sociale del concetto di democrazia appare non come un arricchimento della democrazia, ma come una sua limitazione.

Com'è melanconico ricordare oggi, di fronte a queste posizioni, i propositi espressi da molti amici liberali negli anni della cospirazione, quando essi riorganizzarono nuovamente il loro partito e quando, nelle lunghe discussioni che hanno intessuto la nostra vita di cospiratori, si affannavano a precisare che il loro non era un ritorno al vecchio liberalismo, ma l'affermazione di un nuovo liberalismo che si alimentava di nuove concezioni sociali; che il liberalismo non voleva dire necessariamente liberismo, libertà politica non voleva dire libertà per i monopoli, ed il liberalismo poteva essere accompagnato da una politica di solidarietà sociale.

Non so se gli amici di allora, che in questo modo difendevano la linea di un nuovo liberalismo, se ne siano andati o siano ancora rimasti in quello che si chiama ancora il partito liberale.

Certo è che di queste affermazioni e di queste ansie sincere, che ho conosciuto allora in molti amici liberali, oggi non appaiono più tracce in questo ritorno alle concezioni dottrinarie del vecchio liberalismo.

Non voglio riprendere in questa sede una discussione che altri, con molta autorità, hanno già svolta, né riprendere una polemica che per venti anni, quando il fascismo ci toglieva la possibilità di agire apertamente, ci ha sufficientemente occupati. La polemica interna dell'antifascismo in venti anni è stata, infatti, sempre in questa contrapposizione fra comunismo e liberalismo, tra socialismo e liberalismo; e ci sembrava, in quel dibattito, essere arrivati a conclusioni, che avrebbero potuto permetterci, pur nella



■ L'emblema della Repubblica definitivamente approvato. Il bozzetto è di Paolo Paschetto.

differenza di posizioni ideologiche, di lavorare insieme alla ricostruzione democratica del nostro Paese.

Ma queste discussioni sono oggi cosa vecchia, perché oggi, in fondo, dietro a questa ripresa dottrinarica degli argomenti del vecchio liberalismo c'è la sostanza politica della nuova situazione italiana e della funzione che in essa si è accinto ad assolvere il partito liberale. Vi è, infatti, in questa opposizione al nostro emendamento, in questa opposizione anche al terzo capoverso del primo articolo ed all'affermazione che la base della Repubblica è il lavoro, non tanto l'eco di preoccupazioni dottrinarie, quanto l'eco di preoccupazioni ben più concrete, le preoccupazioni di quei ceti che vedono come da questa formulazione apposta all'inizio della Costituzione dovrebbero derivare per essi delle conseguenze pratiche che li colpirebbero nei loro reali interessi privilegiati.

Vi è in questa posizione non tanto l'eco delle vecchie posizioni dottrinarie, quanto l'eco delle preoccupazioni dei grandi proprietari agrari che temono le riforme agrarie, dei grandi monopolisti che temono la riforma industriale, le nazionalizzazioni ed i consigli di gestione; l'eco delle preoccupazioni dei grandi affaristi e degli speculatori che temono che una Costituzione che si inizia con le parole chiare e precise di «Repubblica democratica di lavoratori» sia una Costituzione che apre la via a quel rinnovamento sociale ed economico che essi non vogliono, perché colpirebbe i loro interessi privilegiati, le basi delle loro posizioni egemoniche da essi occupate nella vita del Paese.

Questa è la sostanza politica che sta alla base del dibattito sull'articolo 1, ed essa si collega con quanto sta avvenendo nel Paese. Cresce nel Paese, e si fa ogni giorno più chiara e consapevole nelle grandi masse popolari, la preoccupazione di una possibile rinascita del fascismo.

I lavoratori sono sorpresi, inquieti, sdegnati di fronte all'impudenza e al cinismo col quale i responsabili della catastrofe hanno osato tornare sulla ribalta della vita italiana e, giorno per giorno, col denaro accumulato durante il ventennio, cercano di riconquistare nuove posizioni e di corrompere, di sabotare, di impedire che la ripresa democratica del Paese abbia libero corso.

Una grande collera sale dal cuore del popolo. Questa collera è una cosa di cui bisogna tener conto, o signori. Non scherzate col fuoco! (*Interruzione dell'onorevole Capua*). Il popolo ci domanda che la Costituzione italiana sia una Costituzione che possa impedire ogni ritorno di fascismo, sia una Costituzione che dia all'italiano garanzie di piena e sicura libertà. (*Interruzione dell'onorevole Capua*).

Presidente Terracini - Onorevole Capua, non interrompa.

Amendola - La sola garanzia valida che può essere data al popolo italiano, giustamente indignato e preoccupato, la sola garanzia seria di libertà e di democrazia può essere fornita da quelle misure che impediranno che nella vita del Paese i gruppi privilegiati che ieri hanno dominato possano continuare a dominare; e queste misure concrete – riforma agraria, riforma industriale, piano economico, consigli di gestione – trovano il loro presupposto nella formula che noi domandiamo sia proclamata all'inizio della Costituzione, quale orientamento del nostro lavoro, come guida ed orientamento per la nuova via che il popolo italiano dovrà seguire, per la nuova via che sarà aperta dalla Costituzione che stiamo elaborando.

Oltre questo gruppo di opposizioni e di critiche, altre obiezioni ci sono mosse dai colleghi della Democrazia cristiana. Molti di questi hanno sentito con noi che ormai, di fronte all'esperienza vissuta nell'ultimo ventennio, i diritti della persona umana non possono essere garantiti soltanto sul piano politico, ma vanno garantiti anche sul piano economico e sociale. Essi quindi comprendono la necessità che il nuovo ordinamento democratico sia basato sul lavoro e riconosca i nuovi diritti del lavoro.

Tuttavia, pur partendo da queste premesse, essi esitano ad arrivare alle stesse conclusioni. E in sede di Commissione si sono pronunziati contro l'emendamento da noi proposto. Non mi sembra fondato il timore che è stato espresso, che la specificazione «di lavoratori» possa conferire un carattere classista alla Costituzione.

Infatti, l'articolo 29 [2] del progetto definisce l'obbligo del lavoro in modo da abbracciare tutti coloro che compiono un lavoro socialmente necessario, manuale o intellettuale che sia. L'obbligo del lavoro è dunque «l'obbligo di svolgere un'attività o una funzione idonee allo sviluppo materiale e spirituale della società, conformemente alle proprie possibilità ed alla propria scelta».

Né da questa affermazione deriva l'obbligo, per lo Stato democratico, di separare, di distinguere completamente i lavoratori dai non lavoratori. Questo obbligo ci sarebbe stato, se fosse stata accolta una proposta avanzata in sede di Commissione dai democristiani, per cui i non lavoratori avrebbero dovuto venire esclusi dal diritto di voto. Io non mi nascondo le difficoltà pratiche che, nelle attuali condizioni economiche e sociali dell'Italia, deriverebbero da una norma simile, anche dando alla parola «lavoratori» il significato più generale che noi le abbiamo conferito. Ma i colleghi democristiani non hanno insistito su questa loro proposta.

La scelta quindi non la fa lo Stato, ma il singolo cittadino il quale, nella sua coscienza, sente se è un lavoratore o se un parassita, se è uno che dà il suo contributo allo sviluppo sociale del suo Paese, o se vive invece da parassita sui frutti del lavoro compiuto da altri. In realtà, dalla dichiarazione possono sentirsi colpiti solo coloro che sono, direi, consapevoli di questo loro stato di parassiti, coloro che passano sapendo di non lasciare tracce della loro oziosa esistenza, quelli che per ciò stesso si escludono dalla vita della Nazione. Perché, che cosa è la vita della Nazione se non la storia di coloro che lavorano e fanno col loro lavoro, col loro ingegno, che l'Italia sia il Paese che è, col suo volto cesellato da innumeri generazioni, il Paese che noi abitiamo, con le terre lavorate e le città e i monumenti e le fabbriche, tutto frutto del lavoro e dell'ingegno italiano?

Perché dunque, amici della Democrazia cristiana, questa esitazione? Perché questa perplessità di arrivare alle conseguenze logiche, dalle premesse da cui siete pure partiti? Io vedo in questa esitazione, in questa incertezza, un altro episodio, un altro esempio, di quello che io chiamerei lo stile democristiano, il carattere della vostra azione politica, il carattere dell'azione politica di un grande partito sul quale pesano tante gravi responsabilità e dal quale dipende invece tanta parte dell'incertezza e delle difficoltà stesse in cui si travaglia la nuova democrazia italiana.

Un grande partito che afferma alla base del suo programma le aspirazioni dei lavoratori ad un profondo rinnovamento sociale, ma che, quando si tratta di passare ai fatti che queste premesse comandano, allora esita, si arresta, fa un passo avanti e poi due in dietro. (*Commenti al centro*).

Ve ne ho dato la prova: ed è in questo primo articolo. Perché non venite con noi alle conclusioni che derivano dalle premesse da cui dite di partire? Voi create così quello stato di incertezza e di malessere in cui si dibatte attualmente la democrazia italiana nel nostro Paese, e togliete al nostro Paese quella prospettiva, quella certezza, quell'entusiasmo, di cui esso avrebbe bisogno in questo periodo di difficile ricostruzione democratica, perché non si possono vincere le grandi battaglie politiche ed economiche che ci attendono, se tutta la democrazia italiana non è pervasa da una grande sicurezza, da una grande fede, da un grande entusiasmo nel suo avvenire. Voi quest'entusiasmo lo spegnete con la vostra esitazione, con la vostra perplessità, e causate in questo modo quell'arresto, quella paralisi, che noi dobbiamo superare, se vogliamo che la democrazia italiana possa vivere e prosperare. (*Interruzioni – Commenti al centro*).

Cingolani - Non siamo in comizio!

Amendola - Non abbiate paura, colleghi, e se credete veramente che il lavoro è il fondamento della Repubblica, non nascondete, vergognosamente, pudicamente, questa affermazione nelle pieghe di un capoverso che pochi leggeranno (*Commenti al centro*), ma proclamatelo solennemente, direi orgogliosamente, nella prima riga della Costituzione, in una dichiarazione che tutti gli italiani conosceranno e che dia a tutti i lavoratori la certezza o la fede nell'avvenire democratico del nostro Paese. (*Interruzioni al centro*).

[2] L'articolo del progetto a cui si riferisce l'onorevole Amendola non è il 29 bensì il 31.

E io credo che una nostra affermazione concorde – che è possibile – su questo primo articolo, avrebbe un grande significato e illuminerebbe i nostri lavori; permetterebbe di affrontare insieme le difficoltà che incontreremo nei prossimi articoli. Affrontiamo e superiamo insieme questa superabile difficoltà che ci troviamo davanti al primo articolo, e potremo fare della buona strada anche negli altri articoli.

Questa discussione sul primo articolo non è accademica; esprime politicamente il significato dei nostri lavori e segna l'indirizzo generale che noi vogliamo dare alla nostra Carta costituzionale. C'è stato in Italia, in questi ultimi anni, un grande rivolgimento politico e sociale, si è iniziato un grande processo rivoluzionario. Il nostro compito è di creare una Costituzione che permetta a questo processo rivoluzionario di svolgersi sul terreno della legalità democratica, per operare nel rispetto della legalità le necessarie modifiche della nostra struttura sociale.

Nello sviluppo di questo processo rivoluzionario abbiamo già vissuto due momenti essenziali, che non dobbiamo dimenticare: il momento della rivolta popolare contro il vecchio ordine di cose, e il momento in cui una nuova classe dirigente, uscita dal popolo, è apparsa nel fuoco di questa lotta popolare. Oggi viviamo faticosamente un altro momento, un momento in cui dobbiamo, nelle particolari ed originali difficoltà della nostra situazione, creare il nuovo e più giusto ordinamento da sostituire al vecchio che è caduto. Il primo momento – non dimentichiamolo – è quello della rivolta popolare. Sembra storia lontana, remota; ed è storia recente. Tra un mese, il 25 aprile, avremo compiuto due anni dalla data di quella insurrezione che ha concluso vittoriosamente il movimento nazionale che si era iniziato a Napoli, insurrezione nazionale alla quale hanno partecipato milioni di italiani, che vi hanno dato il loro contributo – contributo di opere, di eroismo, di sangue – e nella quale centinaia di migliaia di italiani hanno preso le armi. Mai nella storia italiana un movimento popolare ha abbracciato masse di italiani così ingenti ed ha richiesto ad uomini del nostro Paese così grandi sacrifici. E questo movimento, questa rivolta, questa lotta non erano solamente per cacciare dal nostro Paese lo straniero, il fascista; ma erano anche per dare all'Italia un nuovo ordinamento politico e sociale. Non lo dimentichiamo! Chi c'è stato si interroghi, ricordi quello che esso pensava, che cosa pensava che dovesse essere l'Italia che doveva uscire da questo tormento, che cosa speravano i compagni di lotta, quelli che non ci sono più. Chi non c'è stato compulsi i giornali clandestini dell'epoca, studi i documenti dell'epoca, i primi atti del Comitato di liberazione, gli atti del C.L.N.A.I., gli atti di quel nuovo potere popolare che nasceva nel corso della lotta, e che esprimeva in ogni sua affermazione questa volontà di rinnovamento politico, economico e sociale.

Oggi, questa aspirazione consacrata dal sangue di tanti caduti, che hanno voluto che dal fascismo, dalle rovine del fascismo e della guerra, nascesse un'Italia nuova più grande e più giusta, non deve essere dimenticata. Sarebbe una dimenticanza fatale! In quello stesso tormento rivoluzionario si è verificato un fatto nuovo: l'apparizione nella vita politica italiana di una nuova classe dirigente, uscita dal popolo, preparatasi nel lungo ventennio e che ha dimostrato in quegli anni e in quelle difficoltà le sue autentiche capacità, la sua tempra morale, la sua intelligenza politica. Oggi è di moda irridere la nuova classe dirigente antifascista. La cosa non ci sorprende. Ogni volta che un Paese vive un rivolgimento sociale, la vecchia classe dirigente sorride alla nuova classe dirigente che avanza, a queste nuove forze che avanzano, ma di fronte alle quali essa deve finire col cedere il passo. E così si tenta di irridere oggi alla nuova classe dirigente, maturatasi in carcere e nella lotta insurrezionale, una classe dirigente che non ha avuto la possibilità di un apprendistato democratico e che si è dovuta formare da sola, in condizioni di grandi difficoltà, ma che ha dimostrato di essere dotata di quelle qualità che sono necessarie perché una classe dirigente possa guidare un Paese. Questa classe dirigente ha dimostrato di avere una dedizione assoluta alla causa del popolo, ed un legame vivo ed operante col popolo, che gli permette di esprimere i bisogni del popolo e di difenderli in ogni occasione.

Quello che ha fatto, quando ha potuto agire liberamente questa

classe dirigente e le pagine che ha scritto durante la lotta degli anni difficili, sono tra le migliori pagine della vita eroica del nostro Paese. Sono le pagine che hanno saputo scrivere i partigiani, e quelle scritte dai Comitati di liberazione, nella loro azione di governo e di amministrazione pagine che onorano la nuova classe dirigente e che è bene siano ricordate qui. Molti di quegli uomini di primissimo ordine, molti di coloro che parteciparono al movimento del Comitato di liberazione, non si trovano in questa Assemblea perché le loro stesse qualità, il loro disinteresse e la loro modestia, hanno spesso impedito loro, a liberazione avvenuta, di conservare nei diversi partiti le posizioni tenute nell'ora del combattimento. Ma io credo che noi sentiamo in questa Assemblea la mancanza della loro concretezza, della loro aderenza ai bisogni del popolo. Molti di questi uomini, che hanno dimostrato in quel momento e in quelle difficoltà la loro capacità, le dimostrano ancora oggi, anche al di fuori di qui, nei municipi, nei sindacati, nelle cooperative, nelle associazioni popolari, in quel movimento democratico popolare che è il fatto nuovo che colora l'attuale situazione politica.

Perché sta avvenendo nel nostro popolo qualche cosa di nuovo: è il processo rivoluzionario che continua, ed è un fenomeno che forse sfugge a qualche osservatore superficiale: oggi le masse popolari hanno cominciato a partecipare alla vita politica del Paese ed alla soluzione dei problemi nazionali. Si sta compiendo così quella che è stata la più grande aspirazione dei democratici sinceri, che hanno combattuto in altri momenti della vita italiana ed arriva a compimento il grande moto unitario iniziatosi col Risorgimento. Anche nel nostro Mezzogiorno, tormentato e dolente, i lavoratori, scuotendo finalmente le catene della loro oppressione, sono usciti finalmente alla luce della lotta politica cosciente e consapevole, sono usciti dall'isolamento, si sono uniti e organizzati, e lottano per strappare la terra ai proprietari latifondisti e per crearsi possibilità di vita più umane.

Non chiudete gli occhi, o signori, su questo fenomeno, su questo movimento, su questa entrata delle masse popolari nella vita politica della nazione. Questo è un fatto ormai permanente della nostra vita nazionale, il fatto rivoluzionario che è la base incrollabile della nuova democrazia che abbiamo costruito e che stiamo rafforzando. Uomini, donne, giovani, lavoratori si uniscono nelle loro organizzazioni sindacali, professionali, culturali, discutono i loro problemi, partecipano giorno per giorno alla soluzione dei loro problemi particolari e dei più generali problemi nazionali e danno finalmente allo Stato democratico italiano quel consenso, quel legame col popolo, che è mancato nel 1922 e la cui mancanza fu, appunto, una delle cause della nostra catastrofe.

Diamo a questo popolo di lavoratori fiducia nello Stato democra-



■ Una seduta della Commissione per la previdenza sociale, presieduta da Ludovico D'Aragona (P.S.I.).

tico, facciamo sì che lo Stato – che ad essi è apparso sempre come un nemico – appaia loro come uno Stato nel quale essi potranno democraticamente far trionfare le loro aspirazioni.

Questo è il mezzo per rafforzare veramente con la fiducia del popolo il nuovo Stato e per evitare gravi crisi sociali al nostro Paese.

Sul fronte dell'edificio che stiamo costruendo scriviamo la parola «Repubblica democratica di lavoratori», dimostrando così subito al popolo che la casa che stiamo costruendo è veramente la sua casa. I lavoratori italiani lavoreranno uniti per farla più forte e più sicura e per difenderla contro ogni minaccia, e saranno il presidio della nostra indipendenza e della nostra libertà. (*Vivi applausi a sinistra*).

[...]

Rodinò Mario (Gruppo Parlamentare dell'Uomo Qualunque) - Onorevoli colleghi. La prima delle disposizioni che abbiamo in esame risente della preoccupazione di affermare decisamente e sin dall'inizio la democraticità del nuovo Stato italiano. «L'Italia è una Repubblica democratica», si proclama al primo comma. «La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese», si dichiara nel secondo capoverso. «La sovranità emana dal popolo», aggiunge l'ultimo periodo.

Sì, certo, è innegabile che è sulla democrazia che si vuole fondare la nuova Repubblica italiana, ma a noi interessa di stabilire qui, sin dal primissimo rigo di questo primissimo articolo, su quale genere di democrazia avremo il diritto di contare, e la definizione di Repubblica democratica non mi sembra sufficiente ad assegnare e garantire al nuovo Stato italiano quel preciso carattere di democrazia parlamentare che è nel ricordo e nell'attesa del popolo italiano.

La tradizione della democrazia parlamentare italiana trova le sue radici e i suoi titoli di nobiltà nell'entusiasmo e nella probità degli uomini che fecero l'Italia, e l'apice della sua affermazione nel periodo precedente la guerra del 1914; quando la chiarezza e l'onestà delle istituzioni parlamentari italiane permisero che a lungo la nostra moneta, indice della sanità nazionale e della fiducia internazionale, battesse in tutte le Borse e su tutti i mercati del mondo il prezzo ed il valore dell'oro. Il fascismo, irridendo alla meritata sensibilità politica dei nostri avi e rovesciando la libertà e l'indipendenza degli istituti parlamentari, apre la via della rovina alla Patria. Orbene, noi crediamo che per ricostruire questa Patria occorra riattivare l'antica onestà politica e riportare gli istituti parlamentari più che mai aperti ed accessibili ad ogni lavoratore e ad ogni cittadino volenteroso e capace, allo splendore e alla trasparenza di un tempo.

Invero: la migliore tutela degli interessi del popolo scaturisce, naturale e insostituibile, dalla legittima concorrenza esistente fra una maggioranza interessata a bene amministrare per conservarsi il favore popolare, ed una minoranza interessata a rilevare ogni suo errore ed inadempimento allo scopo di carpirle detto favore e sostituirsi ad essa.

L'istituto parlamentare, rispondendo alla doppia funzione di tutelare l'affermazione ed il Governo della maggioranza e l'azione dei diritti delle minoranze, è la sola forma che renda possibile lo svolgimento regolare, nell'interesse del popolo, di questo perenne antagonismo, di questo leale conflitto, di questo giuoco di prestazioni e di controlli.

Perciò, se Repubblica deve significare «Governo di popolo», e quindi, «Governo creato e costituito nell'interesse del popolo», noi abbiamo ragione e diritto di esigere che si specifichi chiaramente e fin dal principio della legge costituzionale che è la democrazia parlamentare, quella che darà forma e vita alla Repubblica italiana. Non è la protezione della maggioranza quella che preoccupa: una maggioranza, se veramente omogenea e concorde (e se non lo è, non è maggioranza), sa tutelarsi da sé.

È la protezione delle minoranze quella che interessa ed è di questo che noi dobbiamo principalmente preoccuparci, affrontando chiaramente e tempestivamente il problema e ricordando la tattica dei comunisti, che guardano alla democrazia come ad un mezzo di conquista e non come ad un fine da conquistare.

Noi, qualunque, non possiamo dimenticare che nel discorso

pubblicato ne *l'Unità* del 12 gennaio, l'onorevole Togliatti ha dichiarato che democrazia per i comunisti più che tranquillo ed autorevole Governo parlamentare, significa: attività delle masse, delle classi popolari e del popolo ad opera di elementi di avanguardia organizzati dal partito di avanguardia della classe operaia!

Con questo genere di democrazia, attivissima ed organizzata, si giunge precipitosamente a trasferire le decisioni delle libere e serene discussioni del Parlamento, alla corale proclamazione dei sì e dei no, delle adunate obbligatorie e oceaniche.

La differenza fra noi ed i comunisti, nei riguardi dell'istituto democratico, è nel fatto che noi vogliamo basarli, consolidarli e garantirli, questi istituti, per poterli pensare eterni e sicuri, mentre, ad essi, basta crearli ed utilizzarli per quel tanto che serve ai loro fini e non più.

Oggi, come minoranza, anche essi hanno tutto l'interesse di appoggiare ed approvare la nostra democrazia, che alla loro minoranza apre e garantisce tutte le porte, tutto il rispetto e tutte le libertà, e rende possibile la partecipazione al potere ed ogni legittima forma di propaganda e di consolidamento.

Domani, ligi alle teorie marxiste e al loro credo politico, con ragionamenti democraticamente progressivi o progressivamente democratici, potrebbero denunciare la inutilità della permanenza dell'istituto parlamentare, divenuto non produttore per essi, e sopprimere, di conseguenza, ogni forma legale di opposizione e di controllo.

L'onorevole Togliatti, nel suo ultimo discorso ci ha preannunciato l'avvento al potere di una nuova classe dirigente.

Non abbiamo nulla in contrario, perché sappiamo che queste sostituzioni sono nelle regole del gioco democratico, ma crediamo di avere il diritto di sorvegliare ed esigere che l'avvento e la successiva permanenza al potere di questa nuova classe si svolga col pieno e costante rispetto delle formule della democrazia parlamentare e sotto la tutela dell'articolo 50, che riconosce al cittadino il diritto e il dovere di insorgere contro coloro che limitano la sua libertà e i diritti garantitigli dalla Costituzione.

«Il problema della Costituzione è questo: bisogna che quanto è accaduto una volta non possa ripetersi più; il Paese non deve essere più in balia dei gruppi che dominano, perché detengono i mezzi di produzione», ha dichiarato l'onorevole Togliatti, «ecco perché», ha aggiunto: «si deve formulare una Costituzione antifascista». Anche qui d'accordo; siamo qui per aiutarlo, ma vogliamo ricordargli che il miglior modo di fare una Costituzione antifascista è quello di fare una Costituzione veramente democratica, anche se questa è, anche e inevitabilmente, una Costituzione anticomunista. Costituzione democratica e antifascista significa necessariamente libertà di pensiero, di parola, di stampa, libertà di riunione e di associazione; rispetto assoluto e indiscusso dei diritti delle minoranze che devono sempre conservare il diritto legale di opporsi alla maggioranza e di fare tutto quanto è legalmente possibile per divenire, a loro volta, maggioranza e prendere il potere. Se su questo siete d'accordo, se potete garantirci che alle riforme per il benessere sociale, che prospettate ai lavoratori, intendete giungere attraverso le tranquille vie della democrazia e della giustizia piena ed eguale per tutti, realizzate da uomini competenti ed onesti, noi siamo qui, decisi a non procurarvi il benché minimo intralcio, disposti a collaborare e anche a scomparire, perché, come già è stato autorevolmente dichiarato da questo settore, nessuno più di noi ha a cuore la sorte futura e i legittimi miglioramenti dei lavoratori italiani, nessuno più di noi mira a risolvere la questione sociale, raggiungendo una più equa distribuzione dei beni concessi da Dio, nessuno più di noi, al di sopra dei propri interessi e della propria persona, pone l'interesse e l'amore per la Patria e per il popolo. Ma, per queste stesse ragioni, nessuno più di noi combatterà strenuamente ogni qualvolta ci sembrerà che, con la violenza e con l'astuzia, voi cercherete di silurare ogni inizio di ripresa, di fiducia e di calma e indebolire l'integrità e l'efficienza delle forme e delle manifestazioni democratiche che sono e rimangono, per noi e per tutti, la sola e naturale difesa della nostra riconquistata dignità di uomini liberi. È stato dichiarato che la sconfitta è un disastro dovuto alla politica di una determinata classe dirigente che, per egoismo, avrebbe portato il Paese verso la tragedia e il fallimento, di una classe

dirigente che non ha saputo vedere e provvedere, anche quando vedere e provvedere doveva. Ora a me sembra che questa classe dirigente che ha fallito, non può essere identificata, come l'onorevole Togliatti fa, con la borghesia, la quale fu sempre considerata da Mussolini come una classe diversa e avversa alla classe dirigente fascista.

La verità è che si pensa e si tenta di sostituire la classe dirigente borghese, che ha fatto l'Italia e che, nella ultima guerra, nonostante la follia del capo e dei gerarchi e la carenza di mezzi e risorse, ha saputo per tre anni resistere ai più potenti imperi del mondo, dichiarandola espressione egoistica del capitalismo privato, e ci si preoccupa di sostituirla, in un momento così difficile, con una classe nuova senza precedenti e senza esperienza, che non è rappresentata da lavoratori, ma da altri borghesi decisi a sfruttare, nel nome dei lavoratori, un capitalismo mostruoso, cento volte più egoista e cento volte più incontrollabile del capitalismo privato: il capitalismo di Stato!

Nella relazione che accompagna il progetto di Costituzione, il Presidente della Commissione dichiara che molti avrebbero desiderato di definire, subito e all'inizio del progetto, l'Italia «Repubblica di lavoratori», e che a tanto si è rinunciato soltanto per non creare parallelismi con altre Costituzioni che hanno forme di economia diverse da quella italiana. A me non sembra che ci sia una gran differenza tra il definire l'Italia, a similitudine della Repubblica sovietica, «Repubblica di lavoratori» come si sarebbe voluto fare, o definirla: «Repubblica che ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese», come si è fatto nel primo articolo delle disposizioni generali. Questa definizione premessa a quella della sovranità popolare, quasi si tratti di affermazione che preesista e superi i poteri di questa stessa sovranità (che, pure, è la base naturale di ogni democrazia), a me sembra ispirata da equivocate formalità demagogiche ed in evidente contraddizione con la precedente affermazione di democraticità della Repubblica, la quale importa e comporta la completa eguaglianza di tutti i cittadini nel diritto di partecipare alla direzione della cosa pubblica.

È di suprema utilità ed interessa specificare esattamente ed individuare, fin dal principio, la portata e la finalità delle affermazioni di questo progetto di Costituzione, ad evitare l'impostazione ufficiale di piani inclinati, che ignoriamo (o, meglio, non ignoriamo) a che cosa potrebbero condurci.

È noto che i testi marxisti e i partiti e le masse marxiste danno alla parola «lavoro» e «lavoratori» un significato molto più stretto e limitato di quello comune del vocabolario. La dizione, dunque, può prestarsi a doppie ed ambigue interpretazioni che, in una legge costituzionale, vanno evitate senza altro.

Gli italiani sono, per definizione tradizionale: «lavoratori»; tutta la loro storia è frutto delle loro braccia e del loro ingegno; tutta la loro terra ed infinite altre terre sono intrise del sudore della loro fronte; tutto il progresso della umanità, in ogni campo e in ogni settore, è legato al lavoro italiano.

Se per «lavoro», come è stato già detto qui dentro, deve intendersi e non può non intendersi, al disopra di ogni accezione di lavoro manuale, ogni azione ed ogni attività intese a procurare col braccio e con la mente un guadagno o una soddisfazione all'individuo ed un contributo materiale, intellettuale e morale alla vita comune, io, mi domando: chi è che non lavora in Italia? Tutti lavorano in Italia, o, meglio, tutti aspirano a lavorare, e, forse, il lavoro più degno è quello di coloro che si affaticano a creare ed ampliare ogni attività di lavoro per gli altri, e il più commovente è quello di tanti che lavorano disperatamente a cercare un lavoro, che per tutti non c'è.

Se dunque il lavoro, inteso nel senso ampio e lato di questa nobile parola, è già base e fondamento, e anzi la sola base e la sola speranza della vita italiana; e se la percentuale di quelli che vogliono non lavorare in Italia e che possono permettersi il lusso di avere questa volontà, ammesso che ve ne siano, è talmente irrisoria e trascurabile da non poter formare oggetto di particolari provvedimenti e individuazioni in tema di legge costituzionale, perché dare proprio all'inizio della nostra Costituzione la sensazione di un possibile conflitto e in ogni caso di una differenziazione

ne fra popolo e lavoratori, quando, come già è stato detto, il popolo italiano è un popolo di lavoratori?

A conti fatti, se porre alla base della Costituzione la santità e la indispensabilità del lavoro, unica speranza e unica sostanza di vita per la Repubblica, è doverosamente sacro, la proclamazione di una non identificata classe di lavoratori, privilegiata nei confronti del laborioso popolo italiano, non ha e non può avere che uno scopo demagogico ed elettorale, quello di giocare sull'equivoco e di permettere a qualcuno di dire, basandosi sulla assonanza di nomi fatti – repubblica di lavoratori, partito di lavoratori, camera dei lavoratori –: «Ecco abbiamo già riservato i posti; di qui e solamente di qui si passa in base alla nuova Costituzione; solamente di qui si entra per partecipare alla organizzazione e alla vita del Paese!». (*Commenti*).

Dopo avere, e giustamente, affermato che il lavoro è il fondamento della Repubblica, più serio e più onesto sarebbe stato di preoccuparsi del problema di procurare il lavoro ai lavoratori italiani, anziché di quello, tanto più facile, di assicurare loro la partecipazione politica, che non potrebbe mai loro mancare in una repubblica ordinata democraticamente e secondo i principi della sovranità popolare.

A me sembra che, dopo aver proclamato la necessità del lavoro, unica e vera fonte della rinascita della Patria, troppo nel progetto in esame e con troppa sorprendente facilità si parla di assegnazioni di lavoro, di possibilità di lavoro, di benefici derivanti da una sempre più diffusa attività di lavoro, dimenticando che l'impiego di tutte le braccia e di tutti gli intelletti disponibili rimane per tutti i paesi in genere, e per il nostro in ispecie, il problema dei problemi.

Dopo le fandonie del fascismo, i cittadini hanno sete di sincerità ed è obbligo della democrazia, e quindi obbligo nostro, di rispondere a questa precipua e legittima esigenza.

Le manovre equivocate continuano. Durante le ultime elezioni fu affermata e diffusa una falsità: la Costituente vi darà pane e lavoro. Nelle prossime si darà vita ad una altra: la Costituzione ha assicurato a tutti il lavoro.

[...] Ora, quello che noi desideriamo dalla Costituzione, e che la Costituzione è necessario che ci dia, è un complesso di norme generiche che garantiscano a tutti i cittadini di qualsiasi opinione politica, categoria economica e condizione sociale a cui essi appartengano la sicurezza dei diritti e l'esercizio della libertà.

E questa garanzia ci occorre principalissimamente contro lo Stato. La sicurezza e la difesa della personalità e indipendenza del cittadino affidate alla discrezione dello Stato non ci ispirano alcuna fiducia, perché crediamo che il nuovo Stato italiano, o qualunque altro, non agiranno mai nei confronti dei cittadini con modi e spirito sostanzialmente diversi da quelli con cui agirono, agiscono ed agiranno tutti gli Stati che, autorizzati ad esorbitare dalle semplici funzioni amministrative, hanno, con tutto il loro complesso di uffici e di personale, un solo principalissimo obiettivo, che supera di gran lunga qualsiasi preoccupazione di salvaguardare l'autonomia e la dignità dei cittadini: quello di comandare il Paese e i cittadini nel modo più sicuro e più spiccio, e di continuare a comandarli anche quando non ci sono più le iniziali approvazioni e consensi.

In dipendenza di tutte queste gravi e concrete preoccupazioni, l'amico onorevole Coppa ed io abbiamo presentato il seguente emendamento all'articolo 1°:

«Lo Stato italiano ha ordinamento repubblicano, democratico, parlamentare, antitotalitario.

«Suo fondamento è l'unità nazionale; sua meta la giustizia sociale; sua norma la libertà nella solidarietà umana».

[Il 22 marzo 1947, nella seduta pomeridiana, l'Assemblea Costituente inizia l'esame degli emendamenti agli articoli delle «Disposizioni generali»].

Presidente Terracini - [...] Cominciamo intanto l'esame dell'articolo 1:

«L'Italia è una Repubblica democratica.

«La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

«La sovranità emana dal popolo ed è esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi».

A questo articolo sono stati presentati vari emendamenti, dei quali credo necessario fare una breve analisi per vedere se in realtà, si tratti di veri emendamenti o non piuttosto di formulazioni che riprendono, sia pure con diverse parole, gli stessi concetti degli articoli redatti e presentati dalla Commissione, sicché non possono essere considerati veri emendamenti.

Credo che ognuno comprenda la ragione che mi spinge a questa analisi pregiudiziale. Infatti, se noi accettassimo come formulazioni sostitutive quelle che, così presentate e riportate nel fascicolo che ognuno ha sotto gli occhi, non sono che rielaborazioni formali, potremmo giungere a questo risultato, non corretto, che, votato per ipotesi uno di questi cosiddetti emendamenti sostitutivi, perché in esso sono in realtà compresi numerosi concetti già contenuti nella redazione proposta dalla Commissione, la sua accettazione farebbe cadere automaticamente tutti gli altri emendamenti sostanziali presentati sul testo della Commissione. Col che sarebbe troppo facile eludere la presa in considerazione delle altre proposte di emendamento più giustificate presentate da altri colleghi.

Credo che siano in realtà due soli gli emendamenti veramente sostitutivi dell'intero articolo che sono stati presentati. Uno è quello dell'onorevole Crispo, così formulato:

Sostituirlo col seguente:

«L'Italia è una Repubblica parlamentare, ordinata democraticamente, secondo il principio della sovranità popolare, nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi.

«Il lavoro, nelle sue varie manifestazioni, concorre alla organizzazione politica, economica e sociale della Repubblica».

Il secondo è quello presentato dagli onorevoli Coppa e Rodinò Mario:

Sostituirlo col seguente:

«Lo Stato italiano ha ordinamento repubblicano, democratico, parlamentare, antitotalitario.

«Suo fondamento è l'unità nazionale.

«Sua mèta la giustizia sociale.

«Sua norma la libertà nella solidarietà umana».

Questi due emendamenti si staccano completamente, o quasi completamente, dal testo presentato dalla Commissione, perché hanno una loro struttura particolare e possono, nel loro insieme, essere contrapposti al testo proposto dalla Commissione.

Di questi due emendamenti, il primo, quello dell'onorevole Crispo, già è stato svolto nel corso della discussione generale.

Resta invece ancora da svolgere quello dell'onorevole Coppa. Credo opportuno, pertanto, concedergli la parola per i dieci minuti, non dirò regolamentari, ma convenuti.

Dopo potremo senz'altro passare ai voti; e, se uno di questi due emendamenti sarà approvato, tutti gli altri verranno automaticamente a cadere; mentre, in caso contrario, dovremo passare ad esaminare gli altri emendamenti.

[...]

Coppa (Gruppo Parlamentare dell'Uomo Qualunque) - Terrò presente la raccomandazione dell'onorevole Presidente di essere il più breve possibile. Del resto la mia proposta è chiara:

«Lo Stato italiano ha ordinamento repubblicano, democratico, parlamentare, antitotalitario».

Questo comma sostituisce il primo Comma dell'articolo 1: «L'Italia è Repubblica democratica». La ragione per cui propongo di dire «democratico, parlamentare, antitotalitario» è la seguente: qui non siamo tutti d'accordo sul significato da dare alla parola «democrazia», perché se fossimo tutti d'accordo, sarebbe superfluo non solo aggiungere «parlamentare», ma anche «antitotalitario»; e io direi che sarebbe anche superfluo il terzo comma dell'articolo presentato nel progetto di Costituzione, perché, se democrazia è governo di popolo, è logico che la sovranità risieda nel popolo. Abbiamo voluto precisare che questa democrazia si estrinseca attraverso il reggimento parlamentare, ed anche con una precisazione nella precisazione, che questo ordinamento è antitotalitario, volendo così andare incontro alle giuste preoccupazioni, non di una sola parte di questa Assemblea, ma di tutta l'Assemblea di



■ L'Assemblea Costituente accoglie con un applauso il risultato del voto finale di approvazione della Costituzione (6 dicembre 1947).

veder tornare in Italia un regime a tipo dittatoriale o totalitario. Ai successivi comma, cioè: «La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese», noi abbiamo sostituito – l'onorevole Mario Rodinò ed io – questa formulazione: «Suo fondamento è l'unità nazionale. Sua meta è la giustizia sociale», non perché ci sia un partito preso contro il lavoro. Io, che ho l'onore di parlarvi, posso dirvi un autentico lavoratore, perché penso che l'unica mia ricchezza non voglia essere condivisa da nessuno dei presenti: posseggo due metri quadrati di terra in un certo luogo dove, credo, nessuno dei presenti vorrà farmi compagnia e dove spero di andare il più tardi possibile! Dunque, non c'è partito preso contro il lavoro; però, siccome ritengo che il lavoro sia un mezzo e non un fine, non so spiegarmi come qualche cosa che sia un mezzo e uno strumento possa essere la base dell'ordinamento giuridico di uno Stato; mentre oggi che si parla tanto di autonomie – e naturalmente da qualche banco è partita anche una voce non bene accolta, e non poteva essere bene accolta – è logico affermare, in un momento in cui alcune parti vive della nostra Patria, della nostra Nazione, sono state o stanno per essere distaccate dallo Stato italiano, che il fondamento di questo Stato non possa essere che la unità nazionale. Un'altra considerazione ancora mi ha fatto escludere il concetto del lavoro. Qui si parla di lavoro e di lavoratori, e si è detto che tutti siamo lavoratori; ma come si può conciliare questa affermazione con un recente progetto di legge presentato dall'illustre amico Ministro Romita circa l'amministrazione degli istituti di assistenza ai lavoratori, nel quale egli auspica una maggiore partecipazione dei lavoratori all'amministrazione degli istituti stessi? Con questa affermazione, evidentemente, il Ministro Romita fa una distinzione fra lavoratori e lavoratori e, naturalmente, in una Costituzione non ci devono essere parole che si prestino ad equivoci. [...]

Presidente Terracini - Non essendo presente l'onorevole Crispo, il suo emendamento si intende ritirato. Chiedo all'onorevole Presidente della Commissione di esprimere il suo parere sull'emendamento.

Ruini, Presidente della Commissione per la Costituzione - Non per la lettera e lo spirito dell'emendamento, come è scritto qui, ma appunto perché – come ha detto il nostro Presidente – si stacca dalla proposta della Commissione e devia da quella che è stata l'impostazione fondamentale che la Commissione ha dato a questo articolo 1, la Commissione non accetta l'emendamento.

Presidente Terracini - Procediamo alla votazione dell'emendamento degli onorevoli Coppa e Rodinò Mario, non accettato dalla Commissione, di cui do nuovamente lettura:

«Lo Stato italiano ha ordinamento repubblicano, democratico, parlamentare, antitotalitario.

«Suo fondamento è l'unità nazionale.

«Sua mèta la giustizia sociale.

«Sua norma la libertà nella solidarietà umana».

Coppa - Chiedo che l'emendamento sia votato per divisione: in precedenza il primo comma; successivamente gli altri tre insieme.

Presidente Terracini - Se non vi sono osservazioni, la votazione avverrà per divisione.

Gronchi (D.C.) - Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

Presidente Terracini - Ne ha facoltà.

Gronchi - Il nostro voto sarà contrario all'emendamento proposto dall'onorevole Coppa. Non spiego le ragioni di merito a sostegno del nostro atteggiamento, limitandomi a precisare che il nostro Gruppo, attraverso tre emendamenti, rispettivamente agli articoli 1, 6 e 7, per i quali anche si propone un diverso ordine, ha espresso il suo pensiero intorno al contenuto che dovrebbero avere questi tre articoli, concepiti come un tutto organico.

Presidente Terracini - Pongo ai voti il primo comma della proposta dell'onorevole Coppa:

«Lo Stato italiano ha ordinamento repubblicano, democratico, parlamentare, antitotalitario».

(Non è approvato).

Pongo ai voti gli altri tre commi dell'emendamento:

«Suo fondamento è l'unità nazionale.

Sua mèta è la giustizia sociale.

Sua norma è la libertà nella solidarietà, umana».

(Non sono approvati).

Passiamo ora agli altri emendamenti, fra i quali i seguenti sono già stati svolti:

Sostituirlo col seguente:

«L'Italia è una Repubblica democratica.

«La Repubblica italiana ha per fondamento essenziale il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori del braccio e della mente all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

«La sovranità risiede nel popolo ed è esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi.

«RUSSO PEREZ».

Sostituirlo col seguente:

«L'Italia si regge a Repubblica democratica.

«La Repubblica italiana ha per fondamento la sovranità popolare e la partecipazione effettiva di tutti i cittadini all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

«Il potere spetta al popolo ed è esercitato nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi.

«CONDORELLI».

Sostituirlo col seguente:

«L'Italia è una Repubblica democratica di lavoratori.

«La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

«AMENDOLA, LACONI, IOTTI LEONILDE, GRIECO».

«Al primo comma, alla parola: democratica, aggiungere le parole: di lavoratori.

«BASSO, TARGETTI, NENNI, DE MICHELIS, GULLO FAUSTO, TOGLIATTI».

Ove l'aggiunta non sia approvata, sostituire il comma col seguente:

«L'Italia è una Repubblica democratica, che ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale.

«BASSO, BERNINI, TARGETTI, TONETTI, MALAGUGINI,

MORANDI, SANSONE, AMADEI, DUGONI, ROMITA,

FOGAGNOLO, MERLIN ANGELINA, CACCIATORE, LUPIS».

«Al primo comma, alla parola: democratica aggiungere le parole: una e indivisibile.

«RUGGIERO CARLO, CARBONI, PRETI, CARTIA, PARIS».

Sostituire il terzo comma col seguente:

«La sovranità si appartiene al popolo.

«VINCIGUERRA».

Sostituire il terzo comma con il seguente:

«La sovranità risiede nel popolo, che la esercita nei limiti della Costituzione e nelle forme delle leggi.

«TARGETTI, MERLIN ANGELINA, BASSO, DUGONI, VIGNA,

FEDELI, BARBARESCI, TEGA, GIUA, TOMBA,

FOGAGNOLO, COSTANTINI, DE MICHELIS, MALAGUGINI».

Il primo degli emendamenti non ancora svolti è quello dell'onorevole Cortese:

Sostituirlo col seguente:

«L'Italia è una Repubblica democratica.

«La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e garantisce la partecipazione effettiva di tutti i cittadini all'organizzazione economica, politica e sociale del Paese.

«La sovranità appartiene al popolo; nessuna parte del popolo e nessun individuo può attribuirsi l'esercizio.

«La sovranità si esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi».

L'onorevole Cortese ha facoltà di svolgerlo.

Cortese (Unione Democratica Nazionale - Liberale) - L'emendamento da me proposto porta tre innovazioni al testo dell'articolo 1° del progetto: due sostitutive e una aggiuntiva.

Sulla sostituzione della frase «appartiene» al posto di «emana», credo che non sia il caso di soffermarsi, essendosi manifestata da più parti l'opinione della inesattezza del termine adottato dal progetto. Si è opportunamente rilevato che i poteri «emanano» dal popolo; la sovranità «appartiene» al popolo.

Col secondo emendamento sostitutivo, lasciandosi intatta la dizione: «La Repubblica ha per fondamento il lavoro», si soggiunge: «e garantisce la partecipazione effettiva di tutti i cittadini alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Io non credo che possa questo emendamento legittimare alcun timore circa una possibile lesione dei diritti dei lavoratori, i quali come cittadini hanno tutti i diritti politici, nonché quegli ampi diritti sociali che la Costituzione contempla, e la cui posizione, nello stesso articolo 1, è resa preminente per il riconoscimento che l'articolo 1 fa del lavoro, quale fattore fondamentale della vita e dello sviluppo della Repubblica.

A proporre questo emendamento io sono stato indotto non solo dal rilievo che ogni Costituzione, com'è naturale, si rivolge al cittadino, ma dall'indicativo discorso dell'onorevole Togliatti e dalle parole pronunciate l'altro ieri dall'onorevole Amendola.

L'onorevole Togliatti ha dichiarato che egli ritiene che la classe politica dirigente italiana pre-fascista sia responsabile dell'avvento del fascismo e della conseguente catastrofe, e che ad essa, fallita e colpevole, è da sostituirsi una nuova classe dirigente: tale giudizio e la congiunta sanzione dovrebbero trasferirsi dal piano politico al piano costituzionale ed in tali sensi dovrebbe interpretarsi l'articolo 1. Poiché è da escludersi che la precedente classe dirigente fosse fatta da oziosi, per modo da doversi sostituire ora con quella dei lavoratori, e poiché è del pari da escludersi che l'onorevole Togliatti abbia ripudiato gli elementi fondamentali della dottrina marxista, io sono preso dal grave timore che con la espressione «classe dirigente precedente» si debba intendere una determinata classe sociale e parimenti la espressione «nuova classe dirigente dei lavoratori» si debba intendere nel senso rigorosamente classista, e cioè con esclusione dalla direzione della cosa pubblica di tutte le altre classi destinate a scomparire, secondo una formula che è tipica del marxismo. E mi sovviene a questo punto il ricordo di uno di quegli *slogan* fatali e squillanti che l'onorevole Nenni predilige: *delenda est borghesia!* Traduco: è da distruggere la borghesia! Lo *slogan*, che ricordo in questo momento, mi induce a pensare che in questo punto s'incontrino l'onorevole Nenni e l'onorevole Togliatti e che quella classe, fallita e responsabile, da estromettere dalla direzione pubblica del Paese, sia proprio la borghesia.

Io, qui, inseguito dalle lancette dell'orologio nel limite di 10 minuti, non intendo fare il processo del passato e dimostrare come la sentenza dell'onorevole Togliatti sia, per lo meno, unilaterale, perché non tiene conto della responsabilità di quei partiti che, agitando per primi miti insurrezionali, disavvezzarono dal rispetto alle istituzioni liberali e dalla legalità, e facendo ricorso alla violenza (*Rumori*) determinarono le condizioni per le quali sorse ed avanzò l'infuato fascismo.

Io mi preoccupo soltanto che l'articolo 1 della nostra Costituzione possa assumere una colorazione classista attraverso la formula contenuta nel primo comma e sancisca il diritto esclusivo d'una classe a dirigere la vita del Paese. E mi piace ricordare qui quanto perspicuamente ha scritto il collega comunista onorevole Marchesi in una sua relazione: «Lo Stato non è costituito dalla maggioranza dei cittadini, ma da tutti i cittadini e non deve essere rappresentante dei più e tollerante dei meno». La classe dirigente politica del Paese non può essere espressa con esclusività da una classe sociale, sia pure essa nobile e numerosa, ma la classe dirigente è quella che si forma attraverso la libera scelta del corpo elettorale.

Ma, onorevoli colleghi, — e vengo al mio ultimo emendamento — io ritengo che un Paese che esce da una dittatura e non vuole cadere in un'altra, mentre ancora tutto grida contro la dittatura subita, senta il bisogno e avverta il dovere di esprimere chiaramente e con fermezza nel primo articolo della Costituzione che demo-

craticamente si dà, di non volere più dittature di destra o di sinistra, di uomini, di gruppi, di classi, di partiti. E non mi si dica che l'emendamento da me proposto sia pleonastico. Forse può essere anche ritenuto tale, ma certo in questa Costituzione vi saranno delle enunciazioni pleonastiche ed enfatiche, e non sarà il caso di respingere proprio quella enunciazione con la quale il popolo italiano esprime solennemente e fermamente la sua volontà avversa ad ogni forma di totalitarismo e di dittatura. Del resto io non propongo nulla di originale: propongo quanto è scritto nel testo approvato della Costituzione della Repubblica francese. Nulla forse è più utile dell'esame comparativo fra i due testi costituzionali francesi: quello respinto dal popolo francese con il *referendum* e quello approvato dal popolo francese col *referendum*. Nel testo approvato, a differenza che nell'altro respinto, a proposito della sovranità è detto chiaramente: «Nessuna parte del popolo e nessun individuo può attribuirsi l'esercizio».

Io non credo che in questa Assemblea ci sia qualcuno che possa avere ragioni per opporsi all'inclusione di queste parole nella Costituzione democratica del popolo italiano. (*Applausi a destra*).

Presidente Terracini - Segue l'emendamento degli onorevoli Fanfani, Grassi, Moro, Tosato, Bulloni, Ponti, Clerici, di cui do lettura: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro.

«La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

L'onorevole Fanfani ha facoltà di svolgerlo.

Fanfani - L'articolo 1 del progetto è stato sottoposto a parecchie critiche, rivelate, del resto, dai vari emendamenti finora proposti. Sul primo comma i colleghi hanno rilevato l'ambiguità, nel momento storico attuale, della parola «democratica», donde i tentativi fatti per conto dei liberali dall'onorevole Crispo, per conto del fronte liberale dell'Uomo Qualunque dagli onorevoli Coppa e Rodinò, per conto dei vari partiti di sinistra dagli onorevoli Basso, Gullo e Togliatti, di accrescere la qualifica «democratica» o in senso parlamentare con qualche aggiunta specificata o, diciamo così, in senso lato laburista, con la qualifica di Repubblica democratica dei lavoratori.

In definitiva si rimprovera alla semplice dizione dell'articolo 1 del progetto di Costituzione di fermarsi ad un'accezione generica e primitiva della democrazia, e si tenta di accrescerla con gli aggiornamenti di recenti conquiste democratiche. Al secondo comma dell'articolo 1 si rimprovera il senso puramente esplicativo che sembra renderlo un po' fuori posto in quel luogo. Ciò è tanto vero che il demo-cristiano Clerici, in un emendamento poi ritirato, e il liberale Crispo lo posponevano alla materia trattata nel terzo comma, relativo alla sovranità.

Infine, al terzo comma, si rimprovera di essere posposto alla materia del secondo, come risulta dai ricordati emendamenti degli onorevoli Clerici e Crispo.

Sempre al terzo comma, si muove qualche appunto a proposito della dizione, specie in materia di determinazione dei rapporti fra popolo e sovranità.

In conclusione, i colleghi che hanno presentato gli emendamenti e anche gli altri colleghi che in circostanze diverse hanno toccato la materia di questo articolo del progetto, sostengono che l'articolo 1 non è omogeneo, non è proprio, non è sufficientemente sintetico. Tale sarebbe potuto divenire ove il primo comma avesse esaurito in una breve definizione della Repubblica l'enunciato di tutti i caratteri acquisiti dallo Stato dopo le rivoluzioni susseguites dal 1789 in poi, aggiungendo anche quei caratteri che nelle più recenti rivoluzioni e nelle aspirazioni attuali dei popoli una Repubblica veramente democratica deve acquistare.

In più si chiedeva e si chiede che la sintetica definizione della Repubblica, contenuta nelle proposte per il primo comma, fosse seguita immediatamente dalla precisazione del detentore della sovranità.

Per raggiungere la perfezione occorrerebbe trovare una formula capace di immettere la sostanza del secondo comma già nel primo comma del primo articolo del progetto.

Queste considerazioni hanno spinto il collega Tosato e me ad una duplice operazione: contrarre i primi due comma in un unico comma e avvicinare, rendendo omogeneo tutto l'articolo, la materia del primo a quella dell'attuale terzo comma.

Così è nato il nostro testo, accettato anche da altri colleghi di gruppi differenti dal nostro, testo che dice: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro».

In questa formulazione l'espressione democratica vuole indicare i caratteri tradizionali, i fondamenti di libertà e di eguaglianza, senza dei quali non v'è democrazia. Ma in questa stessa espressione la dizione «fondata sul lavoro» vuol indicare il nuovo carattere che lo Stato italiano, quale noi lo abbiamo immaginato, dovrebbe assumere.

Dicendo che la Repubblica è fondata sul lavoro, si esclude che essa possa fondarsi sul privilegio, sulla nobiltà ereditaria, sulla fatica altrui e si afferma invece che essa si fonda sul dovere, che è anche diritto ad un tempo per ogni uomo, di trovare nel suo sforzo libero la sua capacità di essere e di contribuire al bene della comunità nazionale. Quindi, niente pura esaltazione della fatica muscolare, come superficialmente si potrebbe immaginare, del puro sforzo fisico; ma affermazione del dovere d'ogni uomo di essere quello che ciascuno può, in proporzione dei talenti naturali, sicché la massima espansione di questa comunità popolare potrà essere raggiunta solo quando ogni uomo avrà realizzato, nella pienezza del suo essere, il massimo contributo alla prosperità comune. L'espressione «fondata sul lavoro» segna quindi l'impegno, il tema di tutta la nostra Costituzione, come si può facilmente provare rifacendosi anche all'attuale formulazione della materia degli articoli 6 e 7 e più ancora degli articoli 30-44, cioè di quegli articoli che costituiscono il Titolo terzo della parte prima del nostro progetto.

Ottenuta quindi una sintetica definizione della Repubblica fondata sulla libertà e sulla giustizia, si apre la strada al concetto della sovranità, concetto svolto nel secondo comma: «La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». La sostanza del progetto è salva, si è sostituito alla forma «emana» la forma «appartiene», forma sufficiente ad indicare ad un tempo la fonte, il fondamento e il delegante della sovranità, cioè il popolo.

Nella seconda parte dell'emendamento al comma, si afferma che il popolo esercita la sovranità nella forma e nei limiti della Costituzione, sembrando superfluo aggiungere, come nel progetto, «e delle leggi», dal momento che il riferimento alla Costituzione lascia bene intendere in qual modo l'ulteriore manifestazione di sovranità potrebbe prodursi nel nostro ordinamento costituzionale. Non sarebbe completa l'espressione dell'emendamento sostitutivo, ove non si avvertisse che la contrazione da noi operata del secondo comma dell'articolo primo del progetto nella semplice espressione «fondata sul lavoro», poteva lasciare scontenti quanti avevano votato — ed io sono tra quelli — nella Commissione dei Settantacinque anche la dizione del progetto circa la partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale dello Stato.

Uno Stato si definisce nei suoi caratteri costitutivi e nella sua missione storica. La definizione della nostra Repubblica avviene nel primo comma dell'articolo primo, e se nello stesso articolo fosse compiuto un tentativo di definizione della missione storica della Repubblica, questa definizione in due o tre parole riuscirebbe monca e per ragioni di spazio e di collocazione forse si troverebbe fuori posto e perderebbe forza. Occorre quindi che la definizione della missione storica della nostra Repubblica abbia uno sviluppo adeguato e non si concluda sommariamente in poche parole dell'articolo primo. È per questo motivo che abbiamo pensato di far seguire a quell'articolo primo, così come è da noi suggerito, la materia contenuta negli articoli 6 e 7 del progetto, trasportandola, con opportuni emendamenti rafforzativi e sveltitori, negli articoli due e tre.

In questa maniera riteniamo di poter rafforzare l'indicazione della novità e della missione storica della nostra Repubblica, quale risulta evidentissimamente dal dettato attuale, e ci sembra, ancora più, da quello da noi proposto, degli articoli 6 e 7.

Non leggo questi testi, perché a suo tempo saranno letti e commentati. Basti per il momento averli ricordati, a chiarimento della mia asserzione che, nel complesso, il nuovo testo non indebolirà, ma rafforzerà, l'affermazione sociale e solidaristica dell'attuale articolo 1.

Coll'articolo da noi proposto conserviamo la novità della Repubblica fondata sul lavoro, evitando una dizione, come quella proposta dall'onorevole Basso, la quale, per precedenti storici, per formulazioni teoriche, che non si possono sopprimere, può apparire, a parte della popolazione italiana, classistica e, perciò, può allontanare qualche consenso, che certamente non è superfluo, alla nostra Repubblica, in mezzo alle popolazioni italiane.

E per questo, pur sapendo quale sacrificio possa costare ai nostri colleghi dei partiti, che si ispirano alle definizioni e precisazioni marxiste, possiamo ad essi domandare se, in questa alternativa o di ottenere una immediata precisazione dottrinale del loro pensiero o rinunciare ad essa ed acquisire nuovi consensi alla forma di questa Repubblica democratica fondata sul lavoro, che noi vogliamo realizzare, non ritengano di rimandare, come essi dicono, ad altra epoca un'ulteriore precisazione in questa materia.

Per questo raccomandiamo l'approvazione del nostro emendamento, rinviando ulteriori precisazioni in sede di dichiarazioni di voto, allorché saranno presentati emendamenti concorrenti a questo. (*Applausi al centro*).

Presidente Terracini - Segue l'emendamento dell'onorevole Fabbri, così formulato:

«Al secondo comma sostituire alle parole: il lavoro, le parole: la giustizia sociale, e alla parola, lavoratori, la parola: cittadini».

L'onorevole Fabbri ha facoltà di svolgerlo.

Fabbri - Il mio emendamento si propone semplicemente di eliminare quelli che a me appaiono errori di fatto.

In sostanza, l'affermazione che lo Stato si fonda sul lavoro non ha niente di nuovo e di peregrino; ed in quelle dimensioni in cui questa verità deve essere riconosciuta, essa è sempre stata vera anche in periodi storici completamente diversi da quello attuale.

Anche nel periodo del lavoro schiavista e dello sfruttamento più completo del lavoro, gli Stati, in gran parte, ma non totalmente, si sono sempre basati sul lavoro, il quale è una delle forze più decisive, concorrenti alla organizzazione sociale.

Non si tratta, quindi, di dire una parola nuova né di fare una scoperta. Se noi dobbiamo caratterizzare in qualche modo la nostra Carta costituzionale con una enunciazione, la quale ne richiami le aspirazioni veramente nuove e sulle quali ci si può trovare tutti d'accordo, essa può essere quella della giustizia sociale, che effettivamente, come fondamento dell'organizzazione politica, non



■ Particolare di una seduta dell'Assemblea Costituente (Terracini alla presidenza).

si è verificata in tutti i tempi; e noi desideriamo, credo unanimemente, che si realizzi e si introduca con la nuova Costituzione. La mia dicitura quindi, che si riferisce alla sostituzione di una parola, è semplicemente per dire una cosa vera e per sostituire un'aspirazione reale ad una affermazione del tutto banale e per se stessa inconcludente, ove la si privi di questa aspirazione e di questo desiderio di ordine politico, sul quale mi soffermo anche a proposito dell'altro emendamento con cui chiedo che all'espressione «i lavoratori» venga sostituita l'espressione «i cittadini». Qui non si tratta più, secondo me, di introdurre un'aspirazione, ma si tratta di eliminare una restrizione, perché indiscutibilmente il concetto di lavoratori è preso in considerazione rispetto a quelli che sono i veri soggetti dell'organizzazione politica dello Stato.

Non è giusto, non corrisponde alla verità, implica un errore giuridico e politico, il pretendere di designare la generalità delle persone con l'epiteto di lavoratori, invece che con quello veramente universale ed assoluto e di tutti comprensivo di «cittadini».

Qualunque sia l'organizzazione dello Stato, anche la più socialista, la più comunista che si possa immaginare, gli appartenenti al complesso sociale saranno sempre contemporaneamente e dei lavoratori e delle persone che non lavorano; saranno delle persone che hanno già lavorato e che quindi hanno tutto il diritto di riposarsi, di andare in pensione (*Ilarità a sinistra*), senza con ciò decadere dai diritti politici; saranno dei fanciulli, i quali hanno pieno diritto di cittadinanza fin dalla nascita; e, se non sembrasse una espressione troppo cerebrale, direi ancora prima della nascita, perché anche i nascituri, quando sono nell'utero materno, sono virtualmente già dei cittadini, a condizione di nascere. [...] Io ritengo pertanto che debba essere corretto il testo formulato nel progetto e che quindi alla parola «lavoro» e a quella «lavoratori» debbano essere sostituite, come fondamento, la «giustizia sociale», e come titolari dei diritti, i «cittadini» e non soltanto i lavoratori. (*Applausi a destra*).

Presidente Terracini - L'onorevole Caroleo ha presentato due emendamenti di cui do lettura:

«Al secondo comma, alle parole: il lavoro, *sostituire*: la solidarietà del lavoro umano.

«Al terzo comma, alle parole: la sovranità emana dal popolo ed è esercitata, *sostituire le altre*: la sovranità è del popolo e si esercita».

L'onorevole Caroleo ha facoltà di svolgerlo.

Caroleo (Gruppo Parlamentare Blocco Nazionale della Libertà) - Onorevoli colleghi, il mio primo emendamento è stato suggerito da alcuni rilievi fatti nel corso della discussione generale da molti oratori, e che, per la verità, mi sono sembrati esatti. Il primo rilievo è questo: il lavoro, espresso così nudamente, non potrebbe avere significato concreto, pratico, come fondamento della Repubblica, perché il lavoro è la base necessaria, insopprimibile di ogni convivenza non soltanto umana, ma anche di razze inferiori. Da altra parte si è detto – e a mio avviso anche esattamente – che la dizione «lavoro» non elimina quello che vi è di egoistico, di individualistico nella prestazione dell'opera umana, comunque essa si svolga e si attui. Infine, si è domandato ancora: ma di quale lavoro si intende parlare? Soltanto del lavoro dei contadini? Soltanto del lavoro degli operai? O di tutti i lavoratori? O di tutte le specie di lavoro, e specialmente di quel lavoro intellettuale, che è la più alta prerogativa dell'uomo, e a cui anche i proletari aspirano nel loro intenso, diuturno sforzo di sproletarizzazione? Ecco perché io ho pensato di completare il concetto, sostituendo alla nuda parola «lavoro» l'altra espressione, che mi sembra più completa, di «solidarietà del lavoro umano». [...]

Presidente Terracini - Onorevole Caroleo, lei ha presentato anche un secondo emendamento.

Caroleo - Sì, ma è assorbito dai successivi emendamenti che accolgono il concetto di appartenenza. Io alla parola «appartiene», ho sostituito l'altra «è».

Presidente Terracini - Apprezzo la sua remissione di fronte alla facoltà di parola. L'onorevole Lucifero ha proposto il seguente emendamento: «Al terzo comma, alle parole: La sovranità emana dal popolo, *sostituire*: La sovranità risiede nel popolo».

L'onorevole Lucifero ha facoltà di svolgerlo.

Lucifero - Avrei potuto anche rinunciare alla parola e risparmiarmi l'incubo della clessidra del Presidente, che per me non si vuoterà certamente. Ormai non siamo più abituati a vederla che su certe immagini infernali; tanto più volevo rinunciare alla parola in quanto io già accennai a questo emendamento, e trovai un riscontro nelle affermazioni dell'onorevole Togliatti, che in un primo momento a questo mio emendamento non si era dimostrato favorevole, e tanto più poi che nelle successive formule che sono state già presentate, vi è stato un passo verso il concetto che io sostengo trasformando quell'«emana» (che secondo l'onorevole Conti sapeva di profumo) nel termine «appartiene», che è più esatto.

Può sembrare la questione sottile, ma è una questione concettuale; e diventa una questione sostanziale quando si pensa alla esperienza dalla quale siamo usciti, cioè quando si pensa che ad un certo punto ci siamo trovati di fronte a gente che si è sentita delegare dei poteri popolari, li ha assunti e non li ha restituiti più se non attraverso quella tragedia che abbiamo tutti vissuto. Quindi credo che la Costituzione democratica debba chiaramente sancire il concetto che la sovranità, cioè il potere, non solo appartiene al popolo, ma nel popolo costantemente risiede. Ed allora bisogna impedire qualunque interpretazione che un giorno possa far pensare a sovranità trasferite o comunque delegate. Ecco perché al termine «appartiene», come pure al termine «emana», preferisco il termine «risiede». [...]

Presidente Terracini - Segue l'emendamento proposto dagli onorevoli Carboni, Villani, D'Aragona, Persico, Preti, Binni.

«Al terzo comma, alle parole: emana dal popolo, *sostituire*: appartiene al popolo».

L'onorevole Carboni ha facoltà di svolgerlo.

Carboni (P.S.I.) - Non ho bisogno di spiegare le ragioni dell'emendamento presentato da me e dai miei amici, perché il concetto in esso affermato sembra ormai condiviso dall'Assemblea, in quanto che parecchi altri emendamenti presentati da varie parti dell'Assemblea coincidono nella proposta di sostituire le parole «appartiene al popolo» alle parole «emana dal popolo». Alcuni emendamenti esprimono lo stesso concetto con parole diverse, come ad esempio quello che dice: «La sovranità è del popolo».

Non ho bisogno di attardarmi ad esporre le ragioni del nostro emendamento, perché esse sono già state spiegate da oratori che mi hanno preceduto. [...]

Presidente Terracini - L'onorevole Perassi ha presentato il seguente emendamento:

«Al terzo comma, alle parole: nei limiti della Costituzione e delle leggi, *aggiungere*: ad essa conformi».

Perassi - Non insisto.

Presidente Terracini - È stato presentato dagli onorevoli La Malfa, Macrelli, Sardiello, De Vita, Martino Gaetano, Codignola, Molè, Magrini, Natoli, Azzi, Chiostergi, Silone, Conti e Bernabei il seguente emendamento:

«*Sostituire al primo comma il seguente*: L'Italia è una Repubblica democratica fondata sui diritti di libertà e sui diritti del lavoro; *sopprimere, in conseguenza, il secondo comma*».

L'onorevole La Malfa ha facoltà di svolgerlo.

La Malfa (P.R.I.) - Onorevoli colleghi, io e gli altri firmatari dell'emendamento ci troviamo di fronte a due manifestazioni circa il primo comma dell'articolo 1, le quali, a nostro giudizio, hanno un diverso, se non contrastante, significato.

Vi è un emendamento a firma degli onorevoli Basso ed altri che suggerisce l'aggiunta delle parole «di lavoratori» a «Repubblica democratica». Credo che il Gruppo repubblicano non avrà nessuna difficoltà ad accettare questo emendamento se venisse in votazione, il gruppo interpretando l'aggiunta «di lavoratori» in un senso, direi, democratico e aclassista. Tuttavia l'inconveniente che presenta questo emendamento è che potrebbe dare un carattere un po' troppo soggettivo alla Repubblica, e potrebbe in certo senso richiamare esperienze storiche di grandissimo valore, ma che non sono esattamente la nostra esperienza politica democratica attuale.

D'altra parte, qualche minuto fa il collega Fanfani illustrava un suo importante emendamento che suona così: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». Anche questo emendamento a noi pare non pertinente. «Fondata sul lavoro» è una frase di assai scarso contenuto. Da un punto di vista costituzionale vuol dire assai poco: introduce questo concetto del lavoro, ma l'introduce con una genericità che si presta a molti equivoci. Il giorno in cui votassimo questa dizione, e potremmo votarla tutti quanti, non avremmo detto molto. Ciascuno, votandola potrebbe riempirla del contenuto ideologico e politico che gli è più proprio. Ecco in brevi parole la ragione del nostro emendamento. Si è detto: l'Italia è una Repubblica democratica. Ora questa dizione ha dato luogo a molte discussioni in seno all'Assemblea. Come osservava un collega, l'espressione Repubblica democratica, se dovesse rimanere tale e quale, non sarebbe qualificata da nessun punto di vista. Si può pensare che si dice «democratica» per ragioni di carattere generale.

Il nostro sforzo è consistito nel dare a questa espressione «L'Italia è una Repubblica democratica» due fondamenti istituzionali ben certi e sicuri. Abbiamo detto: l'Italia è una Repubblica democratica fondata sui diritti di libertà – e credo che nessuno in questa Assemblea voglia negare questo fondamento – e sui diritti del lavoro. Questa è la parte costituzionalmente nuova del nostro progetto.

Si potrà obiettare che viene dato valore costituzionale non solo ai diritti di libertà, ma anche ai diritti del lavoro. Ma è appunto questo scopo che abbiamo voluto raggiungere. Questa è la parte viva, nuova, fresca, socialmente avanzata, della Costituzione.

Noi abbiamo oggettivato il significato del lavoro nella vita politica, economica e sociale dell'Italia democratica. Parlando di diritti del lavoro diamo a questo concetto un valore istituzionale, che non è dato per esempio quando parlassimo di una «Repubblica democratica di lavoratori».

All'articolo 1, cioè, con questa specificazione noi, in un certo senso, anticipiamo e riassumiamo tutti i diritti fondamentali che si trovano sparsi in altri titoli del progetto.

Abbiamo rapporti civili, etico-sociali, economici, ecc., ma quando

noi parliamo di diritti di libertà e del lavoro, fissiamo la Costituzione su due termini estremamente precisi. Definendo come noi vogliamo definire la Repubblica democratica, riassumiamo nella definizione i tratti più caratteristici della Costituzione. Del resto, una definizione è dire in brevissime parole quella che è la sostanza di una trattazione, in questo caso quella che è la struttura stessa della Costituzione.

Noi diciamo diritti di libertà e del lavoro ed anticipiamo istituti e diritti che sono specificati in molti articoli e parti della Costituzione. Definiamo la Repubblica, fissando istituzionalmente e costituzionalmente i due concetti fondamentali che ne sono a base.

Ritornando su un concetto che ho enunciato nella discussione sulle elezioni in Sicilia, osservo che la Costituzione è una costruzione architettonica che deve prescindere, in certo senso, dall'equilibrio contingente delle forze politiche e proiettarsi nel futuro. Ora, il fatto che diciamo che la Repubblica democratica italiana è fondata sui diritti di libertà e di lavoro ha lo scopo di fissare questa costruzione non solo rispetto all'equilibrio politico attuale, ma rispetto allo svolgimento futuro e ciò allo scopo di dare un senso di stabilità e di continuità, di sicurezza e di obiettività alla nostra Costituzione. Sono questi i motivi che ci hanno indotto alla presentazione dell'emendamento e che ci suggeriscono di richiamare su esso l'attenzione dei colleghi. (Approvazioni).

Presidente Terracini - Tutti gli emendamenti all'articolo 1 sono stati così svolti.

Amendola - Dovrei svolgere il mio.

Presidente Terracini - Ella ha parlato, in sede di discussione generale, sulla «Repubblica dei lavoratori», e quindi ha svolto l'emendamento presentato, e non posso concederle di parlare una seconda volta. Io parto dal presupposto che chi parla nella discussione generale, svolge già gli emendamenti che presenta.

Non essendo presente l'onorevole Russo Perez, s'intende che abbia ritirato il suo emendamento.

Prima di passare alla votazione degli altri emendamenti, chiedo al Presidente della Commissione di esprimere su di essi il suo avviso.



■ Enrico De Nicola, Capo provvisorio dello Stato, firma la Costituzione della Repubblica (27 dicembre 1947).

Ruini, *Presidente della Commissione per la Costituzione* - Io rispetterò la regola della clessidra: parlerò meno di dieci minuti, per quanto debba pronunciarmi su molti emendamenti, perché credo che ormai sia l'ora della concretezza e occorra abbandonare le considerazioni generali.

Di tutte le proposte fatte ve n'è una che ha un valore pregiudiziale, ed è quella di trasferire la materia degli articoli 6 e 7 immediatamente dopo l'articolo 1, cosicché diventino articoli 2 e 3. La Commissione non ha nulla da opporre a questa proposta che tende a fissare subito, nei suoi lineamenti costitutivi ed essenziali, il volto della Repubblica.

Veniamo ora ai vari emendamenti. L'onorevole Cortese, in sostanza, nel suo emendamento propone due cose nuove. La prima si riferisce alla sostituzione dell'espressione che era usata nel progetto di «la sovranità emana dal popolo» con l'espressione «appartiene al popolo». La seconda proposta riguarda l'aggiunta: «Nessuna parte del popolo, nessun individuo può esercitare da solo la sovranità». Questi sono i due punti nuovi della proposta Cortese.

Sul primo punto io risponderò insieme agli altri colleghi che domandano di sostituire la parola «emana». Devo dichiarare che la Commissione si era trovata pressoché unanime nello scegliere questa espressione «emana dal popolo», e ciò non per criteri di natura politica, ma perché riteneva che la formula adottata fosse sufficiente ad indicare l'esigenza da me, da noi insistentemente reclamata di affermare il principio della sovranità popolare, senza di cui non vi può essere ordinamento democratico. Ogni silenzio al riguardo sarebbe apparso un regresso di fronte alle stesse Costituzioni ottocentesche. La Commissione pensava che l'esigenza fosse pienamente rispettata dalla dizione che la sovranità «emana» dal popolo. D'altra parte sembrava che tale dizione potesse armonizzare con la concezione giuridica per cui lo Stato è sovrano, in quanto la sua sovranità emana dal popolo. Non abbiate nessuna paura che io insista sopra posizioni e finezze teoriche. Quando è stato espresso da qualche parte il dubbio che fosse più opportuno adottare un'espressione più larga perché «emana» poteva lasciar supporre che della sovranità potesse venir investito un gruppo od un uomo, che la captasse e staccasse dal popolo, allora, anche se il dubbio appariva non ben fondato, la Commissione non si è opposta ad adottare un'altra espressione. Vi sono molti verbi; potete scegliere voi! Non credo che vorrete fare una discussione letteraria o dar ragione ai critici che ci accusano di bizantineggiare. Di verbi potrei fare un elenco: appartiene, risiede, spetta, è, e così via. Sono meno dinamici di «ema-

na», ma hanno il vantaggio, se tale vi sembra, d'indicare che la sovranità resta nel popolo. Sceglietene uno. Negli emendamenti proposti ne sfilano specialmente due: «appartiene» e «spetta». Lasciamo stare le analogie e le questioni di appartenenza, di proprietà, di possesso, che sono state fatte. Alla Commissione non dispiace nessuno dei due verbi. Poiché «appartiene» ha avuto una adesione più larga, negli emendamenti, ed è termine usato in altre Costituzioni, la Commissione non ha difficoltà di accettarlo. La seconda proposta dell'onorevole Cortese è di aggiungere che «nessuna parte del popolo e nessun individuo può esercitare i diritti di sovranità che spettano al popolo tutto insieme». Egli stesso ha confessato che questa proposizione può apparire pleonastica. Essa è implicita nello stesso concetto di democrazia, che comprende per una necessità logica, tutto il popolo e non una parte di esso, od un uomo solo; con che, come è elementare, vi sarebbero altre forme classiche di governo. È vero che la Costituzione francese ha nel suo articolo 3 una frase analoga a quella proposta dall'onorevole Cortese; ma tale articolo entra in altri dettagli: come si esercita la sovranità, per mezzo di referendum o di rappresentanti; come può essere modificata e così via; è un articolo piuttosto lungo. La Commissione ha ritenuto opportuno dare nel suo primo articolo un'espressione più semplice e drastica, non specificando particolari che risultano da tutto l'insieme della Costituzione. Ecco perché non saremmo favorevoli ad accogliere l'emendamento Cortese nella sua seconda parte. [...]

Presidente Terracini - Vari emendamenti riguardano il primo comma dell'articolo 1:

«L'Italia è una Repubblica democratica».

Penso che siano da porre in votazione quegli emendamenti che considerano questo comma a sé stante e lo modificano.

Pongo, pertanto, in votazione il primo comma dell'emendamento Condorelli, del seguente tenore:

«L'Italia si regge a Repubblica democratica».

(Non è approvato).

Pongo in votazione il primo comma dell'emendamento presentato dagli onorevoli Amendola, Laconi, Iotti Leonilde, Grieco:

«L'Italia è una repubblica democratica di lavoratori».

Identico emendamento è stato presentato dagli onorevoli Basso, Targetti, Nenni, De Michelis, Gullo Fausto, Togliatti.

È stata chiesta la votazione per appello nominale dagli onorevoli Grieco, Corbi, Longo, Ricci, Scoccimarro, Ravagnan, Musolino, Bardini, Li Causi, Pajetta Gian Carlo, Mattei Teresa, Assennato, Negro, Pratalongo, Pellegrini.

Pacciardi (P.R.I.) - Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

Presidente Terracini - Ne ha facoltà.

Pacciardi - Onorevoli colleghi, la proposta di emendamento dell'amico e collega La Malfa...

Presidente Terracini - Onorevole Pacciardi, noi stiamo trattando dell'emendamento posto in votazione.

Pacciardi - Appunto, onorevole Presidente. Dicevo dunque che, nel caso in cui l'Assemblea non accettasse l'emendamento proposto dagli onorevoli Amendola ed altri e dall'onorevole Basso e altri, emendamento consistente nell'espressione «Repubblica democratica di lavoratori», noi proporremmo all'Assemblea di votare l'emendamento dell'onorevole La Malfa.

Ma il gruppo repubblicano concorde aderisce a votare la formula proposta dagli onorevoli colleghi che ho testé nominati: «L'Italia è una Repubblica democratica di lavoratori». (*Applausi a sinistra*). Debbo dire che sono stato pregato dai segretari dei Gruppi del Partito socialista dei lavoratori italiani, del Partito democratico del lavoro e del Partito d'azione, di parlare anche a loro nome, perché anch'essi intendono associarsi a questa formula proposta dagli onorevoli colleghi dell'estrema sinistra.

È mia opinione, e non da oggi, che se qualcuno di noi potesse sempre rappresentare l'opinione comune di questi settori, la situazione politica italiana si evolverebbe notevolmente. (*Vivi applausi a sinistra*).

Io spero di riuscirvi e vi dirò subito, con il collega La Malfa, che se i colleghi presentatori di questo emendamento avessero voluto dare alla loro formula un significato classista, nel senso stretto di



■ **Nilde Iotti** (eletta all'Assemblea Costituente nelle liste del PCI a soli 26 anni) e **Palmiro Togliatti**, membri della Sottocommissione per l'ordinamento dello Stato.

questa parola, nel senso che si dà dottrinalmente a questa parola, noi non l'avremmo approvata. I colleghi presentatori dell'emendamento ne hanno sottolineato il significato. Il fatto che l'espressione «Repubblica democratica» precede l'attributo «di lavoratori» toglie ogni dubbio al significato di questa dizione: non si tratta di una Repubblica classista, si tratta di una Repubblica democratica.

Per noi, onorevoli colleghi, la Repubblica non è, e nella nostra concezione non è mai stata, un mero cambiamento di forma, un mero cambiamento di insegne o di francobolli; per noi la Repubblica è una profonda trasformazione della vita collettiva, della vita associata della Nazione, nel senso politico, nel senso economico e sociale, nel senso morale. Come noi vogliamo la Repubblica libera nei suoi ordinamenti politici, libera, cioè snodata, cioè decentrata, cioè autonomistica; libera, cioè che tenda ad avvicinare lo Stato al popolo, anzi che metta lo Stato al servizio del popolo, anziché il popolo al servizio dello Stato, così noi vogliamo una Repubblica giusta nei suoi ordinamenti economici e sociali. «Repubblica di lavoratori» nella nostra concezione vuol dire che la legislazione futura della Repubblica non sarà una legislazione per gli oziosi e per i parassiti: sarà una legislazione per i lavoratori, per tutti i lavoratori; i lavoratori del braccio, i lavoratori del pensiero, i lavoratori di ogni categoria: i contadini come gli operai, gli artigiani come i piccoli proprietari, gli impiegati, gli artisti, i professionisti, tutti coloro insomma che vivono del proprio lavoro e che non sfruttano il lavoro altrui. La Repubblica, cioè, deve essere fondata sul lavoro, deve onorare il lavoro, deve essere presidiata e difesa dalle classi più numerose e più benemerite della popolazione, che sono le classi lavoratrici, e deve portare i lavoratori alla ribalta della nostra storia.

Votando così, onorevoli colleghi, noi siamo certi di interpretare il pensiero della Scuola repubblicana italiana e del suo più degno e conosciuto alfiere: Giuseppe Mazzini. Certo che non è il Mazzini di maniera, deformato dalle classi reazionarie, e qualche volta non compreso e financo deriso dai partiti operai: è il Mazzini autentico, il quale, non in frammenti ricercati faticosamente nei suoi scritti, ma nell'opera sua classica: *I doveri dell'uomo*, da tutti conosciuta così si esprime: «La rivoluzione che si avvicina dovrà fare per il proletario, cioè per le classi popolari, per gli uomini del lavoro, ciò che le rivoluzioni passate fecero per i borghesi, per le classi medie, per gli uomini del capitale: lavoro per tutti, ricompensa proporzionata per tutti; ozio e fame per nessuno. Il grande pensiero sociale che fermenta oggi in Europa, allora, può così definirsi: abolizione del proletariato; emancipazione dei lavoratori dalla tirannide del capitale concentrato in un piccolo numero di individui; all'emancipazione dello schiavo tenne dietro quella del servo, e quella del proletario deve seguirle».

Forse insegno qualche cosa anche ai miei colleghi di sinistra, che sono così abituati a spregiare talvolta la Scuola sociologica dei repubblicani. (*Commenti – Rumori a sinistra*).

«Il progresso della mente umana rovesciava per mezzo del patriato il privilegio dispotico della monarchia; per mezzo della borghesia, il privilegio della nobiltà del sangue; e rovescerà, per mezzo del popolo, della gente del lavoro, i privilegi della borghesia proprietaria e capitalista, nel giorno in cui la società, fondata sul lavoro, non riconoscerà privilegi se non quelli dell'intelletto virtuoso, intelligente, ecc.» (*Commenti*).

Noi siamo certi, votando gli emendamenti dei colleghi dell'estrema sinistra, di interpretare il pensiero della nostra Scuola. L'annunziatore e profeta dell'Italia moderna vive più che mai nella nostra coscienza. (*Applausi a sinistra*).

Presidente Terracini - Io desidero ricordare che la dichiarazione di voto non significa ripresa della discussione.

Bruni - Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

Presidente Terracini - Ne ha facoltà.

Bruni - Io giudico la formula di questo emendamento del tutto serena e concreta, in quanto si riallaccia espressamente ai soggetti del lavoro. Per questa ragione la preferisco alla formula proposta dall'onorevole Fanfani. Mi sia lecito chiarire che al termine «lavoratori» noi non intendiamo dare un significato esclusivamente economico, ma principalmente spirituale. Lavoratore è per

noi colui che, attraverso la sua opera, esercita anche i suoi più alti doveri verso se stesso e verso i suoi simili. Naturalmente io, come cristiano sociale, non do un significato discriminativo classista o materialista all'emendamento proposto. (*Applausi a sinistra*).

Gronchi - Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

Presidente Terracini - Ne ha facoltà.

Gronchi - Sarebbe superflua una nostra dichiarazione di voto; ma poiché essa è venuta da altre varie parti dell'Assemblea, è utile che anche noi chiariamo brevissimamente il nostro pensiero. Le parole, egregi colleghi, sono quelle che sono, ed hanno una accezione comune, la quale è inutile ed illogico negare, come è illogico negare che la parola «lavoratori» ha, anche contro la volontà dei proponenti, un significato classista, tanto è vero che sia l'onorevole Pacciardi, come l'onorevole Bruni, hanno dovuto dare una loro interpretazione. (*Commenti*).

L'onorevole Fanfani ha spiegato le ragioni per cui noi preferiamo la nostra dizione «fondata sul lavoro», la quale traduce quello che è il punto fondamentale del nostro programma: la preminenza del lavoro senza equivoci, e chiarisce anche in questa particolare discussione la nostra posizione politica. (*Applausi al centro*).

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE PECORARI

Presidente Pecorari (D.C.) - Procediamo alla votazione nominale. Estraggo a sorte il nome del Deputato dal quale comincerà la chiama.

(*Esegue il sorteggio*)

Comincerà dall'onorevole La Pira. Invito l'onorevole Segretario a fare la chiama.

Schiratti (D.C.), Segretario, fa la chiama. [...]

Presidente Pecorari - Dichiaro chiusa la votazione nominale e invito gli onorevoli Segretari a procedere al computo dei voti. (*Gli onorevoli Segretari numerano i voti*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TERRACINI

Presidente Terracini - Comunico il risultato della votazione nominale sull'emendamento presentato dagli onorevoli Amendola e altri:

Presenti e votanti	466
Maggioranza	234
Hanno risposto sì	227
Hanno risposto no	239

(L'Assemblea non approva).

Presidente Terracini - Gli emendamenti che seguono sono intonati al criterio di collegare fra loro il primo ed il secondo comma dell'articolo, precisamente ponendo in relazione alla definizione della Repubblica italiana il suo fondamento.

Nel secondo comma si dice che la Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro ed ecco una affermazione staccata dalla definizione iniziale.

Prima di passare, però, alla votazione degli altri emendamenti, pongo in votazione il seguente emendamento sostitutivo degli onorevoli Coppa e Rodinò Mario, che tende a dare all'articolo tutta una nuova struttura:

Sostituirlo col seguente: *Lo Stato italiano ha ordinamento repubblicano, democratico, parlamentare, antitotalitario.*

Suo fondamento è l'unità nazionale.

Sua mèta la giustizia sociale.

Sua norma la libertà nella solidarietà umana.

(Non è approvato).

Sono stati proposti due emendamenti, uno presentato e svolto dall'onorevole La Malfa: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sui diritti di libertà e sui diritti del lavoro».

Vi è poi l'emendamento presentato dagli onorevoli Fanfani, Grassi, Moro, Tosato, Bulloni, Ponti, Clerici: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro».

Ritengo che si debba votare per primo l'emendamento La Malfa, il quale si allontana maggiormente dal testo proposto dalla Commissione, e suona così: «La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro».

L'emendamento Fanfani conserva la dizione «fondata sul lavoro». Pongo dunque in votazione l'emendamento La Malfa.

Gli onorevoli Persico, Cevolotto ed altri, hanno presentato richiesta di votazione per appello nominale, e poiché contiene le 15 firme regolamentari, io sono tenuto a darvi corso. Tuttavia devo far presente agli onorevoli colleghi che forse un nuovo appello nominale – di cui del resto non voglio anticipare i risultati – immediatamente successivo a quello già fatto – e gli appelli nominali hanno sempre un determinato scopo per l'indicazione di certe posizioni – mi sembra che non possa non seguire le tracce del primo.

Togliatti - Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

Presidente Terracini - Ne ha facoltà.

Togliatti - Qui si tratta di scegliere tra due formule: «Repubblica democratica fondata sul lavoro» oppure: «Repubblica democratica fondata sui diritti di libertà e sui diritti del lavoro».

Queste due formule vengono presentate dopo che è stata respinta la formula da noi presentata, alla quale avevano aderito alcuni Gruppi e che diceva: «Repubblica democratica di lavoratori».

Di fronte all'alternativa che adesso si presenta, devo dichiarare, a nome del Gruppo al quale appartengo, che noi preferiamo la formula proposta dall'onorevole Fanfani: «Repubblica democratica fondata sul lavoro».

Il motivo mi sembra evidente: prima di tutto la formula del collega Fanfani è quella che più si avvicina a quella che noi avevamo presentato. Per questo semplice motivo, noi avremmo il dovere di votarla.

Per la sostanza, la formula «Repubblica fondata sul lavoro», si riferisce a un fatto di ordine sociale, e quindi è la più profonda; mentre la formula che viene presentata dall'onorevole La Malfa ed altri colleghi, trasferendo la questione sul campo strettamente giuridico e introducendo anche una terminologia poco chiara e poco popolare sui «diritti di libertà» e «di lavoro», ci sembra sia da respingere. Da ultimo, essa se mai non è appropriata a questa parte della Costituzione, ma appartiene alla seconda parte, alla parte successiva.

Per questi motivi, il nostro Gruppo voterà contro la formula dell'onorevole La Malfa e in favore della formula dell'onorevole Fanfani. (*Commenti*).

Persico (Gruppo Parlamentare Democrazia del Lavoro) - Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

Presidente Terracini - Ne ha facoltà.

Persico - Di fronte alle dichiarazioni che sono state fatte dall'onorevole Togliatti, dichiaro, anche a nome dei miei amici, di ritirare la domanda di appello nominale, pur non essendo convinto che la formula «fondata sul lavoro» sia più ampia e più comprensiva di quella proposta dall'onorevole La Malfa, la quale riafferma i due pilastri della moderna democrazia, fondata sui diritti di libertà e sui diritti del lavoro. Mi dispiace che l'onorevole Togliatti non abbia voluto comprendere il maggior valore giuridico e sociale della formula proposta dall'onorevole La Malfa, fatta propria da quattro Gruppi di sinistra. Comunque, dichiaro, a nome del

Evoluzione dell'Articolo 1

Il **18 ottobre 1946** la prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione approva il seguente articolo:

«Il lavoro e la sua partecipazione concreta negli organismi economici sociali e politici è il fondamento della democrazia italiana».

Il **28 novembre 1946** la prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione approva il seguente articolo, che sostituisce quello approvato il 18 ottobre 1946:

«Lo Stato italiano è una Repubblica democratica. Essa ha per suo fondamento il lavoro e la partecipazione concreta di tutti i lavoratori all'organizzazione economica, sociale e politica del Paese».

Il **3 dicembre 1946** la prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione approva il seguente articolo:

«La sovranità dello Stato si esplica nei limiti dell'ordinamento giuridico formato dalla presente Costituzione e dalle altre leggi ad essa conformi.

Tutti i poteri emanano dal popolo che li esercita direttamente o mediante rappresentanti da esso eletti».

Il **22 gennaio 1947** la Commissione per la Costituzione in seduta plenaria approva il seguente testo:

«L'Italia è Repubblica democratica».

Il **24 gennaio 1947** la Commissione per la Costituzione in seduta plenaria approva il seguente articolo:

«L'Italia è Repubblica democratica. Essa ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

La sovranità emana dal popolo e si esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi».

Testo definitivo del Progetto di Costituzione elaborato dalla Commissione:

Art. 1.

L'Italia è una Repubblica democratica.

La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. La sovranità emana dal popolo ed è esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi.

Il **22 marzo 1947**, nella seduta pomeridiana, l'Assemblea Costituente approva l'articolo 1 nella sua forma definitiva:

«L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

Testo coordinato dal Comitato di redazione prima della votazione finale in Assemblea e distribuito ai Deputati il 20 dicembre 1947:

Art. 1.

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Testo definitivo dell'articolo:

Art. 1.

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Gruppo socialista dei lavoratori italiani, che voteremo a favore dell'ordine del giorno La Malfa.

Tosato - Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

Presidente Terracini - Ne ha facoltà.

Tosato - Noi voteremo contro l'emendamento proposto dall'onorevole La Malfa, non tanto per ragioni sostanziali, quanto, soprattutto, per ragioni di ordine formale, di stile, di accento politico. La Costituzione infatti non è soltanto un documento giuridico, ma soprattutto un documento storico-politico. Che la democrazia sia fondata sui diritti di libertà e del lavoro è un fatto acquisito. L'elemento, il fatto nuovo, il momento nuovo da mettere in particolare rilievo nella definizione dello Stato repubblicano democratico italiano, è l'elemento del lavoro, ed è per questo che noi parliamo soltanto del lavoro.

Molè (Gruppo Parlamentare Democrazia del Lavoro) - Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

Presidente Terracini - Ne ha facoltà.

Molè - A nome del gruppo democratico del lavoro, dichiaro che voteremo l'emendamento La Malfa, perché se noi potevamo votare la formula la quale parlava di una Repubblica democratica di lavoratori, non possiamo votare l'emendamento Fanfani, per i motivi espressi da molti oratori circa la equivocità della formula «fondata sul lavoro», poiché pochi momenti fa abbiamo sentito anche affermare che ogni Stato, anche schiavista, è fondato sul lavoro. (*Commenti*). Con la formula «sui diritti del lavoro» si pongono, invece, in primo piano i diritti del lavoro.

Noi votiamo anche l'altra formula, «sui diritti di libertà», perché intendiamo che lo Stato sia una democrazia della libertà e del lavoro e congiunga la doppia istanza della giustizia sociale e della imprescrittibilità dei diritti di libertà umana. È la formula che ci lasciò Giovanni Amendola morendo, per esprimere la necessità di questa composizione fra le due supreme esigenze della vita sociale, democrazia economica e democrazia politica. Per questi motivi noi voteremo l'emendamento La Malfa.

La Malfa - Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

Presidente Terracini - Onorevole La Malfa, ella ha già svolto l'emendamento e quindi ha già fatto la sua dichiarazione di voto.

Orlando Vittorio Emanuele (Unione Democratica Nazionale - Liberale) - Chiedo di parlare per una brevissima dichiarazione di voto.

Presidente Terracini - Ne ha facoltà.

Orlando Vittorio Emanuele - Nel mio recente discorso manifestai il mio pensiero direttivo, cioè a dire che le definizioni non trovano posto nei documenti legislativi, il che significa che io sono indifferente. Sarà una mia deficienza, ma non le sento. Quindi, in generale, mi asterrò sempre.

Presidente Terracini - L'onorevole Persico ha ritirato la richiesta di votazione per appello nominale. Pongo, quindi, in votazione, per alzata e seduta, l'emendamento presentato dall'onorevole La Malfa:

«L'Italia è una Repubblica democratica fondata sui diritti di libertà e sui diritti del lavoro».

(Non è approvato).

La prima parte del secondo comma di un emendamento presentato dall'onorevole Condorelli è così formulata:

«La Repubblica italiana ha per fondamento la sovranità popolare».

Credo che occorra procedere alla sua votazione, perché se fosse accettata la formulazione dell'onorevole Fanfani non si potrebbe più procedere alla votazione dell'emendamento Condorelli. Pongo pertanto in votazione il secondo comma — prima parte — dell'emendamento dell'onorevole Condorelli.

(Non è approvato).

Pongo in votazione il primo comma dell'emendamento Fanfani, Grassi, Moro e altri:

«L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro».

(È approvato).

Con la votazione testé avvenuta s'intendono decaduti il primo comma dell'emendamento Cortese, l'emendamento Basso, Targetti, Nenni ed altri e l'emendamento Caroleo.

Segue l'emendamento a firma degli onorevoli Basso, Bernini, Targetti, Tonetti, Malagugini, Morandi, Sansone, Amadei, Dugoni, Romita, Fogagnolo, Merlin Angelina, Cacciatore, Lupis, il quale, mentre nella sua prima parte fa propria sostanzialmente la formula che abbiamo testé approvata, e può quindi considerarsi limitatamente da questa assorbito, nella seconda parte può essere considerato come emendamento aggiuntivo alla formula stessa.

L'emendamento dice: «L'Italia è una Repubblica democratica che ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale».

Ha chiesto di parlare l'onorevole Condorelli. Ne ha facoltà.

Condorelli - Osservo che tanto nel mio emendamento, quanto in quello presentato dall'onorevole Fabbri alla parola «lavoratori» si sostituiva la parola «cittadini». Sarebbe quindi necessario procedere prima alla votazione di questo emendamento.

Presidente Terracini - Pongo allora in votazione la seconda parte del comma secondo dell'emendamento presentato dall'onorevole Condorelli:

«...e la partecipazione effettiva di tutti i cittadini all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

(Non è approvata).

Con la votazione testé avvenuta s'intendono decaduti anche l'emendamento dell'onorevole Fabbri e il secondo comma dell'emendamento Cortese. Dobbiamo ora passare alla votazione della seconda parte dell'emendamento Basso, Bernini, Targetti e altri.

Fanfani - Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

Presidente Terracini - Ne ha facoltà.

Fanfani - Noi voteremo contro l'emendamento dell'onorevole Basso, non perché non lo approviamo, ma perché ci pare che per la sua prima parte sia stato già approvato nell'aggiunta da noi proposta e, per la seconda parte, è stato da noi immesso, per ragioni di organicità, nell'articolo 7 — futuro articolo 3 — secondo l'emendamento da noi presentato; alla quale trasposizione si sono associati, del resto, anche i presentatori di analogo emendamento, onorevoli Amendola, Laconi, Iotti Leonilde, Grieco.

Grieco (P.C.I.) - Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

Presidente Terracini - Ne ha facoltà.

Grieco - Effettivamente, in un emendamento all'articolo 7 abbiamo introdotto i concetti contenuti nell'emendamento Basso e abbiamo proposto di spostare l'articolo 7 e portarlo all'articolo 3. A suo tempo saranno dette le ragioni di questa trasposizione; e pertanto, per motivi che concorderanno con quelli esposti dall'onorevole Fanfani, dovremo astenerci dalla votazione dell'emendamento Basso, perché in contraddizione con la nostra proposta di emendamento.

Valiani - Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

Presidente Terracini - Ne ha facoltà.

Valiani - Noi voteremo l'emendamento Basso, perché esprime principi politici e sociali, che sono suscettibili di conseguenze giuridiche, come si vedrà quando si discuterà dei consigli di gestione; ma non intendiamo con ciò associarci alla prima parte contenuta nell'emendamento Fanfani, perché espressione d'una filosofia corporativista. (*Commenti*).

Grassi - Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

Presidente Terracini - Ne ha facoltà.

Grassi - Devo dichiarare che in un primo momento io avevo presentato un emendamento o, per dir meglio, una modifica al testo della Commissione, che suonava così:

«Tutti i lavoratori partecipano alla organizzazione politica, economica e sociale della Repubblica».

Avevo presentato questo emendamento appunto per correggere una dizione imprecisa, dal punto di vista logico, ossia che la Repubblica, che è di per se stessa un ordinamento giuridico, potesse trovare il suo fondamento su altra organizzazione giuridica o politica del Paese.

Ora si riproduce da parte dell'onorevole Basso la stessa dizione, alla quale io dovrò votare contro, anche perché, in seguito ad una riunione di diversi componenti della Commissione di coordinamento, si trovò giusto di unificare il testo nella proposta Fanfani-Grassi, che fu accettata anche dagli onorevoli Laconi, Grieco ed altri.

Quindi, sia perché non sarebbe giuridicamente esatto dire che la Repubblica ha fondamento su altra organizzazione giuridica e politica del Paese, sia perché, il concetto della partecipazione dei lavoratori si è spostato all'articolo 3, non possiamo votare per l'emendamento Basso. La maggioranza della Commissione di coordinamento ritenne opportuno fare detto spostamento, in quanto è preferibile affermare che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli, perché la partecipazione effettiva dei lavoratori nel campo economico e sociale potesse trovare la sua attuazione. Per queste considerazioni voteremo contro la proposta Basso.

Basso - Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

Presidente Terracini - Ne ha facoltà.

Basso - Credo che la trasposizione dall'articolo 1 all'articolo 7, anche se questo dovesse diventare successivamente 3, sia una diminuzione del significato di questo concetto di partecipazione effettiva dei lavoratori, in cui noi ravvisiamo veramente il solo concetto nuovo che sia affermato come il fondamento della Repubblica democratica italiana.

Ciò che contraddistingue una nuova democrazia, che non sia semplicemente formale, ma che intenda realmente fare appello a tutte le forze del lavoro, pensiamo che sia appunto questa affermazione d'una partecipazione effettiva e non soltanto nominale, di fatto e non soltanto di diritto, alla organizzazione politica, sociale ed economica del Paese.

Pensiamo che inserire questa dichiarazione nell'articolo 1 abbia veramente un significato fondamentale, nel senso che si afferma che, se questa partecipazione non si realizza e nella misura in cui non si realizza, non si realizza neppure la democrazia; ossia l'articolo 1 resta un puro *flatus vocis*.

Questo è il significato del nostro emendamento all'articolo 1.

Trasferito all'articolo 3, riteniamo che questo concetto perda la sua efficacia; epperò insistiamo nel votarlo in sede di articolo 1.

Presidente Terracini - Pongo ai voti la seconda parte dell'emendamento Basso ed altri:

«... e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale».

(Non è approvata).

Si deve, ora, passare alla votazione degli emendamenti presentati al terzo comma del testo della Commissione, che diventerà il secondo comma del testo definitivo.



■ **Lelio Basso (a destra)** il più combattivo protagonista, per la parte socialista, della stesura della Costituzione.

Carboni - Chiedo di parlare per mozione d'ordine.

Presidente Terracini - Ne ha facoltà.

Carboni - Io ed i colleghi Ruggiero, Preti, Cartia e Paris abbiamo proposto un emendamento. Con esso chiedevamo che alla parola «democratica» fossero aggiunte le altre: «una e indivisibile». Insisto perché questo emendamento sia posto in votazione.

Presidente Terracini - Invito l'onorevole Presidente della Commissione ad esprimere al riguardo il parere della Commissione stessa.

Ruini, Presidente della Commissione per la Costituzione - La Commissione aveva ritenuto che l'affermazione della Repubblica una e indivisibile trovasse il suo posto nella Costituzione, ove questo parla degli ordinamenti regionali. Il metterla in principio, mentre altererebbe la linea e la struttura della prima definizione di Repubblica, potrebbe far sorgere il dubbio che l'unità ed indivisibilità italiana siano in pericolo; mentre è più naturale parlarne in tema di autonomie regionali. Ad ogni modo potremo riesaminare la questione, quando arriveremo al punto dove l'affermazione è posta attualmente e potremo decidere al riguardo.

Presidente Terracini - Onorevole Carboni, ella mantiene il suo emendamento?

Carboni - Mantengo il mio emendamento, perché non lo ritengo una formulazione secondaria da potersi rimandare alla sede proposta dall'onorevole Presidente della Commissione.

Presidente Terracini - Dovremmo, allora, passare alla votazione dell'emendamento presentato dall'onorevole Carboni.

Macrelli (P.R.I.) - Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

Presidente Terracini - Ne ha facoltà.

Macrelli - Il Gruppo repubblicano, a mezzo mio, esprime il suo dissenso dal proposto emendamento. Siamo d'accordo su quello che ha dichiarato in questo momento l'onorevole Presidente della Commissione: al momento opportuno, si discuterà in pieno ed ognuno esprimerà il proprio pensiero a proposito della struttura organica dello Stato.

Fissare adesso questo principio, soprattutto dopo le spiegazioni che hanno voluto dare in precedenza gli onorevoli proponenti, significherebbe anche anticipare, risolvendola oggi, una discussione che dovrà invece essere fatta a suo tempo.

Chi vi parla appartiene a un partito che ha sempre difeso l'unità d'Italia, che ha combattuto per l'unità e per l'indipendenza della Patria. Noi pensiamo che l'organizzazione strutturale dello Stato a base regionale sia sempre, e debba essere sempre, inquadrata nell'unità d'Italia, nell'unità della Patria. Oggi sarebbe pregiudizievole affrontare la discussione e noi pensiamo che giustamente la Commissione proponga a voi, colleghi dell'Assemblea Costituente, di rinviare l'esame dell'emendamento a quando si dovrà discutere l'articolo 106 del progetto di Costituzione.

Ruggiero (P.S.I.) - Chiedo di parlare.

Presidente Terracini - Faccio presente che non si tratta di discutere l'emendamento. L'emendamento è stato svolto dal presentatore. Se mai, si tratta di fare brevi dichiarazioni di voto.

Onorevole Ruggiero, lei ha svolto largamente i concetti del suo emendamento e lo ha richiamato nel suo discorso.

Ruggiero - Veramente non ebbi in quel discorso la ventura di svolgere quell'emendamento. Vorrei parlare soltanto per una dichiarazione di voto.

Presidente Terracini - Non voglio contestare a nessuno questa facoltà; ma l'onorevole Carboni ha richiamato espressamente il suo nome, facendo le sue dichiarazioni. Comunque, faccia la sua dichiarazione di voto.

Ruggiero - Onorevoli colleghi, da parte del Presidente della Commissione coordinatrice si dice che sarebbe un fuor d'opera adesso stabilire il concetto della indivisibilità della Repubblica italiana, perché questo concetto sarebbe stato già espresso nell'articolo 106.

Presidente Terracini - La prego onorevole Ruggiero, non riapriamo questa discussione. Si limiti alla dichiarazione di voto.

Ruggiero - Signor Presidente, il mio Gruppo intende che venga

sancito questo principio, per le seguenti ragioni, che si riassumono nella mia dichiarazione di voto. Siccome l'indivisibilità della Repubblica è un attributo fondamentale dello Stato, è necessario che sia fatto valere quando lo Stato viene definito nella sua configurazione; quindi nell'articolo 1. Questo mi pare sia un principio sancito e consacrato in tutte le Costituzioni. In secondo luogo, quando si riguarda questo concetto attraverso l'articolo 106, non si può non avere l'impressione che il concetto dell'indivisibilità non è riguardato come fatto centrale, essenziale, a sé stante, indipendente, ma come fatto supplementare, accessorio, estrinseco, subordinato. (*Rumori – Interruzioni*). Viene considerato in funzione dell'autonomia regionale... (*Interruzioni*).

Ruini, Presidente della Commissione per la Costituzione - Ma no!

Ruggiero - ... viene considerato come limitazione del principio dell'autonomia regionale.

Ecco perché sarebbe necessario metterlo nell'articolo 1.

Ma vi è un'altra questione di ordine pratico, oltre che giuridico: nessuno sa quale sorte potrà avere l'articolo 106: potrà essere accettato, potrà essere profondamente modificato. In questa evenienza – cioè nel caso che sia modificato o respinto – noi non troveremo più il modo, la possibilità di inserire il concetto dell'indivisibilità nella Carta costituzionale. Perché dovremmo andare col lumicino lungo i muri della Costituzione a cercare un cantuccio dove inserirlo? Questo concetto dell'indivisibilità, onorevoli colleghi, se voi avete la pazienza di ascoltarmi un solo momento... (*Interruzioni*).

Presidente Terracini - Non è un problema di pazienza; è un problema di ordine della discussione.

Ruggiero - Io credevo che potesse fare una certa impressione agli italiani sapere che in Italia contro la indivisibilità della Patria esistono degli impulsi profondi e delle velleità indipendentistiche le quali intaccano la compagine della Patria. (*Rumori*). E credevo che tutti quanti dovessimo tenere a consacrare nel testo della Costituzione questo principio fondamentale che si richiama al nostro profondo sentimento di italiani. Mi pare che quando già esiste una specifica manifestazione di quella che sarà l'autonomia regionale, quando si pensi che oggi in Sicilia si fanno i comizi elettorali e si indicano le elezioni, non ci possiamo più riportare all'articolo 106, che potrà essere discusso nel mese di maggio e di giugno, ma che dobbiamo consacrare il concetto dell'unità della Patria nell'articolo 1.

Grassi - Chiedo di parlare per mozione d'ordine.

Presidente Terracini - Ne ha facoltà.

Grassi - Desidero richiamare l'attenzione dei colleghi sul fatto che la frase «una e indivisibile» è già compresa nell'articolo 106, e quindi non potremmo votare né contro questo principio, né pregiudicarlo oggi. Ma voglio ancora far presente che c'è, negli emendamenti, un articolo aggiuntivo dell'onorevole Perassi, che è così concepito: «Trasferire tra le disposizioni generali (e quindi subito) dopo l'articolo 6, l'articolo 106, enunciante i principi di autonomia locale e di decentramento».

Quindi la questione verrà subito, e non dopo molto tempo, mentre potrebbe oggi essere pregiudicata, in quanto nessuno di noi si troverebbe in condizione di votare contro una disposizione che sia compresa, in una forma organica, in quello che deve essere il volto generale della Repubblica italiana.

Quindi pregherei i colleghi di non affrettare una discussione che deve avvenire in questi giorni e che in questi giorni deve trovare il suo punto giusto ed esatto.

Presidente Terracini - Vi è quindi una proposta dell'onorevole Grassi: di rinviare la decisione a questo proposito al momento nel quale esamineremo l'articolo 106 ed in cui si esaminerà anche la proposta dell'onorevole Perassi.

Chiedo all'onorevole Carboni se insiste.

Carboni - Dichiaro di aderire alla proposta dell'onorevole Grassi, purché resti fermo che non è pregiudicata la questione della «indivisibilità» della Repubblica.

Presidente Terracini - Ha chiesto di parlare l'onorevole Presidente della Commissione. Ne ha facoltà.

Ruini, Presidente della Commissione per la Costituzione - Desidero chiarire il pensiero che ho già espresso di accettare in pieno l'affermazione della unità e della indivisibilità; e di rinviarne la questione di collocamento. Il rinvio è perfettamente logico, onorevole Ruggiero, e credo che si possa, anche in sede di discussione dell'articolo 106, decidere al riguardo; tanto più che allora avremo tutti gli elementi della questione.

Presidente Terracini - Dopo le dichiarazioni dell'onorevole Carboni, non ci soffermiamo sopra questa proposta di emendamento, che, se non vi sono osservazioni in contrario, sarà esaminata insieme alla proposta dell'onorevole Perassi in sede di discussione dell'articolo 106.

(*Così resta stabilito*).

Torniamo, quindi, al secondo comma. Il testo proposto dall'onorevole Fanfani è del seguente tenore:

«La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

A questo proposito è stato presentato dall'onorevole Lucifero un emendamento, secondo il quale alla formula «la sovranità emana dal popolo» si dovrebbe sostituire l'altra «la sovranità risiede nel popolo».

Ha chiesto di parlare l'onorevole Lucifero. Ne ha facoltà.

Lucifero - Vorrei domandare all'onorevole Fanfani se egli sia disposto a sostituire nel suo emendamento alla parola «appartiene» la parola «risiede», nel qual caso mi assocerei alla sua formula, che forse è tecnicamente più esatta.

Presidente Terracini - L'onorevole Fanfani ha facoltà di rispondere.

Fanfani - Confermo la parola «appartiene».

Presidente Terracini - Pongo ai voti l'emendamento Lucifero:

«Al terzo comma, alle parole: *la sovranità emana dal popolo*, sostituire: *la sovranità risiede nel popolo*».

(*Non è approvato*).

Pongo ai voti la prima proposizione del secondo comma dell'emendamento Fanfani:

«*La sovranità appartiene al popolo*».

(*È approvata*).

Si intendono, così, assorbiti l'emendamento Vinciguerra; la prima proposizione degli emendamenti Targetti e altri e Amendola, Laconi ed altri, e l'emendamento Carboni, Villani e altri.

L'onorevole Targetti, Basso ed altri hanno proposto di sostituire la seconda proposizione del comma secondo dell'emendamento Fanfani con la seguente:

«*che la esercita nei limiti della Costituzione e nelle forme delle leggi*».

Chiedo all'onorevole Dugoni, che è uno dei firmatari dell'emendamento, se lo mantiene.

Dugoni (P.S.I.) - Lo mantengo.

Presidente Terracini - Pongo ai voti la formula sostitutiva proposta dagli onorevoli Targetti, Basso e altri.

(*Non è approvata*).

Pongo ai voti la seconda proposizione del comma secondo, nel testo proposto dall'onorevole Fanfani:

«*che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*».

(*È approvata*).

Si intendono così assorbiti il terzo comma dell'emendamento Condorelli, il quarto comma dell'emendamento Cortese e la seconda proposizione dell'emendamento Amendola, Laconi ed altri. Pongo ai voti, nel suo complesso, il primo articolo della Costituzione della Repubblica italiana, nel seguente testo definitivo:

«*L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro.*

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

(*È approvato*).

(*Tutta l'Assemblea e il pubblico delle tribune si levano in piedi – Vivissimi, prolungati, generali applausi – Grida di: «Viva la Repubblica!»*).

I beni, esistenti nel territorio nazionale, degli ex re di Casa Savoia, delle loro consorti e dei loro discendenti maschi, sono avvocati allo Stato. I trasferimenti e le costituzioni di diritti reali sui beni stessi, che siano avvenuti dopo il 2 giugno 1946, sono nulli.

XIV.

I titoli nobiliari non sono riconosciuti. I predicati di quelli esistenti prima del 28 ottobre 1922 valgono come parte del nome.

L'Ordine mauriziano è conservato come ente ospedaliero e funziona nei modi stabiliti dalla legge.

La legge regola la soppressione della Consulta araldica.

XV.

Con l'entrata in vigore della Costituzione si ha per convertito in legge il decreto legislativo luogotenenziale 25 giugno 1944, n. 151, sull'ordinamento provvisorio dello Stato.

XVI.

Entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione si procede alla revisione e al coordinamento con essa delle precedenti leggi costituzionali che non siano state finora esplicitamente o implicitamente abrogate.

XVII.

L'Assemblea Costituente sarà convocata dal suo Presidente per deliberare, entro il 31

gennaio 1948, sulla legge per la elezione del Senato della Repubblica, sugli statuti regionali speciali e sulla legge per la stampa.

Fino al giorno delle elezioni delle nuove Camere, l'Assemblea Costituente può essere convocata, quando vi sia necessità di deliberare nelle materie attribuite alla sua competenza dagli articoli 2, primo e secondo comma, e 3, comma primo e secondo, del decreto legislativo 16 marzo 1946, n. 98.

In tale periodo le Commissioni permanenti restano in funzione. Quelle legislative rinviando al Governo i disegni di legge, ad esse trasmessi, con eventuali osservazioni e proposte di emendamenti.

I deputati possono presentare al Governo interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

L'Assemblea Costituente, agli effetti di cui al secondo comma del presente articolo, è convocata dal suo Presidente su richiesta motivata del Governo o di almeno duecento deputati.

XVIII.

La presente Costituzione è promulgata dal Capo provvisorio dello Stato entro cinque giorni dalla sua approvazione da parte dell'Assemblea Costituente, ed entra in vigore il 1° gennaio 1948.

Il testo della Costituzione è depositato nella sala comunale di ciascun Comune della Repubblica per rimanervi esposto, durante tutto l'anno 1948, affinché ogni cittadino possa prenderne cognizione.

La Costituzione, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica.

La Costituzione dovrà essere fedelmente osservata come Legge fondamentale della Repubblica da tutti i cittadini e dagli organi dello Stato.

Data a Roma, addì 27 dicembre 1947.

CONTROFIRMANO:

Il Presidente dell'Assemblea Costituente

Enrico De Nicola

Il Presidente del Consiglio dei Ministri

Giuseppe De Gasperi

Visto, il Guardasigilli:

Giuseppe Prestigiacchi

Enrico De Nicola